

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2015 | אב 5775

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



Le risorse per costruire il futuro

La crescita della raccolta Otto per mille e l'analisi dei bilanci. I progetti in campo a pag. 2

DOSSIER

Milano oltre l'Expo Il rilancio e le radici

La nuova metropolitana che ricucirà la seconda realtà ebraica italiana. La Capitale morale e la città del futuro. Il laboratorio economico e i suoi protagonisti. I mecenati che hanno fatto nascere la Società Umanitaria e le scuole. La città raccontata da Giorgio Richetti e quella scandagliata da Guido Lopez in *Milano in mano*, la leggendaria, enciclopedica guida che è anche un atto d'amore. / pag. 15-22



Una pedalata ci salverà

Fabio Lopez apre la strada ai ciclisti che risanano le città pag. 6-7



► La strada è in salita, ma anche obbligata. Liberare le nostre città dall'eccesso di traffico automobilistico è una sfida determinante e Milano vuole essere la prima della classe. L'urbanista che lavora sui progetti di ciclabilità racconta il suo lavoro.

SPORT



Maccabi, 70 giovani azzurri sono protagonisti a Berlino

Calcetto master e junior, pallanuoto, tennis, golf, triathlon, mezza maratona. L'ebraismo europeo che fa sport si dà appuntamento nella capitale tedesca per i Giochi continentali del Maccabi che si concluderanno il 5 agosto. / pag. 34

OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

ESILIO

David Bidussa

SLOGAN

Anna Segre

DIRITTI

Davide Assael

MEDITERRANEO

Edna Angelica Calò Livne

STORIA

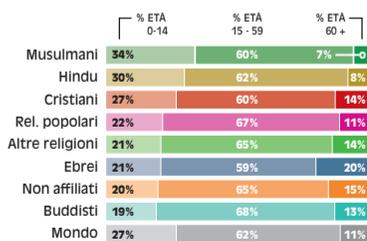
Gadi Luzzatto Voghera

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



SAUL BELLOW

A cento anni dalla nascita del grande scrittore americano, premio Nobel per la letteratura nel 1976, nuove biografie e nuovi studi gettano luce e aiutano a comprendere la sua vita-romanzo.



Geografia e peso dell'ebraismo di domani

Religioni e nuovi equilibri

Sergio Della Pergola / a pag. 23

Le contorsioni dell'antifascismo italiano

a pagg. 4-5

Otto per mille, le adesioni crescono ancora

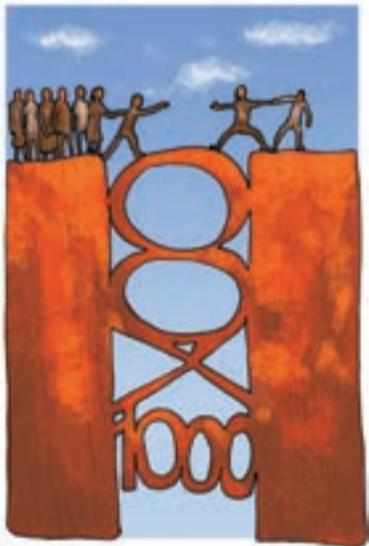
Premiate le scelte strategiche dell'Unione. Forte aumento nel Meridione

Il risultato è significativo e tangibile. E, se si sapranno muovere le giuste leve, molteplici appaiono le opportunità per il futuro. Partendo dal Meridione, da cui arrivano riscontri particolarmente positivi. È il quadro che emerge dalla lettura dei numeri della raccolta dell'Otto per mille relativa alle scelte espresse nel 2012 a favore dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, rilevazione diffusa in questi giorni dal ministero delle Finanze. Rispetto all'anno precedente, che faceva già segnare un record positivo, l'aumento delle preferenze andate all'Unione è di un ulteriore 7,43 per cento: da 81457 a 87510. Un dato, il più alto di sempre, che conferma il trend degli ultimi esercizi, in particolare dalla dichiarazione del 2008, anno caratterizzato tra gli altri da una nuova impostazione strategica nelle politiche di informazione, comunicazione e cultura dell'ente.

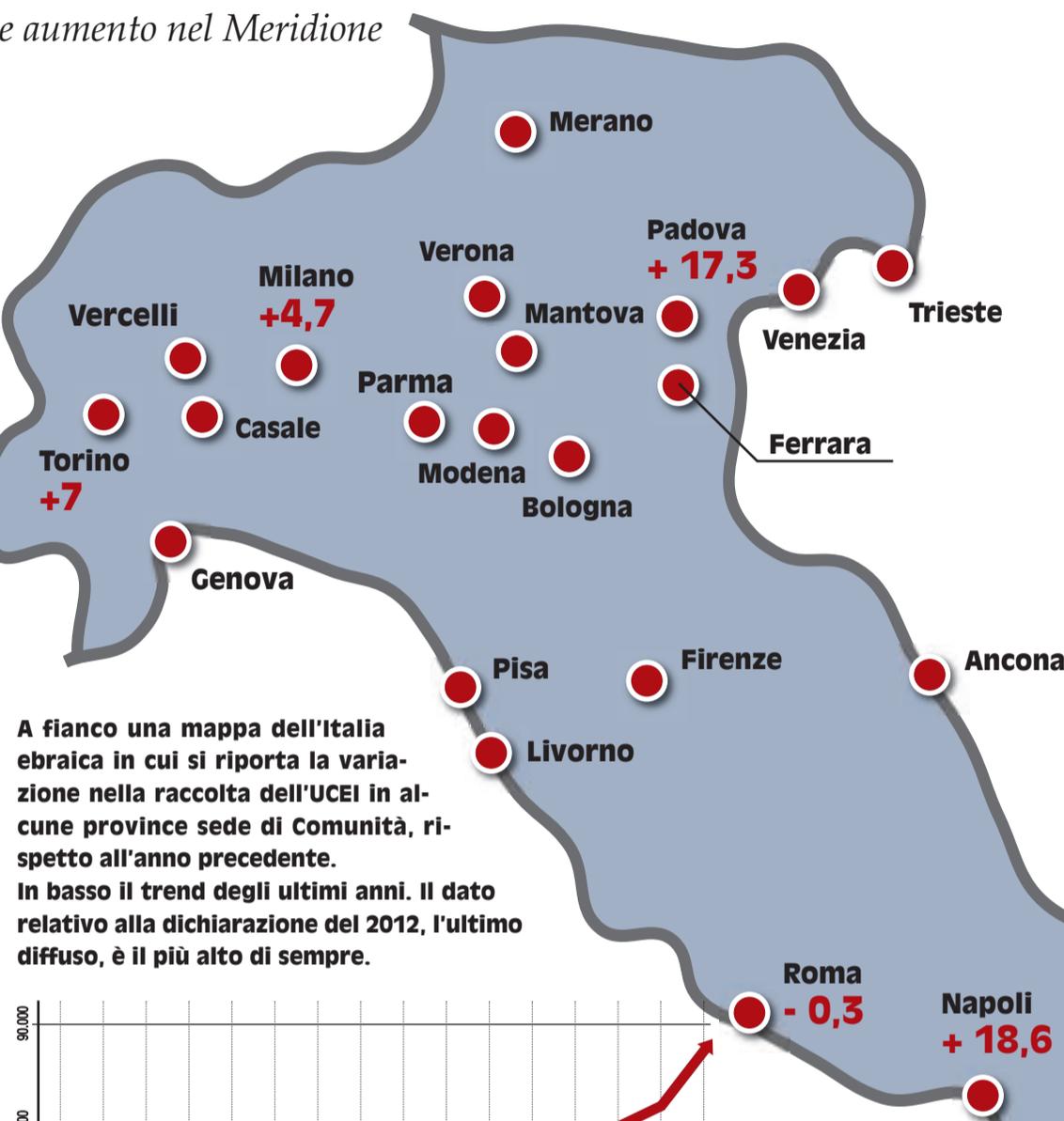
Non più la corsa nell'arena Otto per mille con una campagna pubblicitaria esplicitamente rivolta ai dichiaranti, e concentrata nelle settimane della scelta, ma prodotti giornalistici che hanno saputo guadagnare prestigio e autorevolezza e favorire la creazione, assieme ad altri asset, di quella che è stata definita la Community dell'ebraismo italiano, l'insieme di tutte le persone che guardano con interesse e coinvolgimento ai destini e ai valori della minoranza ebraica. Un mondo dal quale arrivano se-

gnali importanti, ma che è ancora in larga parte da raggiungere, con potenziali benefici per l'intera collettività. Soprattutto alla luce del consolidamento di un dato sempre più netto e inequivocabile: la forte dipendenza dell'Italia ebraica da risorse provenienti dall'esterno, e in particolare dalla raccolta dell'Otto per mille, l'elemento che consente la vita di tutte le sue realtà, le sfide, i progetti, le ambizioni. Il segno inoltre, come appare anche nell'ultimo bilancio consuntivo chiuso dall'assessore Noemi Di Segni, che se l'ebraismo italiano vuole guardare al domani con ottimismo, le decisioni che dovrà prendere a riguardo saranno determinanti per la sua sopravvivenza.

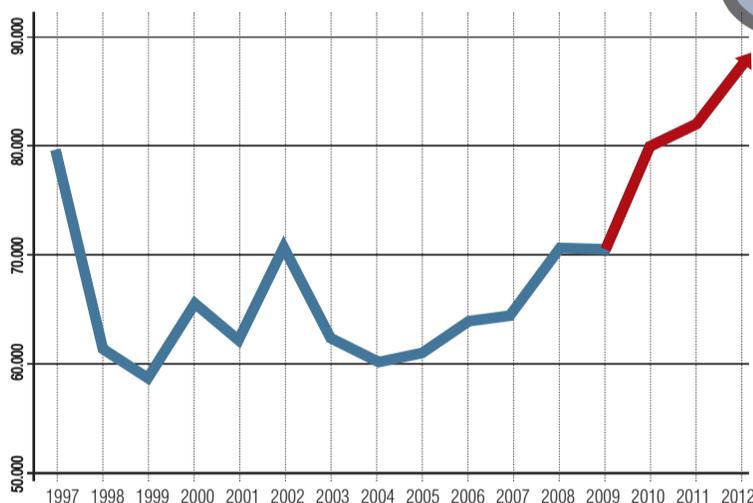
Ma torniamo ai dati. La dichiarazione presentata nel 2008 segna uno spartiacque. Se l'anno precedente si era toccato un punto tra i più bassi (appena 64.340 preferenze), con il 2008 si torna a superare quota 70mila (70.660, per l'esattezza). Una cifra stabilizzata l'anno successivo (70.413), premessa per l'ulteriore salto di qualità registrato poi. Nel 2010 le scelte a favore dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane sono state 79.860. Nel 2011, 81.457. Nel 2012, come detto, 87.510. Dalla dichiarazione del 2007 a quella del 2012 sono state conquistate oltre 23mila preferenze, il 36 per cento in più rispetto a cinque



anni fa. La dichiarazione del 2007 comportava l'ingresso nelle casse dell'Unione di circa quattro milioni e 200mila euro, oggi si è passati a



A fianco una mappa dell'Italia ebraica in cui si riporta la variazione nella raccolta dell'UCEI in alcune province sede di Comunità, rispetto all'anno precedente. In basso il trend degli ultimi anni. Il dato relativo alla dichiarazione del 2012, l'ultimo diffuso, è il più alto di sempre.



oltre cinque milioni e 800mila. Dal 2011 al 2012 la crescita, almeno al Centro-Nord, risulta piuttosto omogenea. Il boom arriva invece

dal Meridione, territorio a lungo inesplorato e oggi al centro di un percorso di riscoperta di cultura e identità ebraica che sta dando i suoi frutti. Si partiva da zero o giù di lì, oggi i valori si attestano su livelli non così lontani da regioni dove la

MEDIA NAZIONALE
+7,4

dal Meridione, territorio a lungo inesplorato e oggi al centro di un percorso di riscoperta di cultura e identità ebraica che sta dando i suoi frutti. Si partiva da zero o giù di lì, oggi i valori si attestano su livelli non così lontani da regioni dove la

"Quello preso in esame è il primo anno interamente vissuto nel nuovo assetto di governance. Di conseguenza la valutazione della qualità e dell'incisività dei servizi erogati ha un risvolto ancora più significativo alla luce di quelli che sono i nostri obiettivi e le progettualità da implementare per il bene di tutto l'ebraismo italiano". Questa la fotografia d'insieme che l'assessore al Bilancio dell'Unione Noemi Di Segni fa del bilancio consuntivo per il 2014, votato in luglio dal Consiglio UCEI dopo il via libera della giunta esecutiva. L'as-

Leggere il nuovo bilancio

assessore Di Segni sottolinea con particolare soddisfazione i dati della raccolta dell'Otto per mille relativi all'anno 2012 e pervenuti nel 2015, gli ultimi comunicati dal ministero delle Finanze. Per l'Unione si tratta del risultato più alto di sempre: 87.510 preferenze in tutto il paese, 7,43% in più rispetto all'anno precedente. Con una crescita che, soprattutto al Sud, si è fatta vistosa.



"Sono numeri importanti - commenta - che provano il riconoscimento valoriale in atto nei confronti della minoranza ebraica italiana. Una minoranza con radici solide in questo paese, di cui ha scritto pagine straordinarie di storia, cultura e testimonianza e che non può prescindere, come si evince dai suoi bilanci, dal supporto di amici e sostenitori che guardano con simpatia a

questa realtà, in particolare attraverso la chiamata a raccolta dell'Otto per mille". È questa infatti l'altra faccia della medaglia: le comunità riescono a generare sempre meno reddito e risultano così sempre più dipendenti da risorse esterne. Risorse che però non costituiscono un bene acquisito nel tempo, ma un patrimonio da conquistare (e possibilmente incrementare) ogni anno. "È un problema - spiega

l'assessore - e al tempo stesso un'opportunità. Dipende da come si vuole affrontare la questione. La scarsa autonomia dell'ebraismo italiano è comunque un fatto evidente e, anche se non tutti sembrano avere chiaro il concetto, la consapevolezza di ciò deve essere il punto di partenza per qualsiasi ragionamento stra-

presenza ebraica dovrebbe essere bene avvertita. Settantacinque per cento in più di preferenze in Puglia in appena un anno. Risultati eclatanti anche in Campania (+21,9%) e Sicilia (+16,6%). La lettura ponderata dei dati permetterà di fare le valutazioni del caso: non tutte le performance hanno infatti lo stesso peso. Un esempio: le 61 preferenze in più in Molise, che hanno di fatto raddoppiato il risultato regionale rispetto al 2011, in Lombardia avrebbero comportato appena lo 0,3% di crescita. Tra le grandi Comunità, Milano ottiene risultati in linea con la media nazionale (Lombardia in crescita del 6,6%), mentre Roma appare più in difficoltà. Il Lazio cresce di appena l'1,1%, mentre in specifico la provincia di Roma registra addirittura un calo (-0,3%) rispetto ai dati precedenti, già molto bassi considerate le potenzialità. La Lombardia, ad oggi, ottiene quasi il doppio delle preferenze del Lazio e si conferma la regione con il maggior numero di adesioni come valore assoluto (oltre 20mila). Tra le regioni più virtuose, considerando anche le molte migliaia di adesioni che portano in dote da anni, si segnalano Veneto (+13,3%), Piemonte (+9,1%), Emilia Romagna (+6,8%) e Friuli-Venezia Giulia (4,7%).

Adam Smulevich

“Unione, comunicazione intelligente”

“Il dato economico di questa raccolta porta ad alcune riflessioni di natura strategica e politica. Attraverso la creazione di idonei strumenti, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha rinunciato a costose e inutili campagne pubblicitarie, ha rinunciato a slogan inefficaci e inadeguati e si è posta in relazione con tutte le istituzioni e l'opinione pubblica italiana come rappresentante di un ebraismo vivo, moderno, aggiornato, di un ebraismo che orgogliosamente guarda ai propri principi e valori passati e presenti, e che intende lavorare per

un futuro di libertà e di progresso”. Questa la lettura dei dati dell'ultima raccolta Otto per mille del presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. Una lettura che guarda ai risultati ottenuti e alle sfide ancora da affrontare e vincere. Con lo stesso coraggio, con la stessa consapevolezza.

Sottolinea infatti Gattegna: “Abbiamo voluto affrontare senza paura la sfida che proviene da un mondo nel quale chi non comunica correttamente e non dialoga con intelligenza, chi non è capace di ma-

nifestare con orgoglio e con chiarezza la propria identità e di valorizzare le differenze, finisce al margine. Abbiamo rifiutato qualsiasi chiusura, qualsiasi isolamento fisico e culturale, qualsiasi forma di passività di fronte ai pregiudizi. Tutto ciò - prosegue il presidente dell'Unione - non è stato da noi realizzato in maniera emotiva e passionale ma logica, razionale e affidabile, senza urla, senza protagonismi, senza esibizionismi, senza sovraesposizione mediatica, in definitiva per tentare di convincere diffondendo argomenti fondati e

non proclami appariscenti ma efficaci”. Perché il futuro che va preparato, il solo in grado di affascinare ed entusiasmare le nuove generazioni, sostiene Gattegna, “dovrà essere caratterizzato dal coraggio fisico e culturale di accettare tutte le sfide e tutti i confronti, uscendone vittoriosi, come veri interpreti del ricco patrimonio di civiltà che ci caratterizza: senza fanatismi e senza integralismi, rispettosi della libertà di pensiero e di manifestazione del pensiero, forti oppositori dell'idolatria, in tutte le forme nelle quali essa possa manifestarsi”.

Il ministro Giannini e il presidente UCEI Gattegna insieme a Gerusalemme

Istruzione, Roma guarda a Israele

Vedere il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna attraversare un aeroporto insieme a Stefania Giannini, ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, è immagine ormai consueta, segno di una consolidata tradizione di viaggi condivisi e di una collaborazione sempre più solida. La missione di luglio in Israele del ministro, che ha voluto accanto a sé il presidente dell'Unione, porta l'attenzione sull'eccellenza delle università israeliane, con incontri con i rettori, e con i ministri della Scienza e dell'Istruzione. Ricerca e innovazione, declinati nel mondo dell'impresa come “start up nation”, sono punti forti delle istituzioni educative. Significativo è allora iniziare la missione con una visita al Technion di Haifa, capace di fare ricerca ad altissimo livello come pure di divertire con i video di auguri creati dagli studenti in occasione delle principali festività ebraiche. Dopo il direttore del Technion, Peretz Lavie, è la volta del professor Amos



Shapira, direttore dell'Università di Haifa, per proseguire con una

visita alla scuola italiana Carmelit, e con il confronto con Danny

Danon, ministro della Scienza, e con il presidente dell'Università di Tel Aviv, Yoseph Klafner.

Con Avner Shalev, e soprattutto con Eyal Kaminka, della scuola internazionale di Yad Vashem, è l'occasione per ritrovarsi dopo il convegno tenutosi a Roma lo scorso dicembre sulla didattica della Shoah, che ha visto protagonista la prestigiosa istituzione. Senza dimenticare l'occasione di confronto con il ministro dell'Istruzione, Naftali Bennett, e l'incontro con la delegazione dei rettori italiani e con il direttore del dipartimento Pianificazione e Bilancio del Council of Higher Education, Liat Maoz, a chiudere un viaggio in cui il focus è l'eccellenza educativa, grande ricchezza di Israele.

Pluralismo religioso, la sfida del Miur

Giornalista nella redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, esperta di problemi dell'educazione e della scuola, coordinatrice del giornale ebraico per bambini DafDaf, Ada Treves è fra i nove componenti della nuova Commissione per il pluralismo religioso nella scuola pubblica. Un riconoscimento importante per il lavoro della redazione che in questi anni ha messo in campo strumenti innovativi e autorevoli. L'importanza dello studio e dell'educazione, l'attenzione alle trasformazioni in corso nella società e la valorizzazione delle minoranze. La conoscenza dell'altro, l'interesse per il confronto e l'interazione fra culture e tradizioni differenti. E il futuro. Questi sono alcuni fra i principi cui la redazione presta una particolare attenzione sin dalla sua nascita, sette anni addietro, anche con progetti specifici come DafDaf, il giornale ebraico dei bambini, e il notiziario settimanale Melamed, dedicato proprio al mondo della scuola e all'educazione. Un interesse e un impegno ormai riconosciuti anche dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. L'annuncio del ministro Giannini a inizio maggio in occasione del convegno “Europa e cultura europea. Le religioni come sistemi educativi”, patrocinato dall'UCEI, dalla Comunità ebraica di Roma, dall'Università La Sapienza e dal Centro ebraico Pitigliani: “Nel ministero ho costituito una commissione sul pluralismo religioso nella quale non ho nominato dei rappresentanti delle comunità di fede e delle appartenenze, ma degli esperti di diversa estrazione, sette su nove donne, per fornire proposte e dar voce a iniziative come questa”. Già nel decreto di nomina il ministero riconosce che i cambiamenti sociali, culturali ed economici che caratterizzano la società hanno determinato processi di innovazione e di trasformazione significativi sul sistema educativo, processi che rendono necessaria una ridefinizione dei concetti di cittadinanza, di legalità e di democrazia. Le scuole e le università italiane sono luoghi di aggregazione e di socializzazione riconosciuti come fondamentali per una percezione concreta dei valori della solidarietà, della democrazia, del rispetto delle regole e dei diritti altrui. E per questi motivi per la prima volta è stata formata una commissione, coordinata dal professor Alberto Melloni, direttore a Bologna della Fondazione per le scienze religiose, accademico e consulente del Miur, che proporrà direttamente al ministro orientamenti e suggerimenti per atti normativi e decreti necessari a combattere le discriminazioni con l'obiettivo di educare attraverso il sapere al rispetto dei principi costituzionali di libertà e di eguaglianza.

tegico rivolto al futuro”. Ispirandosi a questo stesso principio è stata varata, a partire da quest'anno, una riforma del sistema di contribuzione delle 21 comunità territoriali all'UCEI. Una riforma che segue quella avallata in senso opposto due anni fa. “La riforma contributiva verso l'Unione - afferma Di Segni - vuole correggere alcune storture del passato: la disomogeneità nelle basi di calcolo tra le diverse comunità, la complessità dei parametri fiscali applicati e il paradosso per cui veniva riconosciuta una deduzione

calcolata sul deficit gestionale delle scuole, anziché favorire le gestioni virtuose. I parametri per la contribuzione sono stati così ripensati con l'obiettivo di conseguire sia la semplificazione sia la più equa e concreta applicazione del principio di capacità contributiva, prevedendo una quota fissa da moltiplicare per il numero degli iscritti, il reddito derivante dagli immobili di proprietà, eventuali sconti a chi si trova a gestire determinati servizi di priorità socio-culturale (per l'appunto scuola e casa di riposo)”.

Le religioni? Cambiano il mondo

Il profilo religioso del mondo sta cambiando in fretta, principalmente a causa delle differenze fra i tassi di fertilità e per la diversa percentuale di popolazione giovane fra i maggiori gruppi religiosi. I trend individuati dall'ultimo corposo e approfondito report pubblicato dal Pew Research Center, intitolato "The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050" (Il futuro delle religioni del mondo: proiezioni di crescita della popolazione, 2010 - 2050) partono dal presupposto che le attuali tendenze non subiranno mutamenti drammatici. Impossibile saperlo con certezza, però, anche perché sul processo incidono sì fattori quali tassi di natalità e mortalità, età media e composizione per fasce d'età dei vari gruppi, ma non vanno dimenticate le migrazioni, e la mobilità religiosa, forse il dato più difficile da misurare tra i tanti presi in considerazione. E il cambiamento di religione, che pare interessare più gli uomini che le donne, è un fenomeno particolarmente importante fra i cristiani: nello studio risultano il gruppo destinato alle trasformazioni maggiori, sia da un punto di vista geopolitico che quantitativo.

Il report suddivide il mondo in sei macroaree: Africa subsahariana, Medio Oriente-Nord Africa, Nord America, America Latina e Caraibi ed Europa, l'unica regione in cui le proiezioni al 2050 prevedono un calo della popolazione complessiva. I cristiani si ridurranno di circa 100 milioni, passando dai 553 ai 454 milioni, e pur restando il gruppo più numeroso, passeranno dall'essere i tre quarti a meno dei due terzi degli europei. Nel 2050 quasi un quarto della popolazione del continente non avrà alcuna affiliazione religiosa, mentre i musulmani arriveranno circa al 10 per cento, contro il 5,9 del 2010, e nello stesso periodo la percentuale di hindu e buddisti raddoppierà. E gli ebrei? In Europa saranno sempre meno, in valore assoluto, passando dal milione e quattrocentoventimila del 2010 al milione e duecentomila del 2050, un dato che però corrisponde a una sostanziale stabilità percentuale, con lo 0,2 per cento della popolazione complessiva. La valutazione della consistenza della popolazione ebraica pone diversi problemi che nel report del Pew Research Center sono spiegati nell'appendice C, "Defining the Religious Groups". "Le proiezioni contenute in questo

► I 10 PAESI CON LA POPOLAZIONE EBRAICA PIÙ CONSISTENTE, 2010 E 2050

	POPOLAZIONE EBRAICA 2010	% POPOLAZIONE EBRAICA MONDIALE NEL 2010		POPOLAZIONE EBRAICA 2050	% POPOLAZIONE EBRAICA MONDIALE NEL 2050
1 Stati Uniti	5.690.000	41,0	1 Israele	8.180.000	50,8
2 Israele	5.610.000	40,5	2 Stati Uniti	5.360.000	33,3
3 Canada	350.000	2,5	3 Canada	560.000	3,5
4 Francia	310.000	2,3	4 Francia	350.000	2,2
5 Regno Unito	290.000	2,1	5 Regno Unito	240.000	1,5
6 Germania	230.000	1,7	6 Germania	190.000	1,2
7 Russia	230.000	1,6	7 Argentina	170.000	1,0
8 Argentina	200.000	1,5	8 Australia	150.000	0,9
9 Australia	110.000	0,8	9 Russia	110.000	0,7
10 Brasile	110.000	0,8	10 Messico	100.000	0,6
Subtotale	13.130.000	94,8	Subtotale	15.400.000	95,7
Subtotale Resto del mondo	720.000	5,2	Subtotale Resto del mondo	690.000	4,3
Totale mondo	13.860.000	100,0	Totale mondo	16.090.000	100,0

Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050. Le stime sono arrotondate alla decina di migliaia più prossima. Le percentuali sono calcolate a partire dai dati non arrotondati. PEW RESEARCH CENTER

report si basano sulle stime relative a coloro che si auto-identificano come ebrei quando viene loro posta una domanda sulla religione nel corso di censimenti o di sondaggi su larga scala." Ossia i dati non includono coloro che si definiscono ebrei su una base "culturale" o "etnica", coloro che si considerano almeno parzialmente

ebrei ma non definiscono come tale la propria religione. Ed è necessario sottolineare come i numeri potrebbero essere molto maggiori se la definizione utilizzata fosse più ampia (per esempio se avere un nonno o una nonna ebrei fosse un dato sufficiente per "essere contati" come ebrei) o molto minori se fosse imposta una defini-

zione più rigorosa (la discendenza da un linea matrilineare ebraica ininterrotta).

Una questione complessa, che alimenta discussioni ovunque esista una comunità ebraica, al punto che per una più precisa definizione di ebraicità il report rimanda a uno studio del demografo Sergio Della Pergola del 2011.

Il problema si era già posto nel 2013, quando il Pew Research Center aveva pubblicato lo studio "A Portrait of Jewish Americans", quando le scelte fatte erano state evidenziate sia con un lungo testo esplicativo che mettendo online una sorta di "calcolatore" della popolazione ebraica americana che tutt'ora mostra un risultato che dipende dalle scelte di chi lo utilizza. I due dati "estremi" mostrano una variabilità notevole: si va dai 4 milioni e duecentomila (con la sola scelta "Jewish by religion") ai circa dieci milioni se si includono tutte le possibili varianti, dall'ebraismo "etnico" o "culturale" all'essere cresciuti in una casa con un familiare di ascendenza ebraica. Il testo, invece, iniziava spiegando che "Una delle prime decisioni da prendere prima di condurre questa ricerca e di analizzarne i risultati era di rispondere alla domanda 'Chi è ebreo?'. Si tratta di una questione antica, che non ha una risposta univoca e cristallizzata nel tempo. Da un canto essere ebrei è questione di religione - la definizione tradizionale, matrilineare di identità ebraica è basata sull'halakhah (la legge religiosa ebraica). D'altra

Studiare i dati per riflettere sul futuro

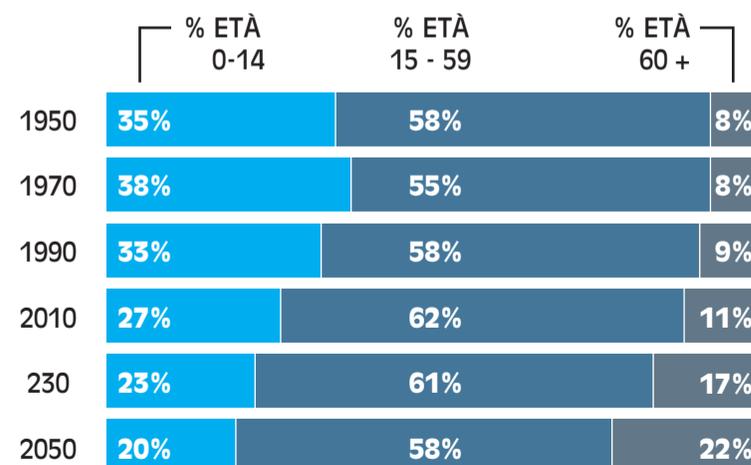
"Si tratta di un report pensato e costruito con professionalità e competenza, ma questa volta bisogna riconoscere ai ricercatori del Pew Research Center una caratteristica in più, il coraggio". Questo il primo commento di Riccardo Grassi, sociologo e direttore di ricerca per SWG con un passato da docente universitario di Sociologia delle Religioni. Il

centro di ricerca americano ha pubblicato "The Future of World Religions: Population Growth - Projections 2010-2050" a inizio aprile, una ricerca "fatta per essere smentita, perché lavorare con una simile mole di dati presume scelte non semplici". In questo caso INFATTI il ragionamento presume che i fenomeni seguano traiettorie ragionevol-

mente lineari che, ceteris paribus, "porteranno nell'arco dei prossimi trentacinque anni ai risultati presentati". Trentacinque anni sono più di una generazione, un arco di tempo in cui molto può cambiare. I dati demografici derivano da fenomeni stabili, meno soggetti a mutamenti imprevisti, e le proiezioni non pongono particolari problemi. "Il

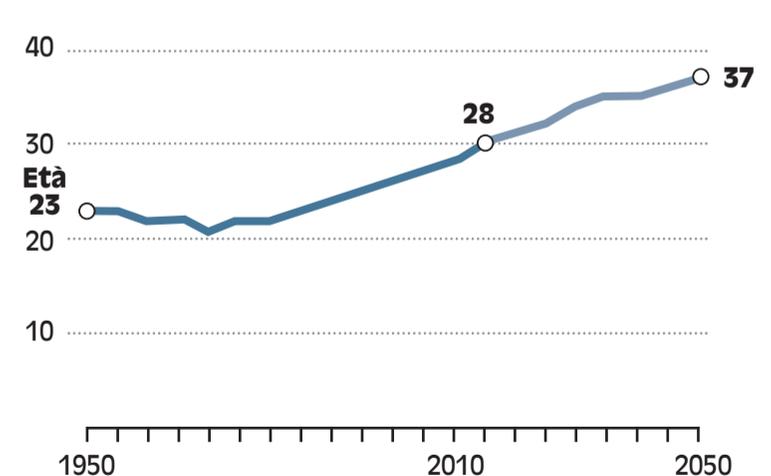
grandissimo interesse di questo studio è proprio il coraggio con cui sono state avanzate delle ipotesi su una scala così vasta, e per un periodo di tempo così ampio: è ovvio che si tratta di dati che la storia probabilmente smentirà, ma sono per tutti noi una base di riflessione importante. Sono fatti per essere studiati, per ragionare sulla dimensione dei

► DISTRIBUZIONE PER ETÀ, POP. MONDIALE, 1950-2050



Fonte: UN, World Population Prospects; The Future of World Religions, 2010-2050. A causa dell'arrotondamento, non sempre il totale delle percentuali corrisponde al 100%. PEW RESEARCH CENTER

► ETÀ MEDIA POPOLAZIONE MONDIALE, 1950-2050



Fonte: United Nations, World Population Prospects: The 2010 Revision. Il color più chiaro indica la proiezione dei dati. PEW RESEARCH CENTER

► TASSO DI FERTILITÀ TOTALE, PER REGIONE, 2010-2015

	TUTTE LE REL.	EBREI	DIFF.*
Medio Oriente - Nord Africa	3.0	2.8	-0.2
Nord America	2.0	2.0	-0.1
Europa	1.6	1.8	0.2
Mondo	2.5	2.3	-0.2

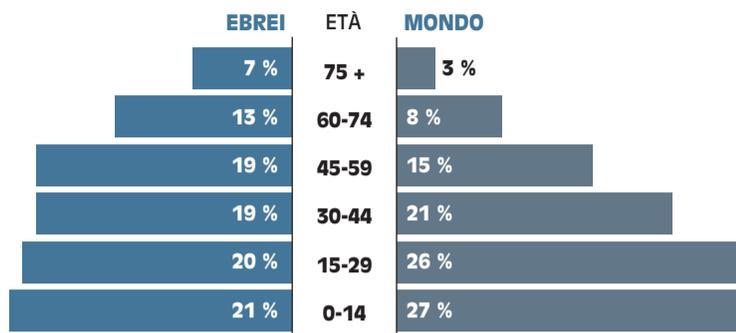
* Le differenze sono state calcolate a partire dai numeri non arrotondati. Compaiono solo le regioni per cui esistono dati sufficienti.

Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050 PEW RESEARCH CENTER

parte essere ebrei può anche essere una questione di ascendenza, etnicità o background culturale. Ebrei (e non ebrei) possono essere in disaccordo su dove vada tracciato il confine. È comunque ebreo un adulto che ha genitori ebrei ma considera se stesso ateo? E chi ha parenti ebrei ma si è convertito al cristianesimo? E chi non ha alcun ascendente ebreo noto ma ha sposato un ebreo e si considera ebreo anche se non si è formalmente convertito? Il testo continua, fra domande e complessità, fino a mostrare con un grafico il procedimento utilizzato per individuare i possibili rispondenti. Nel 2015 il problema pare restare aperto, ma i dati contenuti in "The Future of World Religions" sono - come ha sottolineato più di uno studioso - validi, importanti, e sono assolutamente da conoscere e da tenere in considerazione.

Nel 2010 gli ebrei nel mondo erano circa 14 milioni, lo 0,2 per cento della popolazione complessiva, una percentuale che non cambia con i valori del 2050, quando gli ebrei dovrebbero essere diventati circa 16 milioni. Israele nei prossimi anni diventerà il paese con la maggiore popolazione ebraica, superando gli Stati Uniti d'America: i dati percentuali mostrano come nel 2010 gli ebrei fossero concentrati prevalentemente nel Nord America (44 per cento) e nella re-

► DISTRIBUZIONE PER ETÀ, 2010

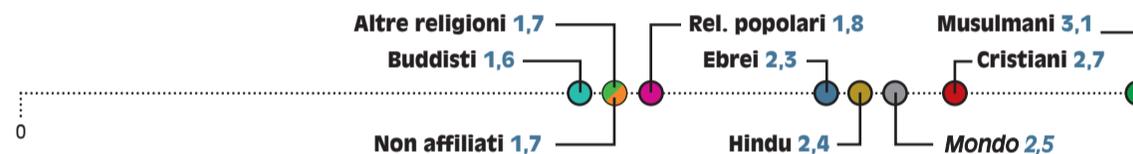


Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050. A causa dell'arrotondamento, non sempre il totale delle percentuali corrisponde al 100%. PEW RESEARCH CENTER

gione Medio Oriente-Africa del Nord (41 per cento). La maggior parte della popolazione ebraica restante si trovava in Europa (10 per cento) e nell'area America Latina-Caraibi (3 per cento). Nel 2050, invece, la maggior parte degli ebrei vivrà in Medio Oriente-Nord Africa (in Israele, in pratica) e nel Nord America ne risiederà circa un ter-

zo. Sarà in calo anche la percentuale di popolazione ebraica mondiale residente in Europa (8 per cento). Una tabella mostra quali erano i dieci paesi con la maggiore popolazione ebraica nel 2010, con gli Stati Uniti in testa, seguiti da Israele, Canada, Francia e Regno Unito: una classifica sostanzialmente invariata, se non per il dato

► TASSO DI FERTILITÀ TOTALE, PER RELIGIONE, 2010-2015



Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050 PEW RESEARCH CENTER

fenomeni presentati e anche, se usati bene, sono una base solida e utile per prendere decisioni che a loro volta potrebbero veramente incidere sul corso degli eventi". Uno stimolo di riflessione, quindi, che presenta anche elementi di criticità, soprattutto nell'analisi dei mutamenti derivanti dai flussi migratori e nell'auto-definizione di appartenenza. Le politiche dell'Europa sui migranti, per esempio, sono una variabile im-

possibile da controllare e potrebbero cambiare in maniera anche molto netta, come proprio gli avvenimenti delle ultime settimane sembrerebbero suggerire. Una limitazione degli accessi porterebbe a una modifica dei flussi anche importante, aggiungendo un elemento di imponderabilità a un fenomeno - quello migratorio - che già per sua natura è complesso e disomogeneo. Altrettanto difficile è prevedere cosa succederà in Medio Oriente, regione che si tro-

va in un momento evolutivo complesso da leggere, con un potenziale di mutamento impossibile da valutare con certezza. Complessi anche i fenomeni di secolarizzazione, che così come hanno investito il Cristianesimo potrebbero avere effetti maggiori del previsto sull'Islam. La parte più problematica, però, che presenta elementi di debolezza, è quella relativa all'appartenenza religiosa, basata sull'auto-definizione. Il problema è eviden-

te sui dati relativi all'Italia, che indicano una percentuale di cristiani pari all'83,3 per cento nel 2010 (72,8 nel 2050). "Si tratta in questo caso di una definizione di appartenenza evidentemente molto generica - spiega Grassi - gli ultimi dati reali pongono i praticanti intorno al 50 per cento della popolazione". Altrettanto difficile la definizione della popolazione ebraica perché, come spiega un apposito paragrafo presente nella ricerca (in Ap-

macroscopico che porta in testa Israele, con un aumento di 10 punti sulla percentuale della popolazione ebraica mondiale. Nello stesso periodo il numero assoluto di ebrei residenti negli Stati Uniti dovrebbe calare di 330 mila unità. Inoltre la popolazione ebraica è mediamente più vecchia, ma il suo tasso di fertilità, inferiore al tasso di sostituzione negli Stati Uniti, è molto alto in Israele, dove nel periodo 2010-2015 arriva a 2,8, e supera la media di area in Europa. Al di là dei numeri da ricordare le parole di Della Pergola: "Le religioni non sono solamente l'aggregato dei rispettivi seguaci, sono anche insiemi normativi di credenze, di modi di comportamento, di istituzioni, e di personalità dirigenti. La crescita o la diminuzione dei diversi gruppi religiosi riflette non solamente la dinamica demografica di ciascuno di essi ma anche la reciproca competizione, la plausibilità e rilevanza del messaggio propagato, la capacità di aggregazione del pubblico, e la forza di sopravvivenza di fronte ai tentativi più o meno espliciti di conquista e di sostituzione da parte di altri. In questo senso, la storia è la continua costituzione e successione di una molteplicità di progetti diversi."

Ada Treves

► DISTRIBUZIONE PER ETÀ, PER GRUPPI RELIGIOSI, 2010

	% ETÀ 0-14	% ETÀ 15-59	% ETÀ 60+
Musulmani	34%	60%	7%
Hindu	30%	62%	8%
Cristiani	27%	60%	14%
Rel. popolari	22%	67%	11%
Altre religioni	21%	65%	14%
Ebrei	21%	59%	20%
Non affiliati	20%	65%	15%
Buddisti	19%	68%	13%
Mondo	27%	62%	11%

► DISTRIBUZIONE PER ETÀ, PER GRUPPI RELIGIOSI, 2050

	% ETÀ 0-14	% ETÀ 15-59	% ETÀ 60+
Musulmani	24%	60%	16%
Hindu	23%	56%	21%
Cristiani	19%	53%	28%
Rel. popolari	18%	62%	20%
Altre religioni	17%	54%	29%
Ebrei	15%	56%	29%
Non affiliati	14%	54%	32%
Buddisti	14%	54%	32%
Mondo	20%	58%	22%

Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050. A causa dell'arrotondamento, non sempre il totale delle percentuali corrisponde al 100% PEW RESEARCH CENTER

a.t.

twitter @atrevessmoked

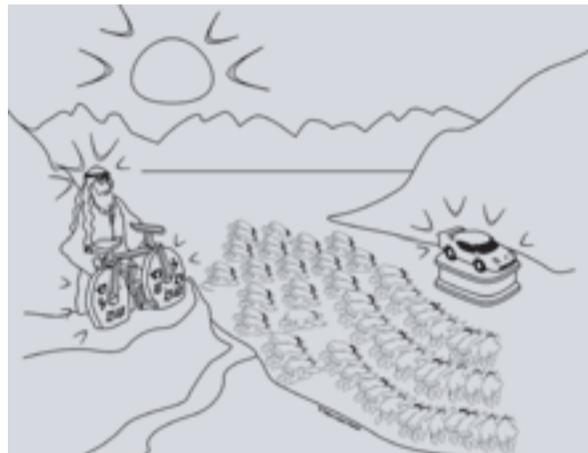
“Pedaliamo per salvare le città”

L'architetto Fabio Lopez lavora per realizzare i sogni a due ruote dei milanesi. Con una lezione ebraica

— Guido Vitale

Seconda classe, il vagone è affollato. Un gerarca fascista prende posto tronfio e comincia a concionare rivolgendosi agli altri passeggeri: “Se le cose vanno male, è tutta colpa degli ebrei”. È la fine del 1938, l'anno infame delle leggi razziste, quando l'Italia perse il suo onore e cominciò a scendere sulla china della distruzione e della guerra. Un passeggero alza gli occhi dal giornale e aggiunge: “Se le cose vanno male, è tutta colpa dei ciclisti”. E il gerarca accigliato: “Scusi, ma cosa c'entrano i ciclisti”? E il passeggero, candido: “E gli ebrei, invece, cosa c'entrano”? La storiella non è nuova. Ma l'architetto Fabio Lopez, che se l'è sentita raccontare in famiglia mille volte da piccolo, continua a ripeterla divertito. “Per tanti anni – ridacchia – mi sono domandato perché gli ebrei e perché i ciclisti. Cosa mai avranno a che fare queste due categorie. Adesso - e mi mostra nel suo ufficio le grandi mappe sulle quali sviluppa i suoi piani di battaglia per aprire la strada ai milanesi su due ruote - finalmente credo di aver capito. Una relazione c'è, eccome. Prendi Mosè, per esempio, non sarà andato sulla cima del monte Sinai a piedi per ricevere le Tavole della Legge. Credo che abbia usato la mountain bike”.

Gli anni sono passati, ma nell'aria dell'antico palazzo di piazza Beccaria, il quartier generale della polizia urbana milanese, ma anche degli strateghi della difficilissima viabilità cittadina, a un tratto si respira quel senso dell'ironia che era l'impronta di Guido Lopez. Figlio di padre noto (il grande drammaturgo Sabatino Lopez), Guido ha saputo trasmettere a suo figlio il senso dello spirito, la curiosità e anche l'infinito amore per Milano che lo portò a firmare la mitica guida *Milano in mano* che, come racconta Pagine Ebraiche di questo numero nel suo dossier dedicato alla metropoli lombarda, torna alle stampe dopo cinquant'anni



Se Milano è un destino, l'ironia è un destino parallelo ancora più forte, e la matita una fidata compagna di viaggio. Fabio Lopez (Milano, 1953), architetto e oggi responsabile per il Comune della metropoli lombarda dei progetti di ciclabilità, racconta con una vignetta il rapporto fra ebraismo e bicicletta, fra identità e massificazione, fra città e qualità della vita. Per ricevere le tavole della legge Mosè sale sul monte Sinai in mountain bike. Volgendosi a valle vede costernato il popolo che si abbandona all'idolatria e sull'empio altare al posto del vitello d'oro appare in bella mostra un'autovettura di quelle che deturpano le strade delle città italiane. Anche il gusto per l'ironia, e non solo l'amore per Milano, sono un'eredità preziosa lasciatagli da suo padre Guido Lopez (1924-2010), poliedrico uomo di cultura, scrittore, saggista, giornalista, curioso e amante della vita, protagonista dell'Italia ebraica del dopoguerra. Fabio ha un'esperienza di gestore del territorio: è stato per ventidue anni direttore del Parco delle Groane, trasformando un luogo di abbandono e delinquenza in un'area protetta d'importanza comunitaria; si è occupato di parchi di cintura metropolitana e di mobilità ciclistica in Provincia di Milano e, prima di diventare a Palazzo Marino il depositario dei sogni a due ruote di tanti milanesi, è stato direttore del settore Ambiente durante la brevissima vita della Provincia di Monza e Brianza.

dalla prima edizione proprio grazie alle cure di Fabio. Ma al di là dell'omaggio a un papà tutto speciale e a un libro indimenticabile, l'amore per Milano dell'architetto oggi si dipana per altre strade: le piste ciclabili. Ed è di quelle, per la verità, che siamo qui a parlare.



Circolare liberi e in sicurezza in bicicletta. Una grande aspirazione

zione di tanti milanesi che non vedono l'ora di saltare sul sellino e soffrono della carenza di infrastrutture.

Sì, il mio lavoro è proprio questo. Portare Milano al pari delle grandi metropoli dell'Europa civile ad essere una città amica dei ciclisti, così come i ciclisti sono amici della salute delle città, aiutano a migliorare il traffico e l'ambiente. la qualità della vita di tutti noi.

Milano sta conoscendo proprio in

questi mesi una grande rinascita. C'è l'Expo, la Fondazione Prada, che nel suo campus da favola ha recentemente accolto proprio i componenti della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche. Ma non solo. In città il turismo e la cultura, ormai vanno forte, l'orizzonte è meno fosco che negli ultimi anni. È vero, la città è in forte ripresa, e il popolo dei ciclisti sta offrendo un contributo straordinario. Il mio lavoro è quello di aprire loro la

strada, fare in modo che il loro itinerario sia sicuro e gradevole, che le vetture destinate a rimanere in garage siano sempre di più. Non c'è altro modo per salvare la città.

E come si fa a misurare la qualità della vita nelle nostre città?

Semplice. A Milano oggi ci sono 520 veicoli privati ogni mille abitanti. Cosa te ne sembra?

Non lo so. È tanto? È poco?

Beh, certo, stiamo molto meglio che a Roma, dove l'indicatore tocca quota 700 per mille abitanti. Ma cerchiamo di prendere atto che in una città progredita ci sono circa 250 veicoli ogni mille abitanti. E il nostro termine di confronto, comunque, non è certo Roma. È Berlino, è Londra, è Parigi.

In un'Italia così difficilmente governabile, a Milano, allora, ci sono maggiori motivi di speranza?

La amministrazioni comunali di questi ultimi anni sono riuscite a ridurre la circolazione automobilistica in centro di oltre il 30 per cento e hanno saputo far crescere la sharing economy, il gusto dei beni condivisi. Il fatto che sulle strade della città operino in concorrenza fra di loro fino a cinque diversi operatori di car sharing, per esempio, non è come potrebbe sembrare dall'esterno, un sintomo di scoordinamento, ma la testimonianza di un grande successo.

E le bici, i milanesi sono disposte a condividerle più degli altri?

Certo, siamo con oltre 15 mila uti-

Due ruote in salita. Strada obbligata

“Sembra che tutti i problemi ruotino attorno ai ciclisti. A proposito mi viene sempre in mente la celebre battuta che ironizza sugli antisemiti. Un uomo in treno inizia a farneticare e, nel corso di una discussione, esclama che 'in fondo è tutta colpa degli ebrei'. Allora un'altro uomo, fino a quel momento in silenzio, interviene e conferma: 'ha ragione. È tutta colpa degli ebrei e dei ciclisti'. Al che l'altro colto in contropiede chiede 'perché dei ciclisti?'. 'E perché degli ebrei?'. Ecco quella formidabile battuta, che sma-

schera l'ignoranza del primo uomo, oggi, con le dovute proporzioni, possiamo applicarla al tema ciclisti, su cui si dicono un bel po' di sciocchezze”. A parlare è Fabio Lopez, direttore Progetto Ciclabilità del Comune di Milano. A Pagine Ebraiche Lopez fa un quadro di quella che è la situazione delle due ruote milanesi e in particolare dell'utilizzo di BikeMi, il servizio pubblico che fornisce, attraverso un abbonamento, la possibilità di utilizzare delle biciclette prelevandole da apposite stazioni sparse per la città. “I dati sull'uso del bike sharing a Milano sono molto incoraggianti – spiega Lopez, con un lungo passato da direttore del Parco delle Groane – nell'ultimo anno abbiamo registrato 15mila prelievi di bici al giorno e il trend è in crescita”. Sono tanti i fattori che

incidono sull'utilizzo delle biciclette in città. Ad esempio, secondo Lopez, “è molto probabile che l'introduzione dell'area C (l'accesso a pagamento nell'area del centro di Milano) sia stato più efficace come incentivo alla ciclabilità che la realizzazione di chilometri di piste ciclabili”. Come dimostrano i dati pubblicati a metà luglio scorso sul sito dell'AcI la congestione charge avviata nel gennaio 2012 ha eliminato in tre anni 25 milioni di transiti auto nel centro di Milano: una riduzione pari a circa il 30%, con una media di 38mila auto al giorno in meno in circolazione. Meno auto significa una viabilità più libera e sicura per le biciclette, e qui il senso dell'affermazione di Lopez. Il problema di Milano - per non parlare di città come Roma e Napoli - è l'elevato numero di



Giorgio Albertini

Ritratti di Giorgio Albertini



lizzi al giorno e un parco di quasi cinquemila duerote a disposizione di tutti (fra cui un migliaio a pedalata assistita), di gran lunga i primi in Italia.

Eppure la gente continua a lamentarsi. Mancano le piste ciclabili, le infrastrutture, le protezioni. E spesso le cronache raccontano anche drammaticamente di quanto poco la realtà cittadina corrisponda alle aspirazioni di tanta gente di andare

avanti con i pedali.

È vero, molto ancora resta da fare. Ma molto è stato fatto e stiamo recuperando un grande ritardo, negli investimenti e nella cultura. Sarà un processo di trasformazione graduale, ma alla fine ce la faremo e sono convinto che entro il 2020 anche Milano, unica in Italia, sarà fra le città che rispetteranno i parametri della Carta di Bruxelles, un accordo internazionale che prescrive di trasferire almeno il 15 per

cento del traffico sulle biciclette. Certo che c'è chi sta meglio. Basti pensare che a Copenaghen puntano al 50 per cento e Amsterdam può raggiungere il 30 per cento.

E la gente, accetta volentieri la trasformazione?

Non tutti, non sempre. Ho qui sul tavolo anche la petizione di 400 cittadini terrorizzati dalla collocazione di un nuovo parcheggio per

bici che toglierebbe loro ben quattro posti macchina.

Urbanisti per ripensare, riprogettare la città. Aprire la strada alle biciclette può essere il lavoro degli architetti del futuro? O bisogna rifarsi ad altri modelli?

Nella mia vita a Milano ho incontrato tre architetti tutti speciali. Eugenio Gentili Tedeschi, partigiano, maestro di vita, grande realizzatore di opere molto diverse, come la Stazione Garibaldi o la sinagoga di via Guastalla, la Scuola ebraica, il Noam. Giorgio Morpurgo, il mio maestro al Politecnico, grande teorico dell'urbanistica e militante comunista impegnato sul fronte del recupero urbano e la creazione delle aree protette. Ricordo ancora la sua dura, strenua opposizione per preservare il quartiere Garibaldi, il vecchio cinema Fossati che sarebbe diventato il teatro Studio di Giorgio Strehler. E Luciano Consigli, che con un garbo inimitabile mi ha insegnato cos'è l'ironia. Io stesso ho disegnato per la sua inimitabile, preziosissima rivista Humor Graphic, che nei suoi numeri monografici raccoglieva anche le firme dei più prestigiosi disegnatori di quella stagione irripetibile per Milano.

Tutti percorsi che partono da Milano e che qui ritornano.

Certo, perché questa è una città che merita di essere esplorata, di essere vissuta anche e soprattutto al di là dei momenti facili offerti dall'Expo. La città sta cambiando e anche se si commettono errori, sta cambiando in meglio. Ma ogni progresso procede molto lentamente e la strada è spesso in salita. Quello che ci serve, in definitiva, da ciclisti, da milanesi e da ebrei, è un nuovo, deciso colpo di pedale che ci porti più avanti.

auto per abitante (attorno alle 500, spiega Lopez), di molto superiore rispetto alle capitali europee (che si attestano tra le 200 e le 300). "È una questione culturale - afferma il responsabile del progetto ciclabilità del Comune - fino a che ci saranno persone che si ostineranno a usare l'auto anche per tratti brevi, fino a che ci saranno famiglie con due, tre auto ciascuna avremo un problema con il numero di auto e soprattutto sul dove metterle. Non potendole mettere sugli alberi". A Milano però i cittadini si muovono in auto meno di quanto si pensi, con la metro e gli altri mezzi pubblici che coprono oltre il 50 per cento del dato legato al modal share (ripartizione modale dei trasporti) ovvero la statistica legata alla percentuale di utilizzo dei diversi trasporti per spostarsi in città. Rispetto alle bici, "nel centro storico sia-



► Nell'immagine in alto Fabio Lopez nel suo ufficio, mentre illustra i nuovi progetti per la viabilità di Milano. A sinistra suo padre Guido in bicicletta.

mo al 12 per cento, come utilizzo del mezzo a due ruote sulla 'torta' complessiva dei trasporti; addirittura al 15-16 per cento sull'asse di corso Buenos Aires. In tutta la città intor-

no al 5-6%. Ora siamo lì con Torino, mentre tutte le altre grandi città italiane sono decisamente sotto. Percentuali che includono anche l'uso del BikeMi". "Certo siamo lontani dai dati di Copenaghen, che arriva al 40 per cento di utilizzo delle bici ma la città danese, così come le altre città del nord che si attestano su percentuali simili, è un buon indicatore di una cosa: non è una questione di clima". Se pioggia e freddo sono una scusante per non utilizzare la bici allora il dato di cui sopra non si spiega per la Danimarca, il concetto espresso da Lopez. Anche in questo dobbiamo migliorare. "Ma il problema - torna a ribadire - è culturale. Dobbiamo cambiare mentalità e poi non ci si può aspettare da una amministrazione di poter cambiare le cose in soli cinque anni. La questione della mobilità e della ciclabilità sono legate a pianificazioni di quindici, vent'anni".



● DONNE DA VICINO

Klara

*Klara Kowtun, polacca trentenne di-
segnatrice di moda è, con Antonina
Samecka, fondatrice e proprietaria
del marchio Risk Made in Warsaw
lanciato nel 2012 e rapidamente di-
venuto popolarissimo in Est Eu-
ropa. Primo segreto del successo
della giovane è il coraggio di creare
capi di abbigliamento che combat-
tono luoghi comuni e pregiudizi
puntando su estrema cura dei dettag-
li, sobrietà ed eleganza. Lo stile è
chic, tradizionale e contemporaneo.
Mese dopo mese manifesti di grandi*



● Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

dimensioni, riviste, social network e vendite online lanciano polo, magliette, pantaloncini e abiti per il tempo libero, nei toni del grigio con inserti di varie tinte e messaggi inequivocabili: mondi in cui immedesimarsi. La produzione avviene esclusivamente in Polonia, frutto della collaborazione con una trentina di laboratori sartoriali artigianali e piccole aziende eccellenze del settore a chilometri zero. Per sostenere l'espansione dell'azienda si avvale del sito internazionale di crowdfunding Indiegogo. Entusiasta, orgogliosa delle sue creazioni, alta, magra, lunghi capelli castani, Klara, sempre accompagnata dalla fedele segretaria Anna, sfila in passerella con modelli blasonati sfoggiando i capi spalla preferiti. A Varsavia, cuore del mondo ebraico distrutto dalla Shoah, ha aperto il suo primo negozio monomarca: gioiello di design, collocato strategicamente in una tranquilla via del centro città. Oltre alla vendita delle collezioni a tiratura limitata con frequenti novità, il locale ha al suo interno il laboratorio di ricerca, e innovazione, il sofisticato bar che propone cibi biologici del territorio e la sala espositiva dedicata agli artisti emergenti con un fitto calendario di eventi e attività. La nuova linea Risk Oy presenta slogan e, con inserti ricamati ironici, la Stella di Davide, la hamsa, amuleto a forma di mano diffuso in Medio Oriente, e parole ebraiche come Shalom, Chutzpah e Oy. "Un modesto ma efficace contributo alla lotta all'antisemitismo" dice convinta Klara. E noi lo speriamo!

IL COMMENTO UN ANNO DA TZUK EYTAN

• ANNA MOMIGLIANO

È passato un anno dalla guerra di Gaza: l'operazione Tzuk Eytan, nota anche come

Margine Difensivo, si concludeva infatti il 26 agosto del 2014. La storia la conoscete (si segnala, per chi volesse approfondire, un bell'e-book del corrispondente Mediaset Ga-

briele Barbati: Trappola Gaza, InformAnt 2015): tre adolescenti israeliani rapiti e uccisi da un clan legato a Hamas; Israele che risponde con una serie di retate contro la

milizia; la milizia che risponde intensificando il lancio di razzi, mai realmente interrotto, sul Sud di Israele; e Israele che a quel punto risponde con una campagna

Tel Aviv, l'equilibrio tra Shabbat e shopping

• Rossella Tercatin

Shabbat e shopping sotto i riflettori a Tel Aviv. La Corte suprema ha infatti imposto un ultimatum di tre mesi al ministro degli Interni Silvan Shalom per risolvere la questione se gli esercizi commerciali della capitale economica di Israele possano restare aperti il sabato, giorno del riposo della tradizione ebraica, come attualmente prevede il regolamento municipale, oppure abrogarlo. Dove finisce la religione, dove inizia lo Stato. L'estate 2015 sembra essersi caratterizzata da tante domande in questa prospettiva. Come parte dell'accordo per portare i partiti haredim nella coalizione di governo, il premier Benjamin Netanyahu è sceso a compromessi che hanno preso corpo sotto il rovente sole di luglio. Prima fra tutti la cancellazione di alcune delle riforme in cammino nella precedente legislatura, tra cui quella per decentralizzare gli uffici del Rabbinate dedicati alle conversioni, passando da quattro a oltre trenta in tutto il paese. Cancellazione che è puntualmente avvenuta, con soddisfazione di Shas (la formazione



haredi sefardita, che conta attualmente sette deputati sui 120 seggi della Knesset) e Yahadut HaTorah (ashkenazita, sei rappresentanti), che hanno tra l'altro incassato il blocco di un possibile percorso volto al sottrarre il monopolio delle certificazioni di kasherut dal Rabbinate centrale, sostanzialmente in mano a uomini che hanno in que-

ste formazioni il punto di riferimento politico e religioso. Sconfitto in aula anche un disegno di legge per introdurre nello Stato ebraico il matrimonio civile. Per quanto riguarda l'apertura dei negozi di Shabbat, la disputa si trascina in tribunale da circa due anni, da quando cioè la stessa Corte suprema aveva ingiunto alla munici-

palità di Tel Aviv di far rispettare il regolamento comunale che imponeva la chiusura di sabato (spesso violato) oppure di modificarlo. Diversi i tentativi in questo senso dell'amministrazione, che nella primavera 2014 ha varato una nuova misura per consentire l'apertura di circa 300 supermercati e chioschi di dimensione fino a 800 metri

quadrati. Respinta dall'allora ministro degli Interni Gideon Sa'ar, con la motivazione che i troppi esercizi commerciali al lavoro avrebbero disturbato l'esperienza dello Shabbat come pilastro fondante della vita pubblica israeliana, il Comune ripartì abbassando il limite a 500 metri quadrati, e a circa 164 negozi. Ma subito, Sa'ar lasciò il posto, affidando al suo successore, Gilad Erdan, il compito di prendere una decisione sul tema. Ma la questione non è stata affrontata da Erdan nel suo breve passaggio al dicastero, così come, almeno fino a questo momento, da Shalom, scelto da Netanyahu dopo le elezioni di marzo 2015. Da qui l'aut-aut della Corte suprema: il ministero degli Interni ha la facoltà di dire sì o no, ma non rimanere in silenzio.

Al di là del risultato finale, un tema che tocca il cuore di valori essenziali della società israeliana, la ricerca di un equilibrio fra l'identità del paese come Stato ebraico e la libertà di scelta di ogni individuo, tra pubblico e privato. Nella consapevolezza che sarà anche la risposta a queste sfide a dare forma all'Israele del terzo millennio.

IL PORTAVOCE DEL PARLAMENTO

Edelstein: "La Knesset riconosca il genocidio armeno"

"Non è un segreto che lo Stato di Israele abbia finora assunto un'attitudine ambivalente a proposito del genocidio armeno. Un labirinto di vincoli, diplomatici e di altro genere, hanno reso la posizione ufficiale israeliana troppo esitante, troppo riservata, con l'effetto di sminuire il valore e la portata di quanto accaduto". Parole nette, a mettere una classe dirigente di fronte alla propria responsabilità. A pronunciarle è stato il presidente della Knesset Yuli Edelstein (Likud), invitando il suo governo a cambiare la linea fino a questo momento mantenuta e riconoscere a tutti gli effetti ciò che la maggior parte degli storici definiscono il primo genocidio del XX secolo, il mas-

sacro di oltre un milione di armeni da parte dei turchi, avvenuto nel 1915.

A un secolo di distanza, la Turchia rimane fermamente contraria non soltanto a esprimere qualsiasi forma di rimpianto, ma anche a qualificare gli orrori perpetrati come qualcosa di diverso da episodi sporadici, non pianificati sistematicamente e comunque legati alla guerra, con forti ripercussioni nei rapporti diplomatici con gli Stati che invece riconoscono le uccisioni di massa come genocidio (attualmente solo 22 paesi nel mondo, tra questi Francia, Canada e Germania, ma non gli Stati Uniti).

"Israele non può permettersi di rimanere in silenzio. Non possia-



mo chiudere gli occhi di fronte alla tragedia armena" ha concluso Edelstein, che prima di emigrare in Israele alla fine degli an-

ni Ottanta fu rinchiuso diversi anni nei gulag sovietici per delitti politici (nello specifico, il suo sionismo e la volontà di fare

l'aliyah e studiare ebraico). Nelle scorse settimane, due parlamentari israeliani, Nachman Shai (Machanè Tzioni) e Anat Berko (Likud), hanno preso parte alle commemorazioni ufficiali per il centenario del genocidio. Nel corso della cerimonia si è parlato anche di Shoah. "Non c'è alcuna occasione in cui si discuta il genocidio armeno senza nominare la Shoah" ha commentato Berko riferendo del viaggio alla Knesset. "Ci sono delle similitudini e delle differenze tra le due situazioni e non dobbiamo fare confusione. Ma quello che è accaduto in Armenia è stato un genocidio e dobbiamo dirci che dopo cento anni è arrivato il momento che l'umanità si svegli".

aerea, e poi terrestre, contro la Striscia di Gaza. Il risultato: 2,125 morti palestinesi, di cui il 36% civili (la fonte è il Ministero degli Esteri di Gerusalemme, mfa.gov.il), 72

morti israeliani, di cui sei civili (a questi va aggiunto un civile thailandese che lavorava in un kibbutz), le infrastrutture di Gaza rase al suolo, la capacità offensiva di Hamas

molto ridimensionata ma non eliminata (i razzi continuano). È il terzo conflitto che si combatte a Gaza negli ultimi anni: nell'inverno 2008-2009 c'era stato Piombo fuso e

nel 2012 l'operazione Colonna di nuvola. La cosa, insomma, rischia di diventare ciclica. È esattamente questo che teme chi si domanda: a quando la prossima guerra?

“Con Israele, contro il pregiudizio”

Incontriamo Robert Singer, direttore del World Jewish Congress, di fronte alla sede del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite (Unhrc), a Ginevra. Dietro di noi, nel calore della grande piazza soleggiata, comincia a disperdersi il migliaio di persone arrivate da Italia, Francia, Belgio, Olanda, Ungheria e tante altre città europee con le loro bandiere bianche e blu e i loro cartelloni. Sono confluiti tutti nella città svizzera per protestare contro il trattamento riservato a Israele dall'Unhrc e dar voce alla manifestazione indetta dal Wjc in concomitanza con la presentazione, nel corso della 29esima assemblea del Consiglio, del rapporto stilato da una



commissione Onu sul conflitto esplosivo lo scorso anno a Gaza tra Israele e Hamas. Nel rapporto, duramente contestato dal governo di Gerusalemme, si accusano sia l'esercito israeliano sia i terroristi di Hamas di “crimini di guerra” e violazioni del diritto internazionale. “Per noi è fondamentale chiarire



alle Nazioni Unite che applicare due pesi e due misure nel giudicare Israele, dipingendolo falsamente come un violatore seriale dei diritti umani o anche solo mettendo uno Stato democratico nella medesima categoria di Hamas e di altre organizzazioni terroristiche non solo è ingiusto, ma danneggia gravemente anche la reputazione dell'Onu e la salvaguardia dei diritti umani stessi”, spiega Singer nel fare un bilancio

dell'evento, di cui si dice molto soddisfatto. Ad accogliere il suo appello sono state infatti circa 80 istituzioni e organizzazioni ebraiche di tutto il mondo, tra cui anche l'associazione Amici d'Israele, le Comunità ebraiche di Milano e Torino, e poi lo European Jewish Congress, l'American Jewish Committee, il B'nai B'rith International, il Conseil Représentatif des Institutions juives de France, la European Union of Jewish Students e la World Union of Jewish Students. “Il sostegno da parte delle istitu-

zioni ebraiche è tutto per Israele – sottolinea Singer – e deve essere dimostrato anche attraverso un dialogo continuo con i governi dei Paesi”. Un lavoro che non giova solo a Israele, ma che costituisce anche una difesa dei diritti umani in genere: “L'ossessione nei confronti di Israele – ragiona Singer – è distruttiva e impedisce una politica dei diritti umani efficace, di cui c'è un così forte bisogno”. Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite esiste dal 2006, e da allora si è occupato del conflitto

israelo-palestinese più ampiamente che di ogni altra situazione, con il 35 per cento dei rapporti totali discussi in assemblea legati a Israele. “L'iniquità nei suoi giudizi – continua Singer – non mette in gioco solo la reputazione dell'Onu come ente mondiale di riferimento per la tutela dei diritti umani, ma anche la vita delle molte persone che hanno invece bisogno che l'organizzazione si concentri anche sulle situazioni critiche nei loro paesi”. Ma qual è il modo migliore per essere efficaci nel difendere le ragioni d'Israele? “Bisogna essere fermi nel sottolineare che è la sola democrazia del Medio Oriente, l'unico Paese della zona dove è possibile praticare qualunque religione e avere qualunque orientamento sessuale senza temere atti violenti, e questo è straordinario”. “Tuttavia – prosegue – è necessario guardarsi dall'errore di affermare che Israele è perfetto. Nessun paese lo è, tutti commettono errori e sono fatti di situazioni complesse, e la mancanza di critica nei confronti d'Israele è dannosa per la sua credibilità, il valore per cui combattiamo tutti i giorni”.

Israeliano, beduino, musulmano

“Parlo come beduino musulmano orgoglioso, e come cittadino israeliano orgoglioso”. Ha esordito così Nayef Al Haib nel suo discorso al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, al quale si è rivolto a nome della European Union of Jewish Students, accreditata all'Onu. Al Haib è intervenuto a margine della presentazione in assemblea del rapporto stilato da una commissione Onu sul conflitto esplosivo lo scorso anno a Gaza tra Israele e Hamas, in cui si accusano esercito israeliano e terroristi di Hamas di violazioni dei diritti umani. “È importante per me condividere la mia prospettiva - spiega - che troppo spesso resta inascoltata”. In effetti il suo è un punto di vista sulla questione del tutto unico. Nayef è nato a Tuba-Zangarya, un villaggio beduino situato nel nord di Israele. “Tutti i villaggi che circondano il mio sono abitati da ebrei, e abbiamo rapporti ottimi con i nostri vicini, fin da prima del 1948” racconta a Pagine Ebraiche. “I beduini di Tuba - continua - hanno infatti legami di lunga data con le comunità ebraiche vicine, e tra il 1936 e il 1939 le hanno aiutate a difendersi nella rivolta araba nell'allora Palestina. E poi, nel 1948 stesso, gli abitanti della zona hanno formato un'alleanza con l'Haganah, le forze di difesa israeliane di allora, difendendo le comunità ebraiche del nord della Galilea dalla Siria”. Esi-



stevo proprio un'unità specifica dell'Haganah in cui confluirono moltissimi beduini, chiamata Pal-Heib. “Heib è il nome della mia tribù”, spiega quindi Nayef. Ancora oggi, sottolinea poi, la maggior parte dei beduini si arruola vo-

lontariamente nell'esercito israeliano per il servizio militare nonostante non ne abbiano l'obbligo.

Tra questi c'era anche suo padre, ucciso dai terroristi di Hezbollah mentre combatteva nei ranghi dell'Idf. “Sono nato tre mesi dopo questa tragedia, che mia mamma ha affrontato mentre era ancora incinta”, racconta. “Porto lo stesso nome di mio padre, Nayef, perché non l'ho mai conosciuto”.

Nayef ha quindi sempre vissuto nel villaggio solo con sua madre, e oggi è uno studente universitario di legge all'IDC di Herzliya. “Sono davanti ai miei occhi musulmani, cristiani, ebrei e altre minoranze vittime di oppressione, persecuzioni e dittature in tutto il Medio Oriente. Come attivista per i diritti umani universali, vorrei vedere questo Consiglio gettare luce sulla loro difficile condizione, ma quando guardo a Ginevra vedo la preoccupazione per uno Stato in particolare”, ha detto all'Onu. “I miei amici e io a casa pensiamo spesso a come possa finalmente esserci la pace tra il popolo israeliano e quello palestinese e desideriamo così tanto quel momento. Abbiamo la speranza che possano esserci partner equilibrati nel mondo per sostenerci mentre attraversiamo anni di dolore e sofferenza per arrivare a una risoluzione”. E chiedendo all'Unhrc di usare la sua voce per ricoprire tale ruolo nel processo di pace, ha concluso: “Per me, la mia famiglia, i miei amici, il popolo israeliano e il popolo palestinese, la posta in gioco è troppo alta”.

IL COMMENTO IL MARKETING DEL TERRORE

► CLAUDIO VERCELLI

Meglio cercare di capirle, certe cose, prima ancora di giudicarle. Poiché se lo schifo, il ribrezzo e il rifiuto sono del tutto comprensibili, non è detto che questi aiutino a combattere politicamente ciò che ci procura intimo orrore. La guerra che la composta

coalizione di forze che si è autonominata Daesh, o Stato islamico, va facendo perlopiù contro altri musulmani, nasce da molte motivazioni (a partire dalla decomposizione politica del sistema degli Stati nazionali nella regione mediorientale e in quella nordafricana) ma trova i suoi sicuri addentellati nella necessità di

assicurarsi il controllo delle risorse locali. Parrà quasi una banalità ma, pensandoci bene e articolando i concetti, non è detto che sia tale per davvero. Poiché questo "investimento economico" nel terrore produce l'immenso circuito dei profughi - e ciò che dalla fuga dai loro luoghi di origine deriva in termini di secchi mu-

tamenti negli equilibri storici di antiche comunità - il cambiamento di proprietà di grandi risorse così come, non meno, una gigantesca operazione di marketing della violenza, intorno alla quale ruotano interessi robustissimi. Se il terrore annichisce, annienta e distrugge chi ne è bersaglio, a partire dai civili, che non

a caso fuggono, abbandonandosi alle spalle un'intera esistenza, dall'altro lato coalizza e galvanizza quanti ne beneficiano o ritengono di potersene giovare. La violenza del Daesh è, da questo punto di vista, "moderna", poiché completamente inserita nei circuiti della comunicazione politica e dei calcoli di interesse delle guerre

► Viviana Kasam

A leggere il suo curriculum - professore all'Interdisciplinary Center (IDC) di Herzliya, una lunga esperienza di ricerca e sviluppo nel campo della riabilitazione cognitiva nelle più importanti strutture israeliane, master a Harvard in computer science e Phd in neuroscienze al Weizmann e anni di lavoro in compagnie come Microsoft USA, CogniTens, 3D Vision - ci si aspetterebbe di incontrare una matura professoressa vicina alla pensione. O forse un maturo professore: perché il nome, Son, fa pensare a un uomo. Invece sta per Sonia, una splendida quarantenne in jeans e dal viso acqua e sapone, che ti riceve in un ufficio ancora in allestimento, circondata da ragazzi che ridono e occupano tutte le stanze (bisogna sloggiarne due per l'intervista) impegnati davanti a video e tastiere. È la classica start up israeliana, idee, entusiasmo, allegria e zero lussi, in uno spoglio palazzo di Herzliya, sobborgo di Tel Aviv. "Ho lasciato la ricerca un anno fa - spiega Son Preminger - perché mi sono resa conto che ci sarebbero voluti anni, forse decenni, prima che il mio lavoro potesse incidere sulla società. Io voglio aiutare la gente, non solo studiarla". Per questo ha fondato una start up sociale, e il suo primo prodotto è un software per la riabilitazione dei pazienti che hanno subito un ictus. "La rieducazione - sostiene - è l'unica possibilità di far ritrovare un livello di vita dignitoso a queste persone. Ma dopo i primi tempi in ospedale diventa molto costosa e complicata. Il terapista a domicilio, non tutti possono permetterselo: portare i degenti in un centro specializzato, può comportare per le famiglie un impegno molto oneroso, sia a livello economico che di tempo. Per questo, dopo la fase acuta, molti sono costretti a interrompere l'iter che li porterebbe alla ripresa delle facoltà lese dall'ictus".



La riabilitazione è un gioco

Intendu è stato creato per ovviare a questo problema. È un programma di riabilitazione personalizzato che funziona come un videogioco, studiato per sviluppare la capacità motoria e di linguaggio (le due facoltà generalmente più lese dall'ictus), attraverso dei semplici esercizi che ognuno può fare a casa, senza assistenza, anche più ore al giorno. La specificità di questo programma, vincitore del Harvard Business

School New Venture Competition of Europe nel marzo scorso, è che si tratta di un programma "intelligente" capace cioè di adeguarsi ai progressi del paziente, ovvero di apprendere dall'interazione. Di solito i livelli dei programmi sono standard e non tengono presente che, per esempio, una persona può riprendere più facilmente a parlare che a muovere il braccio. Intendu invece è un software intelligente, capace di variare i programmi secondo il livello raggiunto in ogni

momento. Il paziente si mette davanti al computer e, come in un videogioco, deve affinare le sue abilità: colpendo un bersaglio, convincendo un acquirente, spostando un oggetto. Gestii quotidiani, sfide contro il computer, reward system per i punti acquisiti. Ovviamente il tutto si basa su precisi studi di neuroscienze e lunga esperienza di riabilitazione, oltre che su capacità tecnologiche molto avanzate. Siamo ormai allo stadio dei computer intelligenti, in grado cioè di appren-

dere. Ma i progetti di Son Preminger non si arrestano certo qui. Perché il sistema può essere applicato, oltre che alla riabilitazione da ictus, anche ad altri campi: per esempio quello della plasticità cerebrale, con esercizi che tengano in forma il cervello, ritardando l'invecchiamento e la perdita delle capacità cognitive. Videogiochi insomma per renderci più intelligenti attraverso il gioco: dalla ginnastica per il corpo alla ginnastica per il cervello.

Gas israeliano, le scelte che dividono



► Aviram Levy
economista

Nei mesi scorsi si è di nuovo infiammato il dibattito politico in Israele sulla questione dei diritti per l'estrazione di gas dai giacimenti scoperti nel 2010, a pochi chilometri dalla costa di Haifa. Il

primo ministro Netanyahu, per recepire una raccomandazione dell'antitrust, ha assegnato i diritti per lo sfruttamento del giacimento Leviatan congiuntamente a una società americana (Noble Energy) e a una israeliana (Delek), e per questo è stato criticato duramente da diversi settori della politica e dai media. Come si spiega questa polemica rovente e qual è la posta in gioco?

A infiammare gli animi sono due terreni scivolosi sui quali i leader politici di tutti i paesi si muovono sempre con difficoltà. Il primo campo minato è la necessità di contemperare le esigenze da un lato delle società petrolifere, che devono effettuare investimenti ingenti per tanti anni e pretendono un ritorno in termini di garanzie sui proventi dell'estrazione di gas, dall'altro lato le giuste ri-

chieste dell'opinione pubblica che vuole che le ricchezze naturali del paese vadano ad arricchire cittadini e contribuenti e non le società petrolifere straniere. Proprio per rispondere a queste preoccupazioni dell'opinione pubblica, ossia per assicurare che almeno in parte i proventi dell'estrazione resteranno in Israele, nei mesi scorsi Netanyahu aveva affiancato alla ame-

contemporanee, trasformate da scontro tra eserciti regolari di Stati contrapposti in guerra civile permanente. Una gigantesca redistribuzione di ricchezze (non a favore delle classi diseredate ma da alcuni gruppi in decadenza ad altri, saldamente corporati e interconnessi) è il vero significato degli

eventi in corso. Il tutto, naturalmente, all'interno di un conflitto che viene rivestito di significati ideologici, per azzerare qualsiasi voce alternativa o comunque dissenziente. Nei meandri di questa logica, che si alimenta da sé, sostituendosi ai fragili ordini dispotici dei regimi preesistenti, la barbarie esibita se inquieta

ognuno di noi gratifica tanti altri, i quali la vivono come una rivalse, tanto più dentro società da tempo completamente bloccate, prive di qualsiasi forma di mobilità sociale. Il Daesh si propone come l'organismo che "mette in moto", che ridà fiato non tanto all'economia ma agli interessi che dentro di essa si muovono,

fingendo di rappresentare la parte degli "oppressi", di coloro che sono senza terra e senza speranza. La brutalità, quindi, assume ai loro occhi il suggello della "legittima vendetta", quasi fosse una sorta di redistribuzione di beni altrimenti preclusi. Converrebbe ragionare, pertanto, su questa perfida e tragica capacità di

attrazione, fermo restando che chi milita in queste organizzazioni ha spesso una retribuzione salariale e dei riconoscimenti materiali che, alla parte restante della popolazione, sono sconosciuti. Economia e marketing del terrore, per l'appunto. Poiché anche qui, tra le altre cose, business as usual.

Burt e l'impero nato dalle api

È una di quelle facce che credi di aver visto da qualche parte. Cappellino, barba, occhi sgranati. Sembra un'icona, ha qualcosa di vagamente marxista. Poi ti rendi conto che effettivamente è proprio un'icona: appiccicata sopra cosmetici, saponi, shampoo e creme per il corpo. Ingram Berg Shavitz, conosciuto universalmente come Burt, scomparso lo scorso 5 luglio, era il volto della Burt's Bees, il colosso americano di prodotti per l'igiene personale dal sapore casereccio che promettono onestà e buona qualità. Nato nel 1935 a New York da una famiglia ebraica, dopo aver servito l'America nell'esercito e aver lavorato come fotografo per le riviste Life e Time, Shavitz decide di dare una svolta nella sua vita e si ritira nella campagna del Maine, diventando uno dei primi ad ispirare le febbrili fughe dei cittadini stressati che migrano dalla pulsante metropoli verso pascoli più verdi. Inizia a dedicarsi all'apicoltura, producendo cera e miele, e incontra Roxanne Quimby, "il grande amore della sua vita". Una relazione che si traduce anche in un affare d'oro e che li spinge a creare insieme nel 1984 l'azienda Burt's Bees: grandi produzioni ma suggestioni da gite fuori porta. Più il business cresce, però, più Burt e Roxanne diventano di-



stanti: il primo ritirato nel suo amato Maine, lontano da tecnologie e abiti griffati, la seconda con un indiscutibile fiuto per gli affari. "Roxanne Quimby voleva soldi e potere, io ero solo un pilastro necessario per la strada del suo successo", dirà lui. Una love story che ha un epilogo piuttosto drammatico: Shavitz che tradisce la Quimby con

una dipendente, la Quimby piccata, Shavitz che viene messo fuori dai giochi per motivi complessi e oscuri. Come buonuscita il vecchio Burt riceve una lauta liquidazione e 37 acri di terra nel Maine: "In fin dei conti - ricorderà - ho ottenuto la terra e la terra è tutto. La terra è tutto in senso positivo. I soldi non sono niente in confronto, non sono

niente sul quale valga la pena batteccare. Sono loro che ci mandano all'altro mondo. Non ne abbiamo davvero bisogno". Nel 2007 la Burt's Bees viene comprata e inglobata nella multinazionale Clorox per 900 milioni e da allora Shavitz ha fatto qualche sporadica apparizione come testimonial d'eccezione. Una vita trascorsa per il tempo rimanente nella sua casa tra la sua amata terra, i suoi adorati golden retriever con i quali parlava su skype quando era lontano e gli affetti di sempre. Eroe di una favola bucolica, coerente con le proprie scelte di vita, Burt è stato protagonista due anni fa di un documentario "Burt's Buzz" girato da Jody Shapiro nel quale, dentro la sua suggestiva casetta, spiegava: "Non ho mai avuto il desiderio di diventare uno di quelli yuppie con la moqlietta trofeo, la casa trofeo e la macchina trofeo". Niente da aggiungere.

Rachel Silvera

ricana Nobel anche l'israeliana Delek. Ma qui si è aperta una nuova polemica e Netanyahu è scivolato su un secondo campo minato in cui spesso i politici inciampano: quello dei legami pericolosi tra politici e imprenditori, in particolare imprenditori titolari di concessioni pubbliche. La società petrolifera israeliana Delek è infatti di proprietà dell'imprenditore miliardario Ytzhak Tshuva, notoriamente in rapporti di amicizia stretta con Netanyahu. La scelta di Delek e

di Tshuva ha toccato un altro nervo scoperto dell'opinione pubblica israeliana: L'eccessiva concentrazione del potere economico nelle mani di pochi imprenditori. Una delle anomalie dell'economia israeliana che era emersa in seguito alle manifestazioni del "popolo delle tende" nel 2011 contro il caro-vita era la mancanza di concorrenza nel settore dei servizi (grande distribuzione alimentare, banche, assicurazioni, carburanti, etc.): come è noto, una decina di famiglie di impren-

ditori miliardari controlla buona parte delle società quotate al mercato azionario di Tel Aviv. La nefasta conseguenza di questo "quasi monopolio" è un livello dei prezzi al consumo più alto che in Europa (e redditi familiari più bassi).

In conclusione, Netanyahu si trova in una situazione difficile, in cui deve soddisfare esigenze contrapposte e deve farlo rapidamente perché in attesa delle decisioni del governo le trivellazioni si sono fermate.

BURT'S BEES

Un balsamo di successo

Tutto ebbe inizio con una candela. Tutto ebbe inizio con un grande amore. Negli anni '80 l'artista Roxanne Quimby conosce Burt Shavitz, noto in città per la sua attività di apicoltore, e iniziano a produrre insieme candele grazie alla cera delle api di Burt e la creatività di Roxanne. Un'attività che sembra concludersi in qualche piccolo affare nelle fiere paesane ma che invece all'inizio fa fruttare 200 dollari e dopo meno di un anno ne fa guadagnare più di ventimila. Da quel primo prodotto al famosissimo balsamo per le labbra, spiega il sito della Burt's Bees, il passo è breve e la filosofia rimane sempre la stessa: "Quello che mettiamo sul nostro corpo o dentro la nostra casa deve essere fatto con il meglio che la natura ha da offrire". La linea del tempo prosegue il suo corso e una boutique di New York si innamora letteralmente delle candele della

coppia e decide di venderle in città. È il 1991 poi quando in una rivista specialistica dedicata alla campagna la Quimby trova e perfeziona una ricetta di un balsamo per le labbra realizzato con la cera d'api che diventerà il best seller della Burt's Bees e aprirà loro la strada del successo, facendo spostare l'azienda dal Maine al North Carolina. Nel '99 la fortuna crescerà tanto da esportare il marchio in Irlanda, Canada, Taiwan e Hong Kong. Meno di dieci anni dopo, l'azienda verrà venduta alla multinazionale Clorox per la modica cifra di 900 milioni di dollari, rendendo il volto di Burt Shavitz, stampato su milioni di etichette, una delle icone contemporanee d'America.



Gli ebrei di Grecia: “Situazione critica”

“Gli ebrei greci affrontano la crisi del paese esattamente nello stesso modo in cui lo fa tutto il resto dei cittadini: aspettiamo con ansia il nostro turno nelle lunghe file al bancomat per poter prendere 50 euro al giorno e siamo preoccupati del nostro futuro in Europa”. Risponde così Moses Constantinis, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche greche, quando si sente chiedere della reazione alla difficile situazione che la Grecia sull'orlo della bancarotta affronta nei giorni successivi al referendum indetto dal primo ministro Alexis Tsipras, con cui i cittadini hanno scelto di dire no alla proposta dei creditori internazionali (Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) in cambio di un nuovo programma di supporto finanziario ad Atene. Incertezza, angoscia, in alcuni casi addirittura disperazione sono i sentimenti che aleggiano nella società, mentre molte famiglie non arrivano alla fine del mese, la disoccupazione è sempre più diffusa e i pensionati non riescono a ritirare la loro quota mensile. In questo contesto le Comunità ebraiche faticano a venire incontro alle richieste d'aiuto per gli iscritti, che hanno visto il loro numero ridursi negli ultimi anni a causa dell'emigrazione di moltissimi giovani alla ricerca di lavoro.

Alcuni sopravvissuti alla Shoah non possono nemmeno più avvalersi del sussidio governativo che spetta loro.

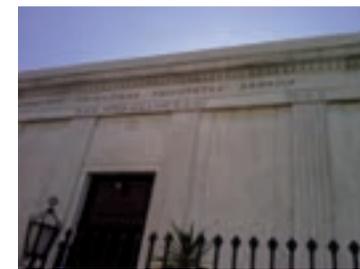
“Le Comunità ebraiche in Grecia, come quelle di tutto il resto del mondo, sono responsabili della continuazione della vita ebraica nel paese, e dunque continueremo a lottare per mantenere attive le scuole ebraiche, le sinagoghe e i servizi sociali come abbiamo sempre fatto, e questo avverrà sempre seguendo i principi ebraici basilari di beneficenza e solidarietà”, spiega risoluto Constantinis a Pagine Ebraiche. “Allo stesso tempo – aggiunge – siamo determinati insieme a tutti i cittadini democratici del nostro paese, a evitare ogni rurgito antisemita, specialmente in questo difficile periodo di crisi”. Un pericolo rappresentato concretamente dal partito di estrema destra Alba Dorata, la cui retorica populista ritira fuori il pregiudizio antiebraico per individuare un responsabile della crisi economica. Idea condivisa, secondo un recente studio dell'Anti-Defamation League, da circa l'85 per cento della



popolazione, rendendo la Grecia il paese oggi più esposto d'Europa al fenomeno dell'antisemitismo. Nel frattempo, tuttavia, la priorità delle Comunità ebraiche resta quella di superare le disgrazie economiche dell'ultimo periodo. La

Comunità ebraica di Atene ad esempio fornisce assistenza diretta – in termini finanziari e di buoni spesa ma anche di spese mediche e supporto psicologico – a circa sessanta persone, ma il numero è in crescita. “Le Comunità e le isti-

tuzioni ebraiche fanno tutti gli sforzi possibili per offrire sostegno a chi soffre particolarmente le conseguenze della crisi”, racconta Constantinis. E aggiunge: “Siamo però sicuri, in caso di emergenza, di poter contare sulla solidarietà



► Nell'immagine a sinistra una manifestazione di piazza del popolo greco, in alto l'ingresso della sinagoga di Atene, a destra la stretta di mano tra il premier israeliano Netanyahu e il ministro degli Esteri ellenico Kotzias.



delle Comunità e organizzazioni all'estero”. E in effetti questo è già avvenuto: tra gli altri l'American Jewish Joint Distribution Committee e la Jewish Agency for Israel hanno inviato aiuti econo-

Parigi, la voglia di futuro batte la paura

Aprirà nel 2017 e si innalzerà su sette piani dall'architettura futuristica lo European Center for Judaism, il nuovo Centro per ebraismo europeo che avrà sede a Parigi presso il 17esimo arrondissement, nella zona di Neuilly (quartiere dove si concentra una densa popolazione ebraica) e che promette di far accedere ad un nuovo mondo: quello “dell'ebraismo del domani”. Una scelta dalle connotazioni fortemente simboliche, dopo il drammatico attacco al supermercato casher Hypercacher, l'appello del premier israeliano Benjamin Netanyahu che in risposta invitò gli ebrei francesi, la comunità più grande d'Europa, a fare l'aliyah e a trasferirsi in massa e il dibattito sul pericolo dell'antisemitismo nel Paese e in Europa.

“Questa è la miglior risposta per chi pensa che il futuro degli ebrei di Francia sia da un'altra parte” ha commentato il presidente francese Francois Hollande, spiegando che parte dei finanziamenti per la realizzazione del polo culturale avverrà, per un quar-



to, grazie al supporto del governo. La superficie inoltre è stata devoluta a costo zero dalla municipalità parigina.

L'annuncio ha costituito il cuore dell'incontro all'Eliseo tra il presidente francese e il presidente dello European Jewish Congress Moshe Kantor, nominato Officier de la Légion d'Honneur, la più alta onorificenza dello Stato. Saranno infatti proprio Kantor, definito da Hollande “un uomo di pace, un uomo di cultura, un

amico e un amico della Francia”, e l'Ejc i maggiori promotori dello European Center for Judaism, un luogo dedicato allo studio e alla divulgazione che ospiterà anche una grande sinagoga, due sale espositive, una palestra, vari uffici, un mikveh (il bagno rituale) e anche un'ampia terrazza per costruire la sukkah, la capanna che ricorda la permanenza degli ebrei nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto.

“C'è chi si chiede se sia il giusto

momento per costruire, proprio mentre molti ebrei se ne stanno andando” ha spiegato Joël Mergui, presidente del Consistoire Central de France, facendo riferimento alla crescita delle aliyot verso Israele.

“Ma – ha continuato – nessuno ha il diritto né di criticare chi parte né di decidere del futuro della maggioranza che resta e questo nuovo centro dimostra che solo noi e nessun altro disponiamo di quel futuro”.



mici, così come il World Jewish Congress. Ma anche Israele ha affermato la volontà di stare vicino alla Grecia. “Il popolo israeliano è attento a quello che sta succedendo in Grecia e condivide il suo dolore”, ha detto il presidente Reuven Rivlin nel corso di un incontro con il ministro degli Esteri greco Nikolaos Kotzias, in visita nel paese. “Speriamo che venga presto trovata una soluzione accettabile per entrambe le parti” ha poi aggiunto, dichiarando che lo Stato ebraico “si impegna ad aiutare in ogni modo”. “Abbiamo un passato in comune ma avremo anche un futuro in comune, che è nell'interesse di entrambi i nostri popoli”, la risposta di Kotzias.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Europa invece in Grecia si naviga

ancora nell'incertezza, dopo la vittoria dell'“Ochi”, il “no” del 60 per cento dei votanti, al referendum. Tsipras ha affermato che il risultato non influenzerà la permanenza della Grecia nell'Unione Europea, anche se nel paese il dibattito è aperto.

Decisamente convinto della necessità di rimanere nell'Ue è Constantinis, che ha osservato come “la cultura greca sia alle fondamenta della cultura europea e la cultura europea sia parte integrante della cultura greca moderna”. “Devo anche aggiungere – il suo monito finale – che la nostra permanenza in Europa garantisce la stabilità nel Mediterraneo sudorientale, minacciata da molti fattori di instabilità in Medio Oriente”.

Francesca Matalon

“L'isolamento? Si può vincere”

A Santa Marta con Bergoglio. Alla Farnesina con il ministro Gentiloni. Al Quirinale con lo staff del presidente Mattarella. Senza dimenticare i momenti di confronto avuti con la dirigenza vaticana, incentrati in particolare sui rapporti tra Israele e Santa Sede, e con i funzionari dell'ambasciata americana a Roma. Incontri al vertice per il B'nai B'rith International, la più antica organizzazione ebraica al mondo, rappresentato da una folta delegazione giunta in Italia per promuovere i valori del dialogo e della coesistenza ma anche per affrontare alcuni temi particolarmente spinosi di politica estera. Non ultimi la crescente delegittimazione di Israele nell'opinione pubblica e la sottovalutazione della minaccia iraniana da parte delle potenze occidentali.

“Possiamo tirare un po' il fiato, sono state giornate molto impegnative” racconta Allan Jacobs, presidente del B'nai B'rith, incontrando Pagine Ebraiche al termine della missione.

Jacobs ci accoglie nell'hotel di via Vittorio Veneto che è stato un po' il quartiere generale della tre giorni romana dell'organizzazione. Al suo



► Nell'immagine, da sinistra a destra, la dirigenza del B'nai B'rith in missione a Roma: Daniel Citone, Allan Jacobs e Daniel Mariaschin.

fianco Daniel Mariaschin, vicepresidente esecutivo, e il vicepresidente senior Daniel Citone. “Siete d'accordo, ragazzi?”. Entrambi strizzano l'occhio.

Missioni come quella svolta in Italia, ci spiega Mariaschin, sono carburante prezioso per raggiungere gli obiettivi che il B'nai B'rith si è posto: dare impulso al dialogo su basi di pieno e reciproco riconoscimento, lavorare per la pace e la fratellanza universale, tutelare Israele dalle insidie dei suoi detrattori e dalle molte minacce che gravano sullo Stato ebraico. “Sono temi sensibili, in Israele e nella Dia-

spora. Sfide complesse – afferma – che richiedono fermezza, autorevolezza e anche capacità di gestire una rete di rapporti su scala globale. La nostra forza è proprio questa: aver creato un network che, da New York a Londra, da Parigi a Ginevra, è in grado di dare peso e continuità alle nostre istanze”. Un lavoro da svolgere tenendo presente quella che è la sfida delle sfide: vincere l'isolamento internazionale. “L'azione del B'nai B'rith – conferma Mariaschin – è svolta nella consapevolezza che soltanto attraverso una presenza costante nella scena diplomatica è possibile ottenere dei risultati concreti. Al tempo stesso, però, è importante consolidare i rapporti di amicizia tra i popoli. Prendo come esempio gli Stati Uniti: è innegabile che a livello politico vi siano delle tensioni tra Washington e Gerusalemme, però la comunanza di valori che vi è tra cittadini americani e israeliani resta salda e non c'è rischio che venga messa in discussione dal rapporto non così felice tra Obama e Netanyahu”.

Storiche amicizie, nuovi ponti da costruire. Non sorprende così che siano in corso progetti di collaborazione con paesi islamici moderati e che, attraverso questa strada, si stiano aprendo nuove possibilità inesplorate. Non tutto è rose e fiori e certe divergenze restano ma, sottolinea Jacobs, “l'importante è affrontarle con spirito propositivo”. E, aggiunge Citone, “con molta franchezza”.

La stessa franchezza che ha caratterizzato l'incontro con Bergoglio. Da un lato è infatti emersa la soddisfazione corale per i risultati conseguiti nel dialogo a 50 anni dalla dichiarazione Nostra Aetate, dall'altro non ci si è sottratti dall'esprimere forti perplessità relative all'atteggiamento tenuto dalla Santa Sede nei confronti dell'Autorità Nazionale Palestinese e della sua dirigenza.



► Nell'immagine a sinistra il progetto del nuovo centro di ebraismo europeo che avrà sede a Parigi presso il 17esimo arrondissement. In alto l'incontro tra il presidente francese Francois Hollande e il presidente dello European Jewish Congress Moshe Kantor.

Un'iniziativa accolta con entusiasmo anche da Patrick Klugman, rappresentante del 17esimo arrondissement (“Questa storia è molto ebraica - ha dichiarato - costruiamo anche se spaventati. Anche se minacciati, noi costruiamo”) e dalla popolare giornalista televisiva Anne Sinclair, che non ha mancato di dare il proprio contributo: “Me lo sto figurando come un luogo incentrato sulla tolleranza, sullo stile dei valori della Repubblica francese, dove

ebrei e non ebrei potranno incontrarsi. Un luogo aperto a tutti”. Per raccogliere i primi fondi che hanno dato il via all'inizio dei lavori, la capitale parigina ha inoltre ospitato un gala al quale hanno partecipato tra gli altri, oltre a Mergui, anche il sindaco Anne Hidalgo, i ministri della Giustizia e dell'Interno Christiane Taubira e Bernard Cazeneuve che, prendendo la parola, si è così espresso: “Gli ebrei francesi sono l'anima della Francia”.

AFRICA

Un rabbino per il Ghana

Il seder di Pesach, qualche festività tutti insieme e poco più. Si riduceva a rari momenti di condivisione la vita ebraica in Ghana, sostenuta dall'arrivo saltuario di due rabbini provenienti dal centro Chabad Lubavitch (il più importante gruppo ebraico ortodosso ispirato al chassidismo) dell'Africa Centrale che organizzavano corsi e improvvisavano una sinagoga all'interno della quale officiare. Una situazione piuttosto difficile, racconta Tami Saspporta, che risiede nella città di Accra, ma destinata a migliorare grazie ad un imminente cambiamento. A breve arriveranno infatti il rabbino Noach Majesky, la moglie Alti e i loro tre figli. Rav Majesky sarà il primo rabbino del Ghana e si occuperà di dirigere il centro Chabad del paese mantenendosi in contatto con la direzione dell'Africa Centrale, fondata nel 1991 in Congo dal rabbino Shlomo Bentoilla. Proveniente da Brooklyn, il nuovo rav è animato da grandi speranze e cercherà di animare la vita della piccola comunità ebraica oltre che a fornire



sostegno ed essere un polo di attrazione per gli israeliani in visita e per i turisti ebrei in generale: “Questa è un'importante occasione – ha spiegato rav Majesky - resa possibile dalla rete che rav Bentoilla è riuscito a costruire in questi anni e al buon lavoro che i rabbanim hanno fatto ogni volta che venivano ad officiare per le feste”. “Sono venuto a visitare il paese durante la festa di Chanukah – ha continuato Majesky – e sono rimasto colpito da quello che ho visto: c'è una bellissima comunità di persone che non vedono l'ora di riconnettersi con la vita ebraica e di ritrovarsi tutti insieme. Durante la mia permanenza abbiamo organizzato programmi a cui hanno partecipato circa 40 bambini e una festa alla quale sono arrivate oltre 100 persone. Ora siamo pronti a iniziare”.

Storture d'estate

— Rav Alberto Moshe Somekh

Con l'arrivo delle prime calure estive in Italia si è riaperto il dibattito sul reato di tortura e sull'opportunità di una legge in materia. Cosa ne pensa la Torah? La nostra tradizione, in quanto si oppone fermamente alla violenza e mette l'accento sul pieno rispetto della dignità umana, considera senz'altro la tortura una prassi incivile da abolire e aborrire in linea di principio. È interessante notare che fin da antico l'idea di violenza fisica perpetrata a scopo inquisitorio è sconosciuta alle nostre fonti. Il vocabolo adoperato nell'ebraico moderno per indicare la tortura, 'innūy (lett. "afflizione"), ha nel Tanakh significati differenti. Esso può designare la violenza sessuale (Bereshit 34,2; Devarim 21,14; Shofetim 20,5; 2 Shemuel 13,14; Eykhah 5,11), oppure il maltrattamento degli schiavi (Bereshit 16,6), come nel caso dell'Egitto (Bereshit 15,13; Shemot 1, 11 sgg.; Devarim 26,6). Più spesso è connesso con questo termine un tormento di carattere psicologico, come nel divieto di "affliggere" la vedova e l'orfano (Shemot 22,23; cfr. anche Tehilim 88,7). E riferita all'astensione da cibi e bevande è l'espressione 'innūy nēfesh ("afflizione dell'anima"), che la Torah adopera per caratterizzare il digiuno di Yom Kippur (Wayqrà 16,31 e a.; cfr. anche Bemidbar 30,14 e comm.). Quando la Torah parla di infliggere mutilazioni fisiche, come nel caso della lex talionis (Shemot 21, 24-25 e a.; ma cfr. anche Devarim 25, 11-12), il diritto talmudico le permuta in compensazioni in denaro (Bavà Qammà 28a; 83b-84a). Ma c'è un aspetto peculiare del diritto ebraico che impedisce ipso facto il ricorso alla tortura dell'inquisito per estorcerne la confessione. Se nel diritto civile (p. es. nel caso di una controversia per debiti) "la confessione di una parte in causa vale come cento testimoni" (Ghittin 40b), nel diritto penale vale invece la norma che "nessun uomo può accusare se stesso" (Sanhedrin 9b; Yevamot 25b). L'auto-incriminazione non ha quindi valore giuridico e non ha senso sottoporre l'accusato a tortura durante l'interrogatorio. La sua colpevolezza può essere provata solo attraverso la deposizione di almeno due testimoni oculari che hanno assistito al crimine (Devarim 17,6; 19,15). È vero che nel Tanakh vi sono episodi in cui il colpevole è chiamato a confessare il proprio delitto (Yehoshua' 7, 19-20; 1 Shemuel 14,43; 2 Shemuel 1,16), ma il fatto avviene al termine del processo allo scopo che egli ottenga in questo modo espiazione davanti a D.

Alcuni vedono in questa Halakhah il segno di quel "rispetto di sé" che l'uomo deve avere in quanto creato a immagine divina. Essa si è presumibilmente sviluppata dalla nozione che la parola di un malvagio è di per sé inaffidabile

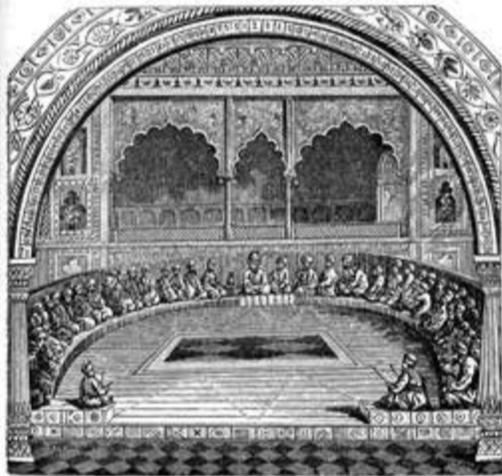
(Shemot 23,1). Nel Talmud si assiste pertanto al paradosso che se un uomo accusa se stesso e altri di un certo delitto "si divide in due la testimonianza": questa è convalidata per quanto riguarda gli altri, ma non per lui stesso! È anche possibile che la regola sia proprio intesa a evitare che la persona possa essere portata sotto pressione ad ammettere un delitto che in realtà non ha mai commesso. I Maestri del Talmud sono consapevoli del fatto che la capacità dell'essere umano di sopportare il dolore è limitata (Ketubbot 33b). Di fatto mai nelle fonti ebraiche che trattano delle procedure giudiziarie è fatto cenno alcuno che gli inquirenti possano far uso di torture per sollecitare confessioni.

È peraltro vero che l'interrogatorio dell'inquisito non è necessariamente finalizzato a questo scopo, ma può anche servire a carpire informazioni utili alle indagini su altre persone sospettate di coinvolgimento nel delitto, soprattutto se queste sono potenzialmente pericolose per la società. La questione si fa a questo punto assai delicata. Fra le poche fonti bibliche che ci possono essere

utili all'approfondimento, vi è l'episodio di Adonibezeq (Shofetim 1,7). Il capo cananeo fu catturato e mutilato come atto intimidatorio ma anche per ritorsione, da lui medesimo riconosciuta, del fatto di aver egli stesso in passato mutilato settanta re e di averli costretti a raccogliere gli avanzi del cibo sotto la sua tavola (Ghereshonide ad loc.). Da questo episodio qualcuno evincerebbe che

la violenza fisica può essere tollerata a tre condizioni: 1) che vi sia un grave pericolo per la sicurezza nazionale; 2) che la colpevolezza della persona sia già accertata; 3) che la pressione nei suoi riguardi sia strettamente commisurata ai reati compiuti. Ma anche qui la valutazione non può sfuggire ad una notevole dose di soggettività. Si ricorderà che i nazisti torturavano i partigiani proprio perché dal loro punto di vista li ritenevano un grave rischio per la collettività e fatti analoghi sono sempre accaduti sotto ogni regime totalitario e/o di occupazione. Di fatto l'episodio di Adonibezeq resta isolato nella storia ebraica e non ha creato un precedente per trattamenti simili. Nel moderno Stato d'Israele "neppure pressioni fisiche moderate sono consentite per ottenere informazioni".

C'è però una situazione sulla quale il versetto in questione deve indurci a riflettere: il caso in cui i poliziotti riescono ad arrestare una persona nota per aver compiuto violenze contro di loro. Se essi nel compimento della loro funzione di repressione decidono di "non usare i guanti nei suoi confronti" non sarà certo un comportamento commendevole, ma è umanamente comprensibile. E in un caso del genere non c'è legge anti-tortura che tenga.



► Illustrazione del Sinedrio contenuta in una enciclopedia ottocentesca, autore anonimo.

— STORIE DAL TALMUD

► SEICENTOMILA OPINIONI DIVERSE

Hanno insegnato i nostri Maestri: Chi vede una grande moltitudine di figli di Israele, ossia almeno 600.000 persone - quanti erano coloro che uscirono dall'Egitto e assistettero al Dono della Torah dal Monte Sinai - dice: "Benedetto il Signore Iddio che conosce i segreti di tutti", perché la mente di uno è diversa da quella di un altro e il viso dell'uno non è uguale a quello dell'altro.

Ben Zomà vide una grande moltitudine di Israele mentre stava sulla sommità del Monte del Tempio e recitò questa benedizione, aggiungendo anche: "Benedetto Colui che ha creato tutti costoro per servirmi".

Egli infatti usava dire: "Quanti lavori faticosi dovette fare Adamo, il primo uomo, per poter ottenere del pane! Dovette arare, seminare, mietere, fare covoni, trebbiare, ventilare, selezionare, macinare, setacciare, impastare e infornare, e solo alla fine poté mangiare. E io mi alzo la mattina presto e trovo tutto già pronto. E quanti lavori faticosi dovette fare il primo uomo fino a che poté avere un vestito! Dovette tosare gli animali, lavare la lana, pettinarla, filarla e farne un tessuto e solo dopo di ciò poté indossare un vestito, mentre io mi alzo la mattina presto e trovo tutto già bello e pronto. Infatti, tutti gli artigiani vengono alla porta di casa mia e mi offrono la loro mercanzia, e così quando mi alzo la mattina presto trovo tutto davanti a me". Egli soleva anche dire: "Un buon ospite cosa dice in onore del padrone di casa che lo ha ospitato? Dice: Quanto daffare si è dato per me! Quanta carne mi ha portato, quanto vino, quanti pani mi ha dato: e tutto ciò l'ha fatto solo per me! Invece, l'ospite cattivo cosa dice? Dice: Cosa ha fatto il padrone di casa per me? Ho mangiato solo un pane, ho mangiato solo un pezzo di carne, ho bevuto un solo bicchiere di vino. Tutto ciò che egli ha fatto, l'ha fatto per sua moglie e i suoi figli". Sull'ospite buono si applica il versetto: "Ricordati di esaltare la sua opera che fu sempre esaltata dagli uomini" (Giobbe 36:24) e su quello cattivo il versetto: "Lo temano dunque i mortali..." (Giobbe 37:24). (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 58a con i commenti).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► בוצין בוצין מקטפיה ידיע LE ZUCCHINE DALLA FIORITURA SI CAPISCE COME VERRANNO

Gli studenti di liceo che ho seguito per un quinquennio hanno conseguito tutti il diploma di maturità. È con l'augurio di mazal tov e il pensiero rivolto a loro che scrivo queste brevi righe. Quei ragazzini conosciuti appena adolescenti, pieni di imbarazzi e incertezze, questo anno li saluto come donne e uomini, ognuno con un carattere che ha preso forma sotto i miei occhi. Nel corso di questi anni hanno dimostrato come il loro interesse per la scuola fosse strettamente correlato agli stimoli che di volta in volta si era in grado di trasmettere. Attenzione e risultati erano funzione dell'entusiasmo che noi insegnanti mettevamo in quello che proponevamo. E sono state proprio le sorprese da parte di chi non aspettavi che avrebbe raggiunto certi obiettivi a trasmettere più gioia e passione. Un gruppo ha iniziato e concluso il ciclo sotto il segno della diligenza e profitto e ha avuto il merito di essere di costante sprone verso gli altri, ma anche su di loro non ha mancato di giocare un ruolo importante lo slancio e il trasporto con cui si proponevano gli argomenti.

Per questi insegnamenti e per numerose altre esperienze, anche quelle più ludiche che ho condiviso, nessuna esclusa, va loro la mia riconoscenza. Faccio proprio il detto di Rabbi Chaninà nel trattato di Taanit: "Ho imparato tanto dai miei maestri e ancora di più dai miei amici, ma massimamente dai miei studenti". È noto a tutti che si diventa grandi per i precetti, a 13 anni i maschi e a 12 le femmine; un'età in cui si presume che si inizi a comprenderne l'importanza e il valore. Ma esiste il caso che un ragazzo maturi prima e dimostri di essere idoneo a partecipare a pieno titolo ad alcuni momenti pubblici della comunità. Nel talmud di Berachot si riporta il concetto di קטן פורח, un minore "fiorito", un ragazzino che pur minore di età, secondo rabbi Yochannan, può essere ritenuto adulto tanto per raggiungere il numero necessario e recitare il cosiddetto zimmun. Il contesto è considerato pertinente dai maestri per raccontare l'episodio relativo a Abbayè e Ravà, due saggi che fin da piccini si distinguevano per essere giudiziosi.

Rabbà chiese loro: "Verso chi si benedice?". "Verso il Misericordioso", risposero i rampolli. E il Misericordioso dove risiede? Ravà indicò la trave della stanza, Abbayè uscì e indicò il Cielo. Rabbà allora disse: "Da grandi sarete entrambi maestri!". In linea con quanto dice la gente: le zucchine appena fioriscono si riconosce come verranno.

Per i miei ragazzi si aprono ora le porte dell'università, del lavoro e la prospettiva, Dio piacendo, non troppo in là di formare una famiglia. Un percorso ancora lungo in cui nulla è scritto e tutto è nelle loro mani. Il buon giorno si vede dal mattino, ma come ci insegna l'episodio di Eliahu Ha Navi che si impose contro i falsi profeti nel momento di minchà, le giuste aspettative possono trovare soddisfazione anche al pomeriggio.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Milano oltre l'Expo

A cura di Daniel Reichel

“A Milano non si commette la ridicolaggine di chiamare il conte Maffei, il cavaliere Boito, il cavaliere Ponchelli, il cavaliere Verga. Si dice Boito, Verga... e si crede di dir molto”. A Milano, scriveva Roberto Sacchetti, giornalista e scrittore risorgimentale, si guarda alla concretezza, ai fatti. Un pragmatismo milanese che emerge anche in queste pagine, a cui si aggiunge però una certa spinta idealista che ha caratterizzato la costruzione e l'imporsi della città come “capitale morale d'Italia”. Un'affermazione a cui anche il mondo ebraico ha dato un importante contributo e che oggi la città cerca di riconquistare anche grazie al volano dell'Expo, che nella mente dei suoi promotori rappresenta una grande chance per la città e per il Paese.

Capitale morale e città futura

Quale eredità lascerà Expo a Milano? È l'interrogativo che tutti, sostenitori e critici, si pongono di fronte alla grande investimento compiuto dalla città e dal Paese nell'ospitare l'edizione 2015 dell'Esposizione universale. Quale volto avrà Milano dopo questi sei mesi di manifestazione? Tornerà ad essere la Capitale morale d'Italia, come auspicava in un'intervista a pochi giorni dall'inaugurazione di Expo 2015 il suo primo cittadino Giuliano Pisapia? E guardando attraverso la prospettiva ebraica, quale ruolo avrà giocato l'ebraismo milanese all'interno di questo eventuale rilancio? Ogni risposta è sospesa, le valutazioni saranno possibili solo dopo il 31 ottobre (ultimo giorno dell'Esposizione) e probabilmente per capire il significato di Expo per Milano bisognerà aspettare ancora. Possiamo però usare come termine di paragone, seppur azzardato, quanto accade oltre un secolo fa, quando il capoluogo lombardo ospitò per la prima volta l'Esposizione universale (1906). Allora come oggi la città puntava a un cambiamento. In realtà i primi del Novecento e il ventennio precedente furono gli anni della nascita e del consolidamento di Milano come cuore pulsante dell'economia italiana. “Quel che oggi pensa Milano, domani lo penserà l'Italia”, scriveva nel 1899 Gaetano Salvemini, indicando nella città meneghina il laboratorio politico, sociale ed economico del Belpaese. E in quel quadro di innovazione – caratteristica che lo storico dell'Economia Germano Maifreda definisce come elemento di congiunzione tra la Milano di oggi e quella di allora (seppur con le debite differenze, come “la progressiva perdita della città della sua matrice industriale”) – si può inserire una figura che molto ha dato a Milano, pur non essendo meneghino di nascita bensì mantovano, ovvero Prospero Moisè Loria. Imprenditore, filantropo, ebreo, Loria lasciò la sua impronta indelebile nella storia della città: sua la paternità della Società Umanitaria di Milano, una delle istituzioni cittadine più antiche il cui scopo era – ed è – quello di dare un futuro ed integrare nella società coloro che ne rimangono ai margini. O, come si legge nello statuto dell'Umanitaria, fondata nel 1893, di “mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione di rilevarsi da sé



medesimi, procurando loro appoggio, lavoro ed istruzione”.

Per capire quanto Loria rappresenti una parte fondamentale di Milano basta sfogliare il libro del politico e saggista Bruno Pellegrino, *Il filantropo. Prospero Moisè Loria e la Società Umanitaria* (Minerva Edizioni, 2014). A duecento anni dalla nascita di Loria (1814), Pellegrino ricostruisce la vita di questa figura ottocentesca, partendo dalla sua infanzia all'interno delle mura del ghetto mantovano per passare alla sua affermazione nel panorama economico-finanziario italiano, fino a raccontarne l'impegno filantropico. Abile imprenditore, capace di intuire le potenzialità di Trieste prima, di Alessandria d'Egitto poi, Loria sceglie come ultima tappa Milano, di cui sembra rappresentare bene le contraddizioni: da una parte è un pragmatico uomo d'affari di successo, dall'aria elegante ed austera – come raccontano i suoi contemporanei – dall'altra cova un animo da sognatore idealista che lo porterà a lasciare in eredità a Milano il suo patrimonio, con l'obiettivo di renderla una città più giusta. Spirito imprenditoriale, concretezza, ma anche desiderio di cambiare, di innovare, caratteristiche che coincidono con il mito della “Capitale morale d'Italia”. Negli anni del Loria milanese, la città cambia volto spinta dall'industrializzazione, dalla creazione di un polo finanziario ma anche da un certo fermento culturale. Sono gli anni della nascita di uno dei simboli di Milano, la Pirelli (1872) - di cui diventerà socio Davide Sforini, che come Loria, si lascerà alle spalle il ghetto mantovano - dell'Esposizione nazionale (1881) che porterà un milione di visitatori all'ombra del Duomo, della nascita della prima centrale elettrica d'Europa (1883). Ma è anche il periodo in cui Giovanni Verga sbarca a Milano, dove conosce Emilio Treves, ebreo triestino che nel 1861 fonderà la sua casa editrice. Sarà proprio Treves, intellettuale protagonista dei salotti buoni di Milano, a dare fiducia editoriale a Verga, così come alla poetessa Ada Negri, a Edmondo De Amicis (il celebre Cuore uscirà per la prima volta nel 1886 pubblicato proprio da Treves). Anche il panorama politico meneghino vive momenti di fervore: in particolare il mondo / segue a P18

NUOVI PERCORSI

La metro che ricuce la Comunità



pag. 16

STORIE

La città ebraica di rav Richetti



pag. 19

GUIDE

Il grande racconto di Guido Lopez



pag. 20

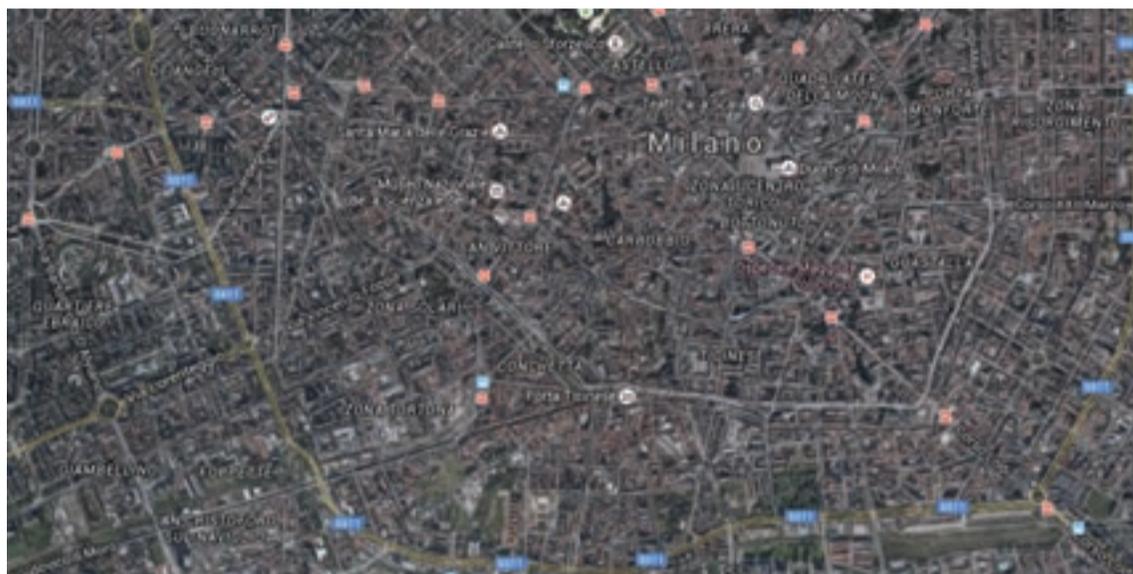


DOSSIER / Milano oltre l'Expo

La linea blu ricucirà la Keillah milanese

Il tempio di via Guastalla e il nuovo quartiere ebraico. A collegarli in futuro sarà la linea M4 della metropolitana

“Ricordo quando mio padre, Guido Lopez, mi portò con lui all'inaugurazione della metro 1, era un grande evento per tutta la città e lui riuscì ad ottenere due biglietti. Spesso mi aveva portato con sé nelle sue giornate dedicate a scoprire Milano e così fui scelto per accompagnarlo anche quella volta, con gentile concessione di mia madre che decise di lasciarmi il posto”. Tre le molte persone presenti quel primo novembre del 1964 quando, dopo 5 anni di lavori, fu inaugurata la prima linea metropolitana di Milano c'era anche Fabio Lopez, assieme al padre Guido. Per il capoluogo lombardo fu un momento molto atteso che aprì la strada allo sviluppo sotterraneo dell'area urbana e iniziò a cambiare la mobilità cittadina. “Un filo rosso nella storia di Milano”, secondo l'elegante citazione dell'architetto Franco Albini, che progettò gli ambienti della Metropolitana Milanese. Proprio La Rossa avrà un impatto anche sulla Comunità ebraica della città quando nel 1975 la linea vedrà aggiungersi tre nuove stazioni nella zona sud-ovest tra cui Bande Nere, nel cuore di quello che è riconosciuto come il quartiere ebraico della città (anche Google maps usa questa denominazione). Qui nei primi anni '60 verrà spostato il nuovo complesso della scuola ebraica: “Al centro del recinto fra il verde dei prati e il grigio dell'asfalto delle strade già tutte disegnate, è stato calato il primo blocco di cemento, entro il quale era



stata collocata la pergamena, firmata dalle autorità presenti, mentre un vivace coro di ragazzi intonava gli inni nazionali d'Italia e d'Israele”, la ricostruzione del bollettino comunitario dell'epoca. Attorno alla struttura di via Sally Mayer, inaugurata nel 1964, nel corso degli an-

ni si riunisce buona parte della keillah milanese mentre si spopola progressivamente la prima area simbolo dell'ebraismo del capoluogo lombardo, quella attorno al Tempio di Guastalla.

Nel centro della città, la sinagoga sarà inaugurata nel 1892 per un

progetto che porta la firma di uno degli architetti più illustri dell'epoca, Luca Beltrami. Qui, all'interno del Beth haKnesset simbolo dell'integrazione ebraica all'interno di Milano, si riunirà la comunità. Bombardato e ferito durante la guerra, il tempio di Guastalla rivi-

vrà pochi giorni dopo il 25 aprile 1945, quando, il primo venerdì dopo la Liberazione, alcuni ebrei si ritroveranno guidati dal rabbino capo Ermanno Friedenthal per recitare insieme le preghiere dello shabbat. Il tempio verrà rimesso in piedi con il progetto degli architetti Manfredo D'Urbino e Eugenio Gentili Tedeschi. Nel 1953 la restaurazione del Beth haKnesset sarà ultimata e tornerà ad essere il centro dell'ebraismo milanese. Poi arriverà lo spostamento delle scuole dalla storica sede di via Eupili nella nuova grande area di Milano 7 e si avrà un'emigrazione progressiva che porterà un lento svuotamento del tempio storico di Guastalla. Una situazione tanto sentita da essere stata negli ultimi anni al centro del dibattito della Comunità, con un appello dell'odierno rabbino capo rav Alfonso Arbib per il rilancio dell'antica sinagoga. A dare una mano a ricucire le due zone dell'ebraismo milanese potrebbe essere la metro: il filo ad unire le due aree sarà infatti blu, ovvero la linea M4, che porterà dalla fermata Sforza Policlinico (a pochi minuti da Guastalla) a Frattini (poco distante da Sally Mayer). I due poli ebraici saranno di nuovo collegati, e la vita comunitaria potrebbe contare sui pochi minuti necessari al nuovo metrò per andare da un polo all'altro. Bisognerà però armarsi di pazienza, perché i lavori per la conclusione del M4 sono previsti per il 2022.

Un futuro oltre la crisi



“È il mio sogno ma è anche il sogno di molte altre persone: sollevare la Comunità ebraica dalla difficile situazione economica in cui si trova, con i conti disastrosi dagli ultimi vent'anni”: questa la maggiore speranza per il futuro del presidente Raffaele Besso quando si parla di Milano.

Comunità che deve continuare a rivestire un ruolo centrale per gli ebrei milanesi, con un incremento dei servizi sociali, visto da Besso come “uno degli obiettivi fondamentali da perseguire per adempiere al compito di sostenere chi necessita

di aiuto”. Uno sguardo infine anche al recupero di tutte quelle persone che si sono allontanate o disiscritte dalla Comunità: “Desidero riportare questi ebrei al suo interno, attraverso iniziative che richiamino chi si era disaffezionato”. Per quanto riguarda i rapporti della Comunità con la città Besso si dice piuttosto soddisfatto di come essa è inserita, “ma bisogna sempre lavorare per migliorare i rapporti con il tessuto cittadino”.

Un polo per i giovani



Un pensiero preoccupato ma determinato va immediatamente al risanamento dei conti, ma al centro dei progetti per Milano del presidente della Comunità ebraica Milo Hasbani ci sono i giovani. “Mi piacerebbe - racconta - che nei prossimi anni le persone che si sono allontanate si riavvicinassero, e in particolare i giovani, per i quali desidero lavorare organizzando nuove iniziative pensate per loro”.

Inoltre, Hasbani sostiene che di più debba essere fatto per aumentare il sentimento di unità dei vari gruppi etnici che com-

pongono la Comunità milanese, perché vi vedano un punto di riferimento e di aggregazione. Ruolo che la Comunità deve svolgere anche all'interno della città, aggiunge, strada intrapresa con le numerose iniziative promosse in occasione dell'Expo, che vedono “una stretta collaborazione con le autorità cittadine, nonché una grande partecipazione della cittadinanza”. Ma quando si parla di Milano una parola positiva non può mancare: “Devo dire - afferma quasi subito Hasbani - che qui si sta bene”.

I visionari che risvegliarono l'economia

L'Ottocento segnò l'apertura delle porte di Milano al mondo ebraico e la sua integrazione nel tessuto cittadino

“Milano sta ridiventando la capitale morale d'Italia”. A dichiararlo, alla vigilia dell'inaugurazione di Expo Milano 2015, era stato Giuliano Pisapia, attuale sindaco del capoluogo lombardo. Per il primo cittadino, così come per tutti coloro che hanno riposto la propria fiducia e impegno nel progetto dell'Esposizione universale, l'Expo costituisce l'occasione per Milano e per l'Italia di rilanciarsi. Sei mesi (l'Esposizione è stata inaugurata il 1 maggio e si chiuderà il 31 ottobre) in cui la città vuole dimostrare a se stessa e agli altri di essere di nuovo degna di quella definizione. Una definizione, che risale al periodo della prima Expo mai allestita a Milano, quella del 1881. “Se dovessi scegliere una data per indicare l'affermazione economica di Milano direi l'Expo di fine Ottocento”, sottolinea a Pagine Ebraiche Germano Maifreda, docente di Storia economica e sociale all'Università degli Studi di Milano. Sono quelli gli anni in cui “la città più città d'Italia”, secondo la definizione di Giovanni Verga, si afferma sul piano nazionale come il cuore economico e finanziario del Paese e inizia a recuperare terreno nei confronti delle grandi capitali d'Europa. Nell'Ottocento Milano diventa un polo attrattivo ed è in questo periodo che – dopo secoli di divieti – nasce e si sviluppa la Comunità ebraica cittadina. “Per secoli gli ebrei non poterono risiedere a Milano – spiega Maifreda, autore di *Gli ebrei e l'economia mi-*



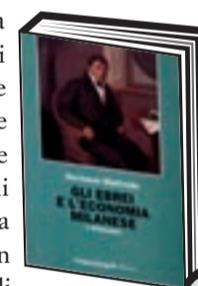
lanese (Franco Angeli editore) – il che ne fa una Comunità atipica rispetto alle altre. La possibilità di stabilirsi in città arrivò sotto la dominazione napoleonica”. È allora che si apre la storia della Comunità: a costituirne l'ossatura, la realtà ebraica mantovana a cui si aggiungono ebrei piemontesi, emiliani (in particolare ferraresi), di altre zone della Lombardia, ma anche provenienti dall'Impero au-

stro-ungarico (nella Rassegna Mensile di Israel, LX, 3, Maifreda documenta le diverse provenienze attraverso la “Rubrica degli Israeliti” dell'Archivio storico civico del Comune di Milano). Insomma è una comunità internazionale, come internazionale sta diventando Milano. “Gli ebrei portano con sé nel capoluogo lombardo la loro capacità di fare rete, di avere legami oltreconfine” spiega Maifreda che



sottolinea la capacità ebraica di fare di necessità virtù: all'imposizione di una condizione diasporica, con le continue espulsioni ed espropri, una parte dell'ebraismo europeo risponde con lo specializzarsi nel commercio e nell'intermediazione finanziaria, settori in cui la mobilità è un vantaggio. “Negli ultimi anni si è iniziato a studiare la global history (metodo storiografico che rileva e analizza schemi e modelli applicabili a tutte le culture umane nell'evoluzione storica): ecco gli ebrei ne sono la quintessenza”. In particolare quelli che confluiscano a Milano, sui cui si concentra lo studio di Maifreda che, sottolinea Tullia Catalan, ricercatrice dell'Università di Trieste, “ricostruisce una società ebraica estremamente articolata, da un lato

influenzata dalla modernità e pronta a integrarsi nella società maggioritaria, e dall'altro ancora legata a comportamenti tradizionali per quanto riguarda ad esempio le strategie matrimoniali, la scelta dei partner negli affari, il legame con i luoghi di origine, il mantenimento di un raggio di azione europeo nei rapporti privati e di lavoro, la persistenza di un rapporto di fiducia interno al gruppo anche in campo economico”. Si tratta, per dirla con le parole di Maifreda, di un “networking internazionale” che si affida ai rapporti di fiducia e che ha una certa influenza – come dimostra ad esempio il legame tra Francesco Crispi e i banchieri milanesi Weill-Schott - nell'evoluzione di quella Milano che diventerà capitale finanziaria d'Italia.



Germano Maifreda
GLI EBREI E L'ECONOMIA MILANESE
Franco Angeli

Una Milano più attenta



Decoro urbano, rappresentatività delle istituzioni ebraiche e scambi con quelle cittadine. Sono questi i punti che stanno più a cuore a Roberto Jarach, vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano, della cui Comunità ebraica è anche stato presidente per molti anni. “Al suo interno vedo un ambiente sufficientemente sensibile, con una elevata disponibilità all'ascolto”, Grande importanza poi al rapporto con le istituzioni cittadine, che deve essere una priorità per la leadership comunitaria: “È molto importante – afferma Jarach – sia partecipare ed essere presenti alle iniziative della città sia che poi viceversa anche i suoi rappresentanti siano presenti nelle iniziative della Comunità”. In generale, infine, il maggior punto debole che spera venga migliorato dall'amministrazione milanese è quello del decoro urbano: “Noto molta trascuratezza, anche in vie centrali”, osserva Jarach. “Credo che si debba lavorare molto sulla tutela sia ambientale sia sociale”.

Una città dove restare

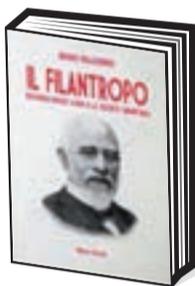


“Una città bella, vivace, dove si possa stare con la prospettiva di sentirsi al centro del mondo”. Questa è la Milano in cui vorrebbe vivere Guido Osimo, membro della Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Una città dove rimanere abbia un senso per i giovani, le cui potenziali ragioni di partire andrebbero ricondotte a una mancanza di tali stimoli. “Esistono molte energie sotterranee nella Comunità ebraica, che al momento attuale sono tenute sotto pressione e che bisogna far scoppiare in modo positivo”, questa secondo Osimo la possibile chiave per il futuro dell'istituzione milanese, che al momento vede in particolare pericolo anche rispetto a quello di altre città. “La grande sfida – afferma – sarà non permettere che la Comunità di Milano cambi tipo e si trasformi da grande Comunità in media”. Due i punti da migliorare. Da un lato Osimo auspica un rinnovamento della leadership, che possa portare a “guardare avanti rispetto al passato e voltare pagina”, dall'altro che si investa sempre più sulla scuola, punto da cui deve partire la rinascita dell'ebraismo milanese.



DOSSIER / Milano oltre l'Expo

/segue da P15 socialista, che si rinnova attraverso le parole e le idee di Filippo Turati, di Anna Kuliscioff, Andrea Costa, Leonida Bisolati, Paolo Valera. Quest'ultimo a Loria dedicherà, come scrive Bruno Pellegrino, una "biografia acidula e razzista". Eppure Loria alle idee socialiste si avvicinerà e molto, saranno quelle ad ispirare la creazione dell'Umanitaria, istituzione senza la quale Milano non avrebbe visto nascere il quartiere popolare di via Solari. Sarà il lascito di Loria a permetterne l'edificazione nel 1906, proprio in coincidenza con la prima Esposizione Universale della città. Un piccolo e funzionale esperimento urbanistico e sociale – che l'Umanitaria ripeterà nella



Bruno Pellegrino
IL FILANTROPO
Minerva

Capitale morale, città futura

zona di viale Lombardia pochi anni dopo - in cui sarà anche inaugurata la prima Casa dei Bambini di Milano, affidata alla celebre pedagogista Maria Montessori. Qui, in questo quartiere, oggi sorge via Prospero Moise Loria, riconoscimento postumo al suo contributo alla città. Loria morirà nel 1892 e farà in tempo a vedere l'inaugurazione della sinagoga di via Guastalla progettata dal Beltrami e finita proprio quell'anno. Profondamente laico e distante dalla religione, l'imprenditore filantropo rivendicherà sempre la sua identità ebraica, presenziando alla nascita della Comunità israelita milanese nel 1866 e colti-

vando il rapporto di fiducia reciproca con l'omonimo cugino, rav Prospero Moise Ariani, primo rabbino capo di Milano. Tra i due, come documenta Pellegrino, vi sarà stima ma Loria non sarà mai uomo



di religione, rimanendo più vicino al mondo ebraico laico. Di quest'ultimo fa parte Luigi Luzzatti, ebreo veneziano, economista e Primo ministro italiano nel 1910 che con Loria condividerà un'amicizia.

Luzzatti fonderà il Banco popolare di Milano con cui, scrive Pellegrino, "vuole rendere agevole l'operatività degli imprenditori raccogliendo soldi a partire dal basso e su base popolare". È una piccola rivoluzione nel credito, che si inserisce nel contesto dei cambiamenti di tutta la realtà meneghina in cui emergono grandi personaggi: i Luzzatti, i Turati, le Montessori, i Verga. Tutti, chi più chi meno, rientrano nella rete di conoscenze di Loria, costituiscono il volto innovatore di Milano e si muovono nello spazio temporale delle due Expo milanesi, quella nazionale e quella universale, manifestazioni che lasciano un'impronta indelebile sulla città. A un secolo di distanza è possibile guardarsi allo specchio e osservare il contesto in cui Milano vive la sua Expo attuale, chi sono i suoi volti, e capire cosa è oggi la città. E con una lente più ristretta, capire cosa è oggi il suo ebraismo.

Sotto la pettinatura austera, aveva uno sguardo che esprimeva passione e determinazione. Sono queste le qualità che in effetti hanno caratterizzato la storia di Aurelia Jozs, che è stata fondatrice a Milano della prima scuola femminile di agricoltura, un'idea del tutto pionieristica nel lontano 1902. Oggi esiste ancora, ed è diventata la Scuola Agraria del Parco di Monza, ma oltre che per la nascita di un'istituzione di riferimento su scala nazionale, Aurelia è stata una figura determinante sia nel campo dell'educazione femminile, sia in quello della didattica e della pedagogia. Una storia che in questi mesi torna ad essere ricordata e valorizzata, attraverso varie iniziative che vedono attiva la Comunità ebraica milanese. Prima tra tutte l'istituzione di un premio letterario a lei dedicato dalla Casa della Poesia di Monza, vinto da due studenti del liceo linguistico della Scuola ebraica con un racconto breve e una poesia sul tema di quest'anno dell'attesa, e all'interno della cui giuria sedevano tra gli altri la consigliera della Comunità Vanessa Alazraki insieme a Deborah Levi e Ilaria Myr. Inoltre, nell'attesa dell'inaugurazione del nuovo Museo botanico del Comune di Milano, che sorgerà a Villa Lonati nella zona di Niguarda, la stessa dove ha avuto sede per molti anni la

Aurelia e le ragazze con la zappa



scuola di Aurelia Jozs, la Comunità si sta impegnando affinché il suo nome sia ricordato con forza nell'iniziativa, con la richiesta di dare al museo stesso il suo nome.

Per raccontare la storia di Aurelia Jozs bisogna tornare al 1869 a Firenze, dove è nata. Suo padre era un triestino di origini ungheresi, sua madre Emilia Finzi

un'ebrea fiorentina. Fu a 21 anni, subito dopo la laurea in lettere, che arrivò a Milano, dove lavorava come insegnante di storia e geografia alla Scuola Normale "Gaetana Agnesi".

Nel frattempo però, l'8 dicembre del 1902 riuscì anche a inaugurare la sua Scuola pratica agricola femminile, dove insegnò e di cui fu preside, a titolo gratuito. Si

trattava del primo istituto del genere in Italia, frequentato da una trentina di orfane tra i 13 e i 15 anni, ospiti al palazzo delle Stelline di corso Magenta. La scuola fu poi spostata in una sede autonoma a Niguarda nel 1905. Grande attenzione era posta nel recupero delle ragazze più sfortunate e sulla formazione di donne in grado di introdurre una concezione moderna nel lavoro agricolo. A tale scopo, Jozs chiamò a insegnare i più importanti agronomi italiani e si documentò direttamente. Si recò infatti, con un contributo del Ministero dell'agricoltura e della Società Umanitaria di Milano, in Svizzera, Inghilterra, Francia e Belgio. L'intento fu quello di dare alle ragazze la possibilità di scegliere un lavoro diverso da quello di servizio presso le famiglie borghesi o di serve nelle aziende agricole, attraverso un corso di studi finalizzato a dare consapevolezza e dignità di ruolo, formando non più semplici lavoranti ma professioniste, "perché alla terra non manchino le intelligenti e appassionate cure di donne opportunamente preparate", scriveva nei suoi innovativi manuali scolastici.

In quei difficili anni, tuttavia, le

vicende di Aurelia, che aderì al Gruppo sionistico milanese di Bettino Levi, non mancarono di intrecciarsi con quelle del fascismo. Dopo che nella prima metà degli anni Trenta fondò in soli sei mesi un'altra scuola agraria a Sant'Alessio in provincia di Roma, il governo fascista che le aveva dato l'incarico la esclude affidando il nuovo istituto ad un'altra direttrice e tolse i finanziamenti statali alla scuola di Niguarda e l'incarico di direttrice ad Aurelia, che aveva rifiutato la tessera del partito.

Nel 1944 venne poi arrestata ad Alasio (in provincia di Imperia), dove si era trasferita dalla sorella, condotta nelle carceri di Marassi a Genova e da lì deportata prima al campo di concentramento di Fossoli, poi al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, dove morì.

Chi cerca informazioni su Aurelia Jozs trova tra le prime cose la sua descrizione data dalla pedagogista statunitense e sua amica Alice Hallgarten Franchetti: "La Signorina è piccola, magra e pallida, vestita molto semplicemente". Un'immagine che quasi contrasta con la sua personalità forte, che torna oggi a essere protagonista.

Il rabbino e le memorie di famiglia

Il rabbino Elia Richetti racconta la sua Milano, ricordando le figure del padre e del nonno

Scorre le dita sul quaderno, rav Elia Richetti. Dietro di lui, nello studio della casa milanese, i ritratti del nonno, rav Ermanno Friedenthal, e del padre Giorgio. Le pagine che sta sfogliando raccolgono i suoi primi ricordi d'infanzia, in cui il nonno, rabbino capo di Milano, e il padre, uomo di teatro e scrittore, trovano e troveranno ampiamente posto. In quel voluminoso diario il rav - per molti anni vicerabbino capo di Milano, poi rabbino capo a Venezia e Trieste - sta ricostruendo un'autobiografia che al contempo è racconto dell'evolversi di Milano e della sua Comunità ebraica. "Sono a pagina centosedici e sono ancora al periodo delle elementari", spiega sorridendo mentre accarezza le pagi-



ne del suo vissuto. Nel librone ci sono i ricordi della struttura di via Unione 5, a pochi passi dal Duomo, che sarà il cuore della Comunità per alcuni anni nonché il centro di assistenza, allestito per ospitare i profughi, ovvero i sopravvissuti alle persecuzioni nazifasciste. Di quei giorni e degli anni seguen-

ti, il rav ricorda il desiderio della Comunità e dell'intera città di rialzarsi. "C'era un grande impegno per tornare alla vita ma anche tanta povertà. Quando mia nonna cucinava per noi, faceva sempre pasti abbondanti in modo da poter sfamare anche altre persone". "Era una Comunità molto unita - spie-



ga Richetti, ricordando i tanti personaggi che della Keillah milanese hanno fatto la storia, dal nonno Friedenthal a rav Elia Kopciowski, da Paolo Cohenca ad Astorre Meyer - Se dovessi dire qualcosa che mi manca è quell'unità". La Comunità cambia, cresce con gli afflussi del mondo ebraico in fuga

dai paesi musulmani, e si sposta: dal centrale Tempio di Guastalla si muove verso Bande Nere dove negli anni '60 nascerà la nuova scuola ebraica di Milano (ad apporre la firma per l'inizio dei lavori in via Sally Meyer, l'allora sindaco Virgilio Ferrari; al suo fianco il rabbino capo Ermanno Friedenthal). E se la Comunità cambia, anche la città non è da meno. Si ricostruisce il mondo della cultura, con il padre del rav, Giorgio, tra i protagonisti della rinascita del teatro meneghino. Di lui il figlio ha un ricordo affettuoso e quest'anno è riuscito a dare seguito a uno dei suoi desideri, la pubblicazione postuma della raccolta di scritti *Tornare a casa. Il percorso di un uomo attraverso i suoi racconti* (Effigi editore). "Ho onorato la sua memoria", spiega il rav. Forse un giorno sarà il suo librone dei ricordi ad essere pubblicato. "Può essere, ma devo prima superare le elementari".

Quella struggente "Nostalgia de Milan"

Il maestro Giovanni Danzi era ai suoi tempi - che poi erano anche i miei - uno dei più popolari compositori di musica leggera. I suoi motivi erano sulla bocca di tutti e passarono molti anni prima che fossero dimenticati. Difatti erano trascorsi più di trent'anni da quando aveva composto una delle sue canzoni, "Nostalgia de Milan" e riceveva ancora lettere di emigranti che lo ringraziavano d'aver dato voce al loro amore per la patria lontana.

Io no, non lo avevo ancora ringraziato e molto tempo era trascorso da quando, trovandomi all'estero, avevo provato un'emozione profonda sentendo le sue note. Riuscii a parlargliene incontrandolo occasionalmente soltanto poco tempo prima che morisse e sono contento che - fra le tante soddisfazioni ottenute dal suo lavoro - abbia avuto anche questa.

Non ho mai visto, su nessuna carta geografica, il nome di Staoueli ma è ovvio, dato che si tratta di un paesino talmente piccolo che difficilmente qualcuno sa della sua esistenza. È a pochi chilometri da Algeri dove - a quel tempo - era insediato il Comando supremo alleato: vi risiedevano uomini dai nomi prestigiosi come il generale De Gaulle, il generale Eisenhower, il maresciallo Alexander. E attorno a loro pullulavano migliaia di collaboratori. [...]

Fra questi forestieri c'eravamo noi, sette o otto italiani, i più poveri di tutti perché appartenevamo ad un paese sconfitto, e per giunta i più derelitti perché privi di ogni possibilità di comunicare con i nostri cari.

E poi i meno amati perché il nostro esercito, alleato di quello tedesco, aveva contribuito a portare nel mondo distruzione e morte. Ci dava conforto la cordiale amicizia d'un uomo del paese, un uomo semplice e povero, il panettiere che - essendo nato in Corsica - sapeva masticare qualche parola di italiano. Gli sarebbe piaciuto masticare qualcosa di più sostanzioso, da aggiungere al pane di guerra che era il solo articolo venduto nel suo negozio, ma i tempi erano difficili anche per lui. Così - quando avevamo la sera libera - andavamo a trovarlo a casa e gli portavamo la marmellata, la cioccolata o la scatola di carne delle nostre razioni. E allora si conversava mescolando, noi, qualche parola di francese

orrendamente storpiata al nostro italiano e lui e la moglie qualche parola italiana alternata alle francesi. La loro figlia Claude stava a sentire, i primi giorni senza aprir bocca e poi - facendosi coraggio - iniziò a rispondere a monosillabi. [...] Una sera trovammo Claude eccitatissima e con gli occhi che le brillavano di gioia. Pensammo che avesse ricevuto buone notizie del fratello. E invece era per noi che si rallegrava. "Pensate... Un ufficiale... Io non me n'intendo, ma dev'essere una persona importante. È venuto in bottega e abbiamo conversato. E così mi è venuta un'idea: siete in tanti, di vari paesi e conoscete tante canzoni. Qui nella piazza... una sera... do-

menica sera, ci sarà un concerto. Gli è piaciuto e m'ha detto di invitare anche voi, che canterete anche voi. Gli italiani sanno cantare."

Cercammo di disilluderla. Non era vero che sapessimo cantare e poi eravamo quattro gatti. Ma non ci fu niente da fare: si era infatuata della sua idea. "Almeno fatelo per me" continuò. "Che svaghi abbiamo qui a Staoueli? Il cinema una volta la settimana e per me è troppo caro. Feste da ballo se ne fanno, ma a cinque chilometri da qui. Vediamo sempre le stesse facce da quando

siamo nati. Vedrete...

Sarà una festa magnifica!"

Magnifica proprio: fu una cosa modesta. Quella che Claude chiamava la

piazza era un cortile fra quattro case, ma era gremita di gente. Pochi per ogni gruppo ma tanti i gruppi, molte le divise e ancor di più le lingue. Cominciarono i cori: i francesi con le loro musiche briose, gli inglesi con l'immane Tipperary, i canadesi che cantavano le loro immense foreste, i russi la steppa, gli americani le Montagne rocciose. Poi fu la volta degli israeliani che allora si chiamavano - strani scherzi della storia - palestinesi: cantarono Hatikva, il canto della speranza, che pochi anni dopo sarebbe diventato il loro inno nazionale. Fra gli italiani ero l'unico ebreo, ma c'erano ebrei americani, francesi e inglesi.

Infine fu la nostra volta. Avevamo scelto

uno dei tanti canti alpini. Alcuni fra i presenti - quando giunse il nostro turno - si ricordarono che venivamo da un paese che fino ad allora era stato loro nemico e fecero per allontanarsi, ma alle nostre prime note si fermarono e tornarono indietro.

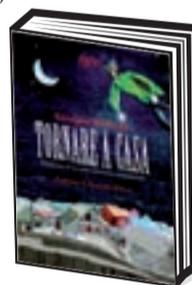
Cantata sicuramente molto male e con parole che nessuno capiva all'infuori di noi, la nostra canzone tuttavia piacque a tutti, tanto che fummo invitati a cantarne un'altra. Ci consultammo: non avevamo previsto due canzoni e ci eravamo preparati per una sola. Poi decidemmo per "Nostalgia de Milan", una bella canzone che - soprattutto in quel momento - esprimeva i nostri sentimenti. Cosicché, nell'intonarla ci vennero le lacrime agli occhi. "O mama mia, mi son lontan..."

La nostra commozione doveva essere talmente profonda ed evidente da comunicarsi a tutti gli astanti, benché nessuno comprendesse una parola di quella canzone. "E g'ho la nostalgia del me Milan..."

Ben presto gli inglesi, i russi, i francesi, i canadesi e perfino i palestinesi avevano gli occhi velati di pianto. Nella nostra nostalgia sentivano la loro. Anch'essi erano lontani e pensavano a "mama mia" e pur senza capire si rendevano conto che questo era ciò che stavamo cantando. "Svejas una mattina in del mi let..."

Alle ultime note mi sentii prendere la mano da una manina fredda e tremante che si strinse alla mia. Claude singhiozzava, ma fra le lacrime riuscì a pronunciare qualche parola. "Non è niente, fratellino. È la guerra..."

Brano tratto da *Tornare a casa. Il percorso di un uomo attraverso i suoi racconti*



Giorgio Richetti
TORNARE A
CASA
Effigi



DOSSIER / Milano oltre l'Expo

Facciamola breve. Milano ha un libro. E si tratta, per chi vuole conoscere davvero la città forse più volte solo frettolosamente incontrata e visitata, di un libro straordinario, di un passaggio obbligato. Definirlo una guida, o un saggio, o una monografia, o un'introduzione, non sarebbe del tutto adeguato. E per capire al meglio come questo libro, *Milano in mano* di Guido Lopez (Mursia editore) costituisca un patrimonio insostituibile e difficile da chiudere nella gabbia di una descrizione semplicistica, basta mettere a confronto la grande guida che Lopez, con infinito amore, ha dedicato alla sua città, con il nugolo di vane pubblicazioni che cercano di cavalcare la rinascita della città e il flusso di visitatori determinato dall'Expo.

Lopez era un narratore e un uomo di cultura senza pari, certo fra i più originali e vivi dell'Italia che nella nostra corsa sconsiderata abbiamo lasciato dietro l'angolo. E *Milano in mano* porta oggi una veste nuova mentre dall'alto delle sue fittissime 400 pagine continua a domi-

na e a conquistare la città senza temere il confronto. L'editore continua a ristamparlo e riaggiornarlo incessantemente da

mezzo secolo. Ma quest'ultima edizione, davvero da non perdere, porta il segno tutto particolare di un aggiornamento curato da Fabio Lopez. Architetto, protagonista lui stesso della rinascita di Milano (vedi l'intervista che appare in questo



Guido Lopez
MILANO
IN MANO
Mursia

Tutta la città in palmo di mano

Guido Lopez e il suo capolavoro che racconta un luogo "raramente a modo, ma guai se demodé"



► Per scoprire Milano non si può fare a meno dell'opera di Guido Lopez (in un autoritratto, a destra nella pagina accanto) *Milano in Mano*, uscita recentemente in un'edizione aggiornata a cura del figlio, Fabio Lopez (in alto con la nuova edizione della guida). Nella pagina a fianco, due ritratti di Guido Lopez firmati dal grande disegnatore Giorgio Tabet.

stesso numero), erede di un amore mai retorico e sempre sincero per la metropoli che gli ha trasmesso il padre sin da bambino, il figlio di Guido Lopez ha voluto che

Milano in mano comprendesse nel suo patrimonio anche un aggiornamento per stare al passo con gli ultimi anni della città, quelli cui Guido non ha potuto assistere con entusiasmo e quelli che non ha potuto affettuosamente deprecare per



la loro deludente riuscita. L'impronta è sempre quella, understatement e senso dello spirito, modestia e grandezza, orgoglio ma mai retorica, e soprattutto amore, amore non tanto per le pietre, ma per la gente, per le vite, per le vicende di una città, forse della sola vera grande città italiana dove tutti, anche e per primi noi ebrei italiani, sono, se lo vogliono, protagonisti per davvero.

"A volte - racconta ora Fabio Lopez in un'introduzione al libro che ne annuncia tutto il fascino - certi eventi tracciano un futuro. Il 10

novembre 1964, tra fanfare e coccarde tricolori, due convogli della metropolitana milanese attraversavano per la prima volta l'intera città uno di fianco all'altro: stipati di autorità conclamate, di autorità d'occasione, di inviati dei giornali e di invitati perché noti (o forse amici); non era una semplice inaugurazione, era un passaggio d'epoca. «Milano si sbizzolza», ebbe a scrivere una volta Guido Lopez in

un suo articolo. Avevo undici anni allora e mio padre era fra gli invitati, biglietto valido per due. Da tempo, quando era possibile, lo accompagnavo nei suoi giri alla scoperta della città, curiosando fra corti e cortili, chiese e palazzi, quartieri e rioni. La geografia e l'architettura erano già allora la mia passione; mi divertivo in quei peregrinaggi meneghini. In famiglia la decisione fu presa, mia madre fece un passo indietro, offrendo a me quel biglietto. Un giorno, molti anni dopo, sfogliando un libro illustrato sulla città, mi cadde l'occhio su una foto di quell'evento: nella stazione Lotto tutta imbandierata riconobbi tra la folla me stesso in un ragazzino con il cappello di feltro grigio in testa. Quel viaggio che correva senza sosta fra le rosse stazioni di Franco Albini e Franca Helg - quelle stesse che avrei calpestato migliaia di volte negli anni successivi - è rimasto fissato nel mio imprinting: rallentamento in Duomo senza scendere, per sentire la banda dei Martinnitt, e poi uscita all'aperto di fronte allo stabilimento della Marelli, dall'altra parte della città. Miracolo a Milano".

"Mio padre - aggiunge - era agli ultimi ritocchi del suo lavoro, con l'aiuto di Silvestro Severgnini. Poco tempo dopo, il 3 aprile 1965, questo libro usciva in tutte le librerie; in un mese la prima edizione veniva esaurita e l'editore doveva

Guido Lopez

Mi hanno chiesto e mi sono chiesto se io sono milanese o no. Nel mio libro intitolato *I verdi, i viola e gli arancioni*, del 1972, si legge che sono venuto al mondo il 2 gennaio del 1924 alla clinica Regina Elena di Milano. E a Milano ho vissuto la mia vita da giovane. Ho avuto grandi soddisfazioni nella città del Manzoni, ma anche ambascie per le vicende politiche fra il 1938 e il 1945, che mi hanno costretto a una drammatica fuga. A Milano ho composto i primi saggi di quella che sarebbe stata la mia passione e direi vizio di scrivere, appreso e assorbito da mio padre, Sabatino Lopez, toscanesimo, commedio-

Cosa vuol dire essere milanese

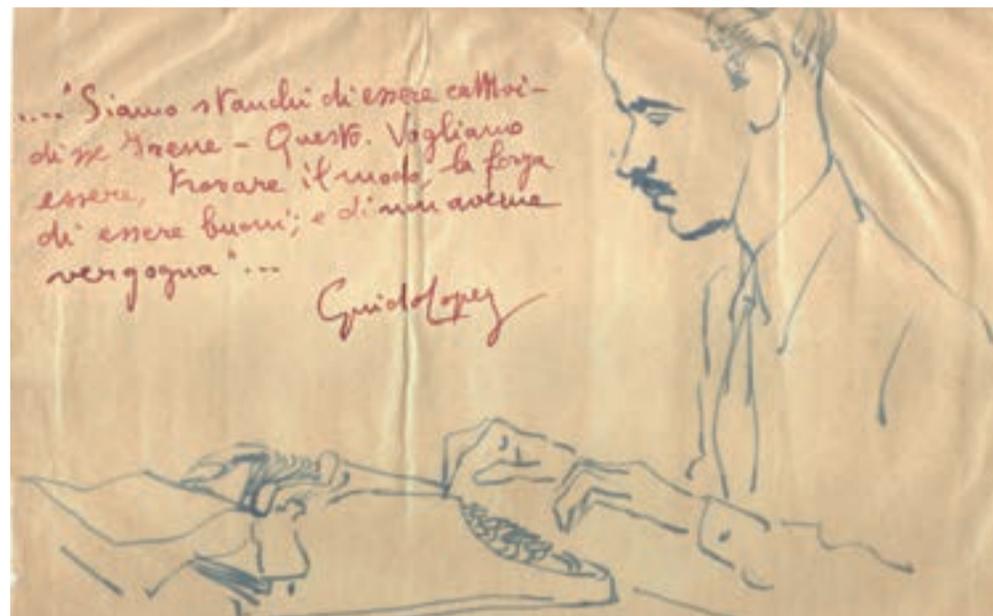
grafo molto noto per la sua cinquantina di commedie pubblicate e rappresentate nei maggiori teatri di Milano e di Italia, con attori di larga fama, da Ermete Zacconi a Paola Borboni, da Ruggero Ruggeri alle sorelle Gramatica, da Armando Falconi a Sarah Ferrati, da Gilberto Govi a Milena Vucotich. Ancora più famoso a Milano soprattutto da quando fu nominato professore a Brera e direttore della S.I.A.E., nonché critico teatrale per un decennio. Insomma, un uomo celebre. Ne fui praticamente contagiato fin da bambino: il mio debutto di scrittore fu a nove anni ed ebbe come



ascoltatore addirittura il grande Eduardo De Filippo! Non mi sareb-

be dispiaciuto diventare autore teatrale, ma presto mi sono trova-

to ad adoperare la penna in una diversa direzione. Da mio padre ho assimilato anche l'arte di parlare in pubblico e conquistarlo. A vedere le cose con l'occhio di uno storico l'ho imparato da mio fratello maggiore Roberto, medioevista di fama internazionale, autore, fra l'altro, di *Nascita dell'Europa*, un imponente studio pubblicato nel 1962, testo fondamentale per chi affronta studi storici, tradotto successivamente in varie lingue, incluso l'ebraico e il serbo-croato. Agli inizi della mia carriera di scrittore ebbi la buona sorte di incontrare il grande e carismatico Arnoldo



provvedere a una immediata ristampa, anch'essa esaurita in breve tempo. Da allora il libro è stato ristampato, aggiornato, adeguato ai tempi, anno dopo anno. L'ultima edizione, prima di questa, data 1999. Dal 2001 Guido aveva iniziato il lavoro di aggiornamento per la nuova edizione. Arrivò a una stesura dei primi tre capitoli; la fatica cresceva. Aveva il carattere di un ancestrale raccoglitore, conservava tutto: articoli, appunti, 'pizzini', libri; acquistava libri antichi e vecchi sulla città e sulla sua storia. Aveva riempito la casa di un universo mondo meneghino, di stratigrafie della memoria, con il piglio del giornalista e la puntualità dello storico, pur non essendo certamente uno scienziato (per i guai della guerra rinunciò persino a completare gli studi universitari). Sapeva scrivere perché la penna era nel suo DNA, tra un papà commediografo e un fratello assai maggiore, storico medievista con-

clamato. Ma negli ultimi anni sentiva la città sfuggirgli di mano, faceva fatica ad agguantare tutti i cambiamenti che si susseguivano, quasi stesse affogando nel turbinio degli eventi che lo circondavano. Poi, nel 2007, un incidente stradale l'ha sottratto a ogni possibilità di proseguire, fino alla sua scomparsa nel 2010. Avevamo due possibilità: consegnare *Milano in mano* alla storia del secondo Novecento, oppure riprendere il percorso da lui seguito in tutti quegli anni. Quando mio padre mi prese con sé in quel viaggio inaugurale credo volesse trasmettermi un testimone, affinché potessi raccogliarlo quando sarebbe stato il momento. Cinquant'anni dopo il momento è arrivato. Aveva ragione Guido a essere spaventato dalle troppe trasformazioni degli ultimi anni. Milano è molto cambiata. Il melting pot sociale, culturale, formale, architettonico ha contaminato tutte le sue vie e ogni suo momento; la

città ha assorbito la svolta del millennio e i fenomeni esogeni l'hanno modificata molto più rapidamente di quanto l'amministrazione sia stata in grado di anticipare gli eventi. Talune scelte urbanistiche hanno impiegato talmente tanto tempo a trovare luce che, a opere concluse, gli obiettivi per cui erano state pensate non vi erano più: è il caso paradossale del grande tunnel che da piazza Kennedy conduce direttamente al padiglione della Fiera Portello; è finito, ma la Fiera non c'è più, spostata a Rho. In compenso, vi sono nuovi palazzi, nuovi quartieri, nuove piazze e nuovi parchi; quasi sempre di firma forestiera, e questo è un cruciale che non si può sottacere in apertura del libro, per una città che è madre del design e conosciuta nel mondo come capitale del fashion. Città di moda: «Non necessariamente, anzi, raramente a modo; men che meno a modino; guai se démodé; ma decisamente à la

page»: così Guido, in *Est moda in rebus*, un delizioso numero di «Humor Graphic» del 1985 (geniale intuizione editoriale tutta milanese di Luciano Consigli). Giri per il quadrilatero tra Montenapoleone e via della Spiga dove le griffe si contendono le vetrine e i cortili; vai alle colonne di San Lorenzo e queste si riflettono nei grandi pannelli pubblicitari delle top model; giri per il quartiere Tortona-Solari e trovi nuova vita brulicante fra atelier, showroom e locali di tendenza. Ma non esiste ancora, e probabilmente non si farà, un tempio della moda, un epicentro che sia landmark della città nuova. La città cambia e si dipana. Solo i vincoli ambientali del Parco Agricolo Sud hanno impedito che il cemento divorasse le aree agricole, appena fuori porta (sì, perché Milano è il Comune lombardo che preserva, quasi paradossale, una fra le più estese e fertili aree agricole della Regione)».

Mondadori e di lavorare per la sua casa editrice dal 1945 per oltre un decennio, incontrando diversi, fondamentali scrittori italiani e internazionali. Sono di quel periodo il mio primo libro, *Il campo*, 1948, laureato al Bagutta, e nel 1952 *La prova del nove*. Con gli anni Sessanta il legame con Milano si è fatto primario, quando mi fu richiesto di scrivere aspetti e vicende della mia città: con un lavoro che mi ha sempre più coinvolto, è nato il volume *Milano in mano*, una guida che rappresenta e racconta la città da capo a piedi, dalle cose agli uomini, macinando i secoli, attraverso quindici edizioni, via via rivedute e aggiornate. Una splendida recensione di Dino Buzzati sul "Cor-



riere della Sera" ha aperto la strada del successo di questo volume e da qui ha consolidato il mio appassionato coinvolgimento, in particolare per il periodo sforzesco e per i rapporti col genio di Leonardo da Vinci: ne sono nati importanti stu-

di, pubblicazioni, saggi, libri, strenne, conferenze, collaborazioni con quotidiani, settimanali e televisivi. Tutto questo mi ha portato a ricevere l'Ambrogino d'Oro dell'Assessorato alla Cultura del Comune. Tra le mie molte occupazioni, un impegno importante è stato, per tre decenni, quello di presidente dell'Università Popolare, nello stesso ruolo che fu di mio padre per molti anni, prima della prevaricazione fascista. Per venti anni ho lavorato nel mondo della pubblicità, prima con i panettoni della Motta e poi nei ranghi della J. Walter Thompson Italia. Con la JWT ho istituito l'Ufficio Relazioni Pubbliche, avviando in Italia le sponsorizzazioni culturali e le campagne di uti-

lità pubblica. Ho creato un evento che, per la prima volta, coinvolgeva la popolazione di un intero quartiere in una festa per la presentazione di un prodotto di largo consumo: lo accompagnavano la musica di un complessino beat e il canto della milanesissima Milly. Era il 1967: la trasmissione della ripresa televisiva era pronta, ma all'ultimo momento fu proibita! Chi nasce scrittore e ama la storia di questa città difficilmente perde il vizio: gli ultimi miei libri sono *I Signori di Milano*, del 2003, e *Storia e storie di Milano*, del 2005.

(Nelle immagini Guido Lopez con gli amici Primo Levi ed Eugenio Gentili Tedeschi)

Tre secoli di conquiste

Storie, idee, battaglie che hanno fatto l'Italia. Sono tre secoli in una città, quelli raccontati da Marta Boneschi per aiutare chi vive Milano e chi si trova a conoscerla solo ora a comprendere davvero, e nel profondo, che cosa rappresenta questa città. Un'avventura intensa, una corsa al progresso: da piccola capitale di una provincia asburgica, tra Sette e Novecento Milano diventa la città più civile e moderna della Penisola. **Conquista primati, uno dopo l'altro, in campo politico, economico, sociale, culturale. Giornalista e scrittrice che non ha paura di pensare con la propria testa e di vivere con la forza della propria penna, Marta Boneschi racconta in modo non convenzionale tre secoli**



**Marta Boneschi
MILANO,
L'AVVENTURA
DI UNA CITTÀ
Ledizioni**

di profonde trasformazioni dall'arrivo degli austriaci di Maria Teresa alle recenti speranze in vista di Expo 2015, attraverso ritratti di personaggi noti e meno noti, eventi di grande portata storica e innumerevoli episodi di vita quotidiana. E scorrendo la vena profonda che segna la metropoli lombarda emergono inevitabilmente le persone e le storie che da Milano hanno segnato le vicende dell'Italia intera e del mondo. Dai massacri di Bava Beccaris alla nascita del fascismo con un Mussolini che passa "da anarchico fallito a dittatore riuscito" agli anni di Craxi e di Silvio Berlusconi. Dalle Cinque giornate ai devastanti bombardamenti del 1943 che avrebbero cancellato per sempre una certa Milano capace di sopravvivere solo nei sogni e nei ricordi remoti. Dal 25 aprile alla grande festa dell'Expo. Una guida che della superficialità e dei suoi adepti non sa che farsene.



Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

Campagna 8 e 5 per mille 2015



cara Amica, caro Amico,
sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2015; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano, scegli per la tua Comunità
Scegli per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**

- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**



OPINIONI A CONFRONTO

I meccanismi (contorti) dell'antifascismo in Italia



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Nel suo nuovo libro, edito da Laterza con una prefazione di Anna Foa, Manuela Consonni, che dirige il Dipartimento di Studi Romani all'Università Ebraica di Gerusalemme, sviluppa ulteriormente le sue analisi sulla società italiana già iniziate col suo primo volume pubblicato in ebraico: *Resistenza o Shoah: Storia della memoria delle deportazioni e dello sterminio in Italia, 1945-1985*. Al centro del riesame il rapporto dell'Italia e delle sue élite politiche e culturali con la memoria della Shoah, col fascismo e la Resistenza, e il modo in cui la cultura politica del paese ha voluto o ha saputo misurarsi con l'identità ebraica e con la condizione degli ebrei come minoranza in Italia. Il libro è importante per almeno due motivi. Il primo è l'innovativo approccio di Consonni nei confronti del paradigma antifascista e dei mutamenti che sono avvenuti nel suo posizionamento nel discorso politico italiano degli ultimi decenni. Il secondo è che il libro scava in profondità in un terreno denso di emozioni e di dogmi e susciterà senza dubbio due correnti di sostenitori e di oppositori, e quindi al di là del suo obiettivo puramente storiografico, stimolerà un importante e necessario dibattito pubblico.

In Israele, in America e in Europa (ma anche e ancora in Italia) esistono tanti miti sulla storia dell'Italia durante e dopo la seconda guerra mondiale, sulla sorte degli ebrei e l'atteggiamento degli italiani nei loro confronti in quegli anni, e sulla conduzione della politica italiana dopo la guerra. Stereotipi

sui buoni italiani, sugli ebrei italiani deportati o sopravvissuti, sulla partecipazione ebraica alla lotta resistenziale, nonché sull'instabilità inerente del sistema politico italiano dopo la guerra e fino ai giorni nostri, continuano a resistere ben vivi e ben lontani dalla realtà. L'autrice offre un utile e necessario chiarimento dei fatti storici e delle loro premesse culturali, ma il suo contributo più importante è un rinnovamento dell'intero quadro concettuale del discorso. Consonni apre nuove piste nella dimostrazione di come spesso l'interpretazione della storia ebraica sia stata asservita a concetti analitici e a finalità etiche putati-

vamente superiori a quelle dello studio dell'oggetto reale in questione. La tesi centrale e più importante – adattabile in diverse e parziali misure alle situazioni omologhe di altri



Manuela Consonni
L'ECLISSE DELL'ANTIFASCISMO
Laterza

paesi in Europa occidentale – è come per molti anni la valutazione dell'esperienza vissuta dagli ebrei italiani, e ancora più significativamente lo spazio concesso agli ebrei per una loro memoria distintiva, siano stati uno strumento fruibile se non trascurabile all'in-

terno di una competizione politica volta alla creazione di una lettura consensuale della storia e di una memoria nazionale omologata. Questi obiettivi di interesse generale in un'ottica nazionale italiana emergevano come più urgenti e prioritari rispetto alla definizione di obiettivi simili ma particolari alla minoranza ebraica. Il filo conduttore di questo discorso è che l'Italia del dopoguerra trovava la fonte della sua legittimità nella Resistenza e nell'antifascismo, e tutto il resto era assimilabile a questo filone principale. La logica dell'assimilazione e della subordinazione della storia ebraica a quella dell'Italia era rafforzata dal fatto che molti ebrei furono attivi nella lotta di liberazione, e rispetto alla di-

mensione minima della popolazione ebraica, in dosi molto più elevate rispetto alla maggioranza degli italiani. Ma al di là di questo, nell'Italia dell'immediato dopoguerra, in presenza di ideologie politiche diverse e in reciproco conflitto, un consenso politico poteva esistere solo sulla base di una piattaforma contro il negativo – dunque l'antifascismo – e non a favore del positivo – il futuro stato sociale italiano. E questo perché nel momento stesso in cui il nazismo e il fascismo venivano sconfitti, iniziava una nuova grande battaglia strategica all'interno del campo dei vincitori fra gli Stati Uniti e i suoi partner, e l'Unione Sovietica. In misura sorprendente, per molti anni gli ebrei in Italia furono volentieri partecipanti in questa devoluzione della loro storia unica e particolare a benefi- / segue a P24

Quando l'esilio è un investimento



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

Con *La fuga di Benjamin Lerner* (ora proposto da Bollati Boringhieri con una traduzione di qualità di Marina Morpurgo) Israel J. Singer conferma quanto già era emerso con *A oriente del giardino dell'Eden*. Non c'è rimpianto o nostalgia per il mondo dietro. Come aveva sufficientemente illustrato Roman Vischniac nel suo *Il mondo scomparso, quel mondo alla vigilia della sua fine non aveva molto di ideale: fuggire sembrava a molti una possibilità di nuovo inizio*. Così è anche per Israel Singer. L'opera di Israel Singer racconta lo smarrimento desolato di chi non può tornare indietro, alla fede e alle certezze dei padri, ma ha fallito nel

tentativo di sostituirle con il sogno della rivoluzione o con quello dell'assimilazione, come nel grande romanzo *La famiglia Karnowski*. E tuttavia la storia non è solo la determinazione a uscire dal proprio mondo e la tristezza, o la desolazione, di trovare solo apparentemente un diverso contesto dove reinventare il proprio sogno da cui uscire nuovamente delusi. *La fuga di Benjamin Lerner* descrive la scommessa che una generazione che entra nella prima guerra mondiale ancora con l'idea dell'impero e se ne distacca fino a disertare, e che prova a scommettere sul futuro. Il risultato dopo infinite peripezie, dove si avvertono ancora in forma imprecisa le avvisaglie di quella che sarà la dinamica dello sterminio, (è praticamente impossibile leggere i capitoli "Ruggine" e "La pelle di pecora rossa", pp. 83-111, senza pensare al dopo, così come accade a ri-

leggere il racconto di Kafka Nella colonia penale) *Lerner* finisce per trovarsi presto proiettato nuovamente nel passato, dove la foga nazionalista darà nuovo fiato al desiderio di identità. Benjamin Lerner invece non si può più permettere questa possibilità. La sua è una fuga costante senza possibilità di ritorno. Un continuo reinvestimento sul futuro, attraverso la guerra, il sentimento di giustizia che prova in tutte le sue peripezie laddove s'incontra col potere in tutte le sue forme, fino all'ultima fuga per le fognie che lo porta verso la libertà. Giunge così alle soglie della rivoluzione: è l'estate 1917. Alla fine qualcuno dice che occorre assaltare il Palazzo d'inverno. Ci sarà anche Benjamin Lerner. Il resto,



Israel Singer
LA FUGA DI BENJAMIN LERNER
Bollati Boringhieri

presumibilmente è una continua storia di fughe per vivere, reinvestendo in termini di speranza, progetto, intenzione. Non è una sconfitta. Dunque, alla fine, qual è il sugo di tutta la storia? Dentro l'esperienza dell'esilio e della diaspora come speranza, e non come sconfitta, c'è la determinazione a continuare e a ricominciare a sfidare l'oggettività del presente e a reinvestire su un'ipotesi di futuro. Esilio come scriveva Cicerone è una condizione non felice per sfuggire a una condizione più infelice. "Si muta suolo - scrive Cicerone nel *Pro Caecina* - allorché ci si vuole sottrarre a una qualche pena o disgrazia, è per questo che si cambia sede e luogo". L'esilio può essere una pena comminata. Talvolta è un modo per sottrarsi, per ritrovare o cercare un'altra libertà. Ricominciando.

Il pericolo della propaganda e quegli slogan da riconsiderare



— Anna Segre
Docente

È volutamente inquietante l'indovinello proposto a pag. 5 del nu-

mero di luglio di *Pagine Ebraiche* in cui si chiede di individuare l'autore di alcuni consigli per una propaganda efficace. In effetti la risposta, Joseph Goebbels, è tutt'altro che scontata, almeno per un lettore che non abbia già qualche nozione precedentemente acquisita sul tema. Alcune delle in-

dicazioni di Goebbels, in effetti, potrebbero andare bene per molti dei politici che hanno dominato la scena italiana negli ultimi vent'anni, compresi quelli attuali, e non solo quelli di cui non condividiamo le opinioni. Certamente queste regole sarebbero utilissime per chi deve partecipare a un talk

show televisivo. Una di queste regole in apparenza è ancora più inquietante, perché talvolta siamo noi stessi a riceverla o impartirla: quella che consiglia di esprimere un numero limitato di concetti con parole semplici; regola d'oro che ci ripetiamo continuamente (anche se poi non

sempre siamo capaci di seguirla) ogni volta che dobbiamo impostare una campagna elettorale comunitaria o per l'UCEI. Dovremmo dunque evitare gli slogan? E in particolare, dato che l'indovinello serviva per introdurre le nuove pagine sulla realtà israeliana, bisogna evitare gli / segue a P26



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Cosa ci dicono i muri

— Gadi Luzzatto Voghera

Storico

Quattro anni fa David Bidussa dedicava sul notiziario quotidiano Pagine Ebraiche 24 – L'Unione informa poche righe straordinarie per descrivere il significato del massacro di Srebrenica per noi, uomini e donne ormai assuefatti agli stermini. Oggi fanno vent'anni da quei terribili giorni, e non è cambiato granché da allora, anzi. Si va verso il peggio. Se il tema di fondo è l'indifferenza, assistiamo a un pericoloso accentuarsi del problema. In questo breve periodo abbiamo fatto a tempo – per rimanere fermi all'Europa e ai suoi immediati dintorni – ad assistere senza colpo ferire al massacro di centinaia di migliaia di civili di varie etnie e credi religiosi in Siria e Iraq, all'esplosione di una guerra civile in Ucraina, anche lì con migliaia di vittime civili uccise su base etnico-linguistica, alla morte per annegamento di decine di migliaia di persone nel Mediterraneo, imbarcate alla ricerca di un asilo e vittime del mercanteggiamento delle mafie locali delle due coste del mare, coperte da autorità politiche talmente immobili da diventare di fatto conniventi. Le soluzioni trovate sono vecchie, poco efficaci e di corto respiro: i muri. Le barriere, siano di cemento o di filo spinato, congelano il problema e non lo risolvono. Ne accettano l'ineluttabilità. Barriere sono oggi in costruzione in Tunisia, in Ungheria, nel Sinai, e si aggiungono ai numerosi altri muri che punteggiano il globo: Ceuta e Melilla, il Marocco separato dal Sahara, il Messico e gli Usa, le due Coree, le due Cipro e chissà quanti altri di cui non so. Sono separazioni artificiali che ci dicono che siamo disposti ad accettare massacri e genocidi, purché avvengano al di là della barriera, che siamo anche disposti a pagare, pur di non vedere o sapere. Ci dicono anche che le istituzioni internazionali nate per ridisegnare il mondo dopo la seconda guerra mondiale non sono più in grado di assolvere alla loro missione. E questo mi sembra il più grave e allarmante dei problemi.



— Davide Assael
Ricercatore

Ha suscitato ampio dibattito, anche all'interno delle comunità italiane, lo svolgimento del gay pride a Tel Aviv il 12 giugno scorso. Tel Aviv, che già nel 2012 aveva soffiato lo scettro di "metropoli Gblt-friendly" a città come San Francisco e New York. Riconoscimento assegnato dalla comunità virtuale americana "Gaycity". Chi si è sentito orgoglioso dell'apertura democratica dello Stato ebraico in un contesto geopolitico in cui l'omosessualità è trattata alla stregua di un reato penale, chi ha riconosciuto nell'apertura alla comunità gay una forma di decadenza culturale, che conduce lontano dall'etica prescritta nella Torah, che dovrebbe rappresentare la principale fonte morale del Paese e dove, secondo questa lettura, è stabilita una rigida distinzione fra maschile e femminile. Posizioni apparentemente inconciliabili, destinate a creare una frattura insanabile all'interno dell'ebraismo internazionale davanti a quella che si profila come una delle principali sfide etico-politiche dei prossimi anni.

Va detto, anzitutto, che queste posizioni dicotomiche sono una costante nell'ambito delle discussioni ebraiche fin dai tempi del pilpul talmudico, col quale i maestri contrapponevano l'uno all'altro le proprie tesi. Una tendenza che è spesso stata interpretata come un handicap culturale perché portatrice di divisioni, ma, che, a mio modo di vedere, rappresenta piuttosto il fondamento su cui si installa quel pluralismo che rappresenta la vera specificità culturale di Israele e dell'ebraismo tutto. Questo impianto dualistico appare nella cultura ebraica fin dal primo verso di Bereshit: "In principio D.o creò il cielo e la terra". Il commento è concorde nel considerare cielo e terra come due principi etici contrapposti, ma subito si chiede: chi viene prima? È interessante il modo in cui le due grandi scuole di Shammai e Hillel commentato il passuk. La discussione

è riportata in Bereshit Rabbà: "La scuola di Shammai: Il cielo fu creato per primo [...] Ciò è simile ad un re, il quale si è fatto un trono, e dopo lo sgabello per i suoi piedi, perché sta scritto: Il cielo è il mio trono, e la terra è lo sgabello dei miei piedi (Is, 66, 1). Secondo la scuola di Hillel, la terra fu creata per prima, e dopo il cielo. E questo è simile ad un re che costruisce un palazzo, prima costruisce i piani inferiori, e dopo quelli superiori". Usciamo un attimo dalla citazione. Il problema sembra essere: nell'atto creativo viene prima lo spirito o la materia? Viene prima il fine od il mezzo? È chiaro che senza un'idea che determini un fine non può esserci azione. Primo è dunque il cielo. È, però, altrettanto vero che ogni finalità appaia in seguito, al termine dell'atto creativo. Prima è dunque la terra, così come nell'opera d'arte l'intenzione dell'artista compare alla fine, quando il processo creativo è compiuto. Solo quando La Pietà è conclusa si comprende ciò che aveva in mente Michelangelo. Prima i piani inferiori, poi quelli superiori, appunto. Nella discussione irrompe il parere di R. Shimon: "Io mi meraviglio della divergenza di opinioni tra i padri antichi sulla creazione del cielo e della terra, perché io dico che ambedue sono stati creati come la pentola e il suo coperchio, com'è detto: Io li chiamo, ed essi insieme si presentano (Is. 48, 13). Dice R. Eleazar b. R. Shimon: Secondo l'opinione di mio padre, alcune volte la terra precede il cielo, e altre volte il cielo la terra per insegnarti che ambedue hanno il medesimo valore. Abramo precede sempre Isacco e Giacobbe, ma in un passo è detto: Io mi ricorderò della mia alleanza conclusa con Giacobbe, della mia alleanza con Isacco e della mia alleanza con Abramo... ricorderò (Lev. 26, 42), per insegnarti che tutti e tre hanno il medesimo valore". La formula può essere applicata a tutte le dicotomie che il Libro di Bereshit propone: Cielo-Terra, Acque superiori-Acque superiori, Uomo-Donna, Caino-Abele, Giacobbe-Esaù... Accoglienza e chiusura non si contrappongono, ma servono una medesima finalità implicita nell'atto creatore. Non a caso,

si dice, la Torah inizia con la bet, la alef rimane celata. E, partendo da questa dicotomia, si installano tutte le possibili (e infinite) visioni intermedie, dando vita a quel dibattito plurale che richiamavamo all'inizio. Un dibattito che, dunque, non deve necessariamente vivere di unanimismi o inconciliabilità, ma può fondarsi sul riconoscimento delle rispettive posizioni come legittimamente appartenenti al recinto culturale ebraico. Certo, sempre ricordando che da una parte è in gioco un fastidio, diremmo epidermico, per una cambiamento di un'istituzione plurisecolare come la famiglia, dall'altro la sofferenza di chi sente di subire una discriminazione. Sentimento che ogni ebreo dovrebbe tenere ben presente.

DELLA PERGOLA da P23 /

cio di quella, considerata superiore, della maggioranza. Si può intepretare ciò come un'altra espressione della proverbiale fedeltà degli ebrei alla patria italiana, o anche come un sintomo di assimilazione culturale e politica nel quadro concettuale proposto dalla maggioranza. Quando il popolo italiano, a stretta maggioranza, prese la decisione storica di stare dalla parte dell'alleanza occidentale, l'egemonia nel mondo della cultura e delle arti restò per molti anni, anche se non in modo assoluto, nelle mani della fazione politica che si identificava in primo luogo con l'altra parte. Di fatto, una narrativa che privilegiava la lotta comune di liberazione contro l'oppressore, vera o immaginata, finiva per prevalere sulle narrative particolari e uniche di ogni segmento della società. Così, l'esperienza della deportazione degli ebrei durante la guerra diventava una sottosezione dell'esperienza della resistenza, e altre esperienze come quella delle decine di migliaia di morti e delle centinaia di migliaia di prigionieri fra i soldati dell'esercito italiano finivano per essere quasi completamente cancellate dalla memoria collettiva. Il fatto paradossale è che tutto questo avveniva nel mondo della politica e della cultura non tanto per esercitare una forma di controllo e di egemonia intellettuale, ma soprat-

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Edna Angelica Calò Livne, Giulio Castagnoli, Alberto Cavaglian, Sara Cividalli, Monica Leonetti Cuzzocrea, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Fausta Finzi, Anna Foa, Giorgio Gomel, Daniela Gross, Viviana Kasam, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Paola Pini, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Filippo Tedeschi, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Gionata Zazzu.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Nella Melakh, dove l'emozione arriva al cuore



Edna Angelica Calò Livne
Kibbutz Sasa

Sasa è ancora un kibbutz comunitario. Tutti i beni sono in comune e non è facile prendere una decisione che soddisfi tutti i haverim. Ma il tradizionale viaggio dell'estate, che facciamo da quattro anni, ha il potere di unire tutti i cuori e rendere tutti più sereni e comunicativi. Quest'anno si è deciso per il Marocco. Sono rimasta stordita dai colori, dagli odori, dalle sorprese che ci attendevano senza posa da una città all'altra, da un quartiere ebraico all'altro. È stato come aprire un libro e tuffarsi in un bagno d'oro di Talmud Torah, di magie kabbalistiche, di storie di coraggio e di dolore. La prima tappa è stata Meknes, alla scuola ebraica fondata nel 1915 e ora abbandonata. Pochi ebrei anziani continuano a veglia-

tutto per ricostruire la nazione italiana distrutta dopo la dittatura e la sconfitta, e per consolidare il suo nuovo ordine costituzionale, politico e sociale. In altre parole si può scorgere la logica dell'unità nazionale (che convenzionalmente sarebbe obiettivo di movimenti nazionali o nazionalisti) nel pensiero e nell'azione di movimenti e personalità identificati con la sinistra italiana. Consonni analizza attraverso una ricca documentazione la progressiva emancipazione della cultura politica italiana nei primi quattro decenni dopo la fine della guerra da questa devoluzione degli ebrei della loro storia e memoria a favore del paradigma dominante. Ma mentre si procedeva verso il riconoscimento che la storia, la memoria e l'esperienza ebraica non necessariamente sono le stesse vissute dagli altri, cominciava a realizzarsi una maggiore flessibilità, un'incrinazione, un'eclisse nella narrativa dominante, si può dire fino alla sua quasi completa dissoluzione nell'ultimo decennio del 20° secolo. L'idea affascinante di Consonni è che processi-chiave a livello macro-politico e macro-sociale in Italia hanno avuto bisogno di un catalizzatore che è stato reperito nel riferimento agli ebrei e al loro destino. Il libro, a partire dal paradigma emerso subito dopo la guerra e in realtà già nelle fasi finali del conflitto, discute i momenti di vero ne-



re sulla sala di studio che è anche Beth haKneset.

C'erano 650mila ebrei in Marocco. La comunità ebraica era la più grande e la più importante dei paesi islamici. In passato gli ebrei vivevano principalmente nelle città costiere dell'est e del nord Africa ed erano in prevalenza commercianti.

Agli inizi dell'ottavo secolo inizia il dominio musulmano. Gli ebrei incontrano periodi di prosperità ma anche di persecuzione economica e culturale. Dopo l'espulsione dalla Spagna, nel 1492, molti

gazionismo di fronte ai tentativi di espressione ebraica autonoma di quegli anni per via di un supposto scarso interesse generale. Esempio clamoroso fu il rifiuto di pubblicare il primo manoscritto di Prino Levi da parte del suo futuro editore.

Vengono poi esaminati gli sforzi di continuità e di sopravvivenza delle fazioni filo-fasciste nella sfera politica dell'Italia post-fascista; le lotte ideologiche all'interno del campo della sinistra che comunque esprimeva al suo interno un attivo e polemico pluralismo ideologico; le incertezze semantiche tra i concetti di base di resistenza, deportazione (mai Shoah), e distruzione; e gradualmente l'emergere di una narrativa ebraica nelle arti, nella letteratura, nel cinema, e alla fine nella politica. A partire dagli anni '70 la problematica ebraica assumeva maggiore rilevanza e si realizzava in modo pieno alla fine degli anni '80, data della caduta del muro di Berlino e apertura di una nuova era, nonché data terminale di questo studio. Il fatto che quella ebraica sia in un certo modo divenuta l'unica forma formalmente cristallizzata di memoria italiana può apparire imbarazzante. Molte, troppe espressioni della memoria nazionale passano attraverso il prisma degli ebrei, dimostrando una mancanza di proporzione e di giustizia nei confronti delle altre componenti fenomenologiche. Emerge, per contro,

ebrei si rifugiano in Marocco e iniziano a coprire ruoli significativi nella gestione del commercio estero e nella diplomazia del regno. Con gli anni la comunità si rafforza. Con il protettorato della Francia nel 1912 gli ebrei godono di una maggiore sicurezza e la situazione sociale ed economica migliora. La comunità si trasforma in un centro di creatività culturale, fioriscono la letteratura e la poesia scritte in ebraico da generazioni di studiosi ebrei. Il patrimonio sefardita medievale si integra nella cultura degli ebrei marocchi-

ni e nasce una tradizione dove si fondono suoni, lingue, sentenze halakhiche e arte. Nel corso dei secoli la comunità ebraica mantiene un forte legame con Israele: "Beshana HaBaa biYrushalaim" - "L'anno prossimo a Gerusalemme". I primi segni di attività sionistica appaiono agli inizi del ventesimo secolo: i pogrom contro gli ebrei spingono intere famiglie ad abbandonare tutto da un giorno all'altro per seguire gli inviati dell'Agenzia Ebraica e del Mossad. Molti mandano solo i bambini per salvarli dalla violenza antisemita. I kibbutzim e i moshavim li accolgono a braccia aperte, ma non è facile dimenticare i cibi, la lingua, le tradizioni della mamma e abituarsi a un paese che sta cercando una sua identità lontano dallo shtetl e dalle persecuzioni, che vede nella religione la valvola che scatena l'antisemitismo. Dopo la creazione dello Stato di Israele, fino al 1967, arrivano dal Marocco più di 250mila ebrei, gli altri emigrano in Europa, in particolare in Francia e nel Nord America. Oggi, in tutto il Marocco, ci sono a malapena 2.500 ebrei. Il quartiere ebraico si chiama Melakh, dalla parola "sale" con cui si barattava anticamente. Giriamo per i vicoli angusti. Sugli stipiti si può ancora vedere la fessura nella quale era incastonata la mezuzà. L'emozione appare persino sul volto dei più scettici tra i haverim di Sasa. Ci spostiamo da Meknes a Fez. Anche lì passeggiamo tra le mura del ghetto dove gli ebrei convissero con i musulmani con molte restrizioni: non potevano cavalcare cavalli o muli, né portare calzature all'esterno del Melakh. Ebbero il permesso di costruire sinagoghe e cimiteri e, quando emigrarono in massa, abbandonando case e beni, i musulmani occuparono le loro abitazioni, i negozi e i depositi di ogni mercanzia. Nel Beit Alamin, il cimitero ebraico, mi immergo nelle storie di Lala Sulika, la fanciulla che si negò al Gran Visir e fu bar-

Manuela Consonni, L'eclisse dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989. Prefazione di Anna Foa. Bari, Laterza, 2015, XV + 316 pp.



baramente uccisa. Cammino in silenzio tra le tombe dei rabbini, Zaddikim, i Giusti che sapevano leggere e scrivere e avevano la forza di crear miracoli. Nakkash era la famiglia che lavorava il ferro battuto e altre famiglie lavoravano l'oro e l'argento. Storie che fanno parte ormai della nostra memoria collettiva. Noi ebrei saggi, commercianti, medici o consiglieri alla corte del re. Noi ebrei che da un giorno all'altro siamo perseguitati, scacciati, depauperati di tutto. Nel 1960 il presidente egiziano Nasser accende la miccia dei pogrom. Visita re Hassan II per incorporare il Marocco nel suo disegno del grande Islam. Re Hassan II non ha nulla contro gli ebrei, anzi. Nasser crea allora il movimento Istiklal e i pogrom hanno inizio. Gli agenti del Mossad arrivano da Israele e entrano in ogni casa ebraica per salvare più gente possibile e condurla in Israele. Piccole navi di pescatori che trasportano bambini e famiglie partono di nascosto da Ifran, vicino a Tangeri, davanti allo Stretto di Gibilterra. Non hanno nulla addosso, non hanno fatto in tempo a vendere né a prendere nulla... come a Pesach, in Egitto, come a Tripoli, come a Vilna, come a Roma, il 16 ottobre del '43. E in Israele li accolgono. C'è bisogno di braccia per lavorare, coltivare, star di guardia sui confini. L'11 gennaio del 1961 una nave dei pescatori con 44 viaggiatori che lasciano illegalmente il Marocco per raggiungere Israele affonda. L'attività del Mossad viene scoperta e si interrompe. Il 17 di Tevet siamo a Marrakech e io sono a digiuno, in ricordo dell'assedio di Gerusalemme. Entriamo nella sinagoga AlAzma, fondata nel 1492 dagli espulsi dalla Spagna. Mentre, davanti all'Aron Hakodesh, recito una preghiera, rifletto sul fatto che i miei avi, i Kalonimos, quando furono costretti a lasciare la Spagna se ne andarono in Italia... Yehuda scorge uno shofar su un tavolo e suona. Tutto intorno si fa silenzio. La sinagoga è tutta azzurra. Come il mare quando ci si specchia il cielo. Arriviamo a Casablanca. I giorni sono quelli del Ramadan. Tutto si mescola insieme, l'odore del curcum, le luci che si riflettono dai lampadari di rame traforati, le piastrelle azzurre dei palazzi di Alhambra, le danze, i tamburi, i lavoratori di pelli, di tappeti, di stoffe, l'olio di Argan, il sole cocente e 47 gradi, le palme. Una settimana vola e sono di nuovo in Israele, in Galilea. A casa mia.

un filone di discorso oppositore e revisionista in crescita nell'arena politica e storiografica italiana. La conclusione problematica è che la fase storica del fascismo, l'opposizione antifascista, e la successiva ricostruzione della società civile italiana si succedono attraverso meccanismi in buona misura contorti e travisati. Una vera presa di responsabilità, e una metabolizzazione in profondità delle lezioni apprese non sono avvenute pienamente in Italia - come forse invece è accaduto in Germania, almeno al livello circoscritto delle élite politiche e accademiche. Il libro, concludendosi con questo dilemma, promette e di fatto richiede una continuazione che ci illustri quanto è accaduto negli ultimi trent'anni sul piano delle identità e della loro traduzione in politica e cultura. Manuela Consonni ha svolto un ottimo lavoro nell'integrare in un disegno coerente una grande quantità di materiali storiografici, letterari, artistici, e mediatici. Tale diversità fornisce un approccio multidisciplinare avvincente in termini analitici, ma solleva interrogativi inquietanti in termini di valore.

SEGRE da P23 /

slogan quando si parla di Israele? Non è detto. Il concetto semplice, lo slogan può avere due scopi diversi, anzi, addirittura opposti: può essere un modo per mascherare una realtà complessa, oppure può essere una chiave per decifrarla. Nel primo caso nasce da mancanza di fiducia nel proprio pubblico, dal desiderio di confondergli le idee, di non permettergli di prendere decisioni in modo razionale e consapevole. Così funziona lo slogan nelle dittature. Ma lo slogan può avere anche lo scopo di esporre con chiarezza quali sono i problemi e quali le possibili soluzioni in modo che chi legge o ascolta abbia qualche strumento in più per partecipare alla gestione della cosa pubblica. In questo senso lo slogan è profondamente e intrinsecamente democratico,

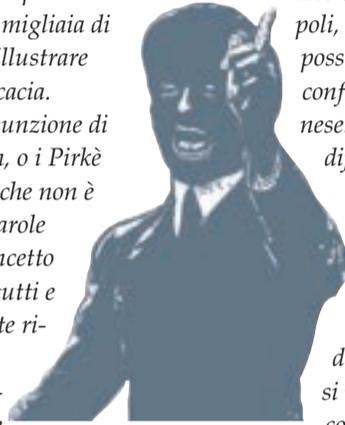
mentre, viceversa, dietro a un testo lungo e contorto si potrebbe celare più o meno inconsciamente la convinzione che certe decisioni debbano essere prese solo da quei pochi che sanno davvero decifrare la complessità del reale. La frase sintetica può essere viceversa una luce, non una banalizzazione della realtà ma una mappa per orientarsi in essa in modo consapevole e autonomo.

A ben pensarci la tradizione ebraica, dalla Torah stessa ai Pirkè Avot, è ricca di slogan estremamente efficaci, che infatti non a caso hanno avuto fortuna per millenni: "Ama il tuo prossimo come te stesso", "Non seguire la maggioranza per fare il male", "Non opprimere lo straniero", "Il mondo si regge su tre cose: sulla verità, sulla giustizia e sulla pace", "Se non sono io per me chi sarà

per me?", "Se non c'è farina non c'è Torah ma se non c'è Torah non c'è farina". Questi sono tutti ottimi esempi di frasi brevi che non servono affatto a semplificare o banalizzare la realtà, ma che invece condensano in poche parole concetti che nemmeno migliaia di pagine potrebbero illustrare con altrettanta efficacia. Senza avere la presunzione di eguagliare la Torah, o i Pirkè Avot, resta il fatto che non è sbagliato trovare parole che rendano un concetto comprensibile per tutti e non solo per un'élite ristretta. A me pare inoltre che uno slogan per essere utile debba avere un'altra caratteristica essenziale: essere propositivo, indicare una direzione in cui si progetta di andare anche se poi sarà

necessario discutere sulle modalità esatte con cui andarci. Questo può valere per la politica italiana, per le nostre Comunità o anche quando si parla di Israele. Pendiamo per esempio il tanto spesso bistrattato e vilipeso "due popoli, due Stati" come possibile soluzione del conflitto israelo-palestinese. Senza negare le difficoltà enormi che la realizzazione pratica di questa idea comporta, resta il fatto che è una proposta chiara, e dice chiaramente cosa si vuole e soprattutto cosa non si vuole: non uno Stato unico in cui una parte dei cittadini sia perseguitata o discriminata, e neppure uno Stato binazionale. Non ricordo di aver

sentito (almeno in Italia) slogan altrettanto chiari che esprimano una proposta diversa da questa. A volte chi non produce slogan non lo fa non per troppa raffinatezza, ma perché in fin dei conti non ha le idee molto chiare su cosa sta effettivamente proponendo. O in altre circostanze qualcuno ha le idee chiare ma preferisce che non siano troppo evidenti per non perdere consensi. In alcuni casi lo slogan è una dimostrazione di rispetto per il pubblico, anche perché mettendo chiaramente le carte in tavola lo si protegge da decisioni future prese sopra la sua testa e a sua insaputa. Forse tra tutte le idee deliranti per una buona propaganda che è giustissimo cercare di evitare, in particolare quando si parla di Israele, ne è scappata per caso una un po' meno delirante, anzi talvolta utile e opportuna.



Indifferenza, scelta non contemplabile. La storia ci insegna



◀ **Giorgio Gomel**
Economista

Il libro di Ruth - lettura abituale nei giorni di Shavuot - evoca il tema dello straniero, del profugo dalla povertà, dalla fame, dall'oppressione. Noemi è profuga, abbandona la Giudea e trova accoglienza in terra di Moab. Nel ritorno dall'esilio, Ruth la segue; anch'essa è ora profuga dalla sua terra, ma pur straniera è accolta e ospitata in Giudea.

Gli ebrei della Diaspora, che vivono oggi quasi esclusivamente in società occidentali, sono parte della classe media: ne riflettono valori e comportamenti conservatori; appartengono socialmente ai ceti "vincenti". Si è sopita in larga parte la carica rivoluzionaria dell'ebreo diasporico della prima metà del Novecento. Gli stessi valori universalistici, così forti nella tradizione ebraica, della difesa dei deboli, della dignità dello straniero sono distanti. Il mondo ebraico - noi stessi come individui, come collettività e nelle nostre istituzioni - appare per lo più indifferente alle minoranze diseredate degli immigrati, dei profughi. Eppure dovremmo essere, noi ebrei, in quanto portatori di memoria, particolarmente sensibili a fenomeni di esclusione, razzismo e violenza, per la nostra stessa esperienza esi-

stenziale di profughi.

Le navi che affondano oggi nel Mediterraneo nel tentativo di giungere alle sponde dell'Europa evocano assonanze emotive con la nostra storia: ci ricordano gli ebrei fuggiaschi dall'Europa sul finire degli anni '30 che cercavano di trovare rifugio dalla furia antisemita in altri paesi dell'Europa e del mondo o le navi cariche di sopravvissuti alla Shoah che nel 1946-47 varcavano il Mediterraneo cercando di giungere in Palestina e ne venivano respinte e i profughi internati dagli inglesi in campi di prigionia, a Cipro o altrove.

Ricordiamo qualche dettaglio di quella storia dolorosa di 70-80 anni fa.

Con l'esplosione della persecuzione antiebraica in Germania e l'inasprirsi nei paesi dell'Europa orientale (Ungheria, Polonia, Romania) di leggi e prassi antisemite, il mondo "civile" faticò a reagire. Ovunque gravava il pregiudizio antisemita, l'ostilità o l'indifferenza allo straniero. "La barca è piena", affermavano i governi e le opinioni pubbliche. Nel 1935 gli Stati Uniti ammisero circa 6mila emigranti ebrei dall'Europa, l'Argentina circa 3mila, il Brasile 2mila. Più generosi furono paesi dell'Europa occidentale: la Francia circa 35mila, il Belgio 25mila, l'Olanda 20mila.

In Palestina, sotto il mandato britannico, trovarono rifugio nel triennio 1933-35 circa 130mila ebrei (vedi Walter Laqueur, A Hi-

story of Zionism, New York, 1972).

Nel 1938 si svolse per impulso di Roosevelt una conferenza ad Evian (Francia) circa lo status dei rifugiati ebrei. Vi parteciparono oltre 30 paesi. Ma il numero di profughi ebrei ammessi in quei paesi restò molto limitato. Nei documenti ufficiali della conferenza si giustificò la decisione motivandola con la disoccupazione e le difficoltà economico-sociali nei paesi riceventi, l'ordine pubblico, etc. Gli inglesi rifiutarono di discutere nella conferenza di immigrazione ebraica verso la Palestina e nel 1939 pubblicarono il Libro Bianco, che cedendo all'opposizione araba e ai timori di un consolidarsi del movimento sionista, limitava il numero di emigranti ebrei a 10mila all'anno per cinque anni, per poi porvi fine.

Anche negli anni precedenti segnati dal crescere della violenza antiebraica in Europa il numero di immigrati ebrei ammessi dalle autorità britanniche andò decrescendo: furono 60mila nel '35, 30mila nel '36, 10mila nel '37, 13mila nel '38 e poco di più nel '39. Rivelatore di quel clima è il testo di una risposta del segretario alle Colonie Mac Donald ad un'interrogazione alla Camera dei Comuni dell'aprile 1939, così come riportata da Arthur Koestler (Ladri nella notte, Mondadori, 1971, p. 242): "A 1220 immigrati clandestini è stato impedito lo sbarco in Palestina... il 21 marzo 269 ebrei del piroscafo Assandu

hanno ricevuto l'ordine di ripartire per Costanza, Romania, il loro porto di imbarco. A 710 ebrei di cui 698 tedeschi è stato proibito di sbarcare dal piroscafo Astir e ordinato di tornare dove erano venuti... Al segretario è stato chiesto se avendo i profughi ebrei atrocemente sofferto fossero stati rimpatriati... Il signor Mac Donald ha detto che essi sono stati rimandati ai rispettivi porti di imbarco. Allora l'interrogante: ai campi di concentramento forse? E MacDonald: la responsabilità ricade su coloro che sono responsabili di avere organizzato l'immigrazione clandestina...".

Anche dopo lo scoppio del conflitto in Europa appena 20 mila ebrei trovarono asilo negli Stati Uniti per l'azione risoluta, soprattutto, dei volontari dell'Emergency Rescue Committee nella Francia occupata.

Le ragioni di tale inerzia furono molteplici: l'antisemitismo, l'opposizione ideologica all'immigrazione, il silenzio delle chiese cristiane, la stessa riluttanza degli organismi ebraici americani ad esercitare pressioni sul governo per il timore di esacerbare l'ostilità antisemita e perché era prioritaria fra i sionisti la battaglia per la futura creazione di uno Stato ebraico (vedi David Wyman, The abandonment of the Jews: America and the Holocaust, New York, 1984).

Due le vicende più note dalla memorialistica di quegli anni: lo Struma e il St. Louis.

In Romania masse di ebrei, fuggendo dall'assassinio di massa organizzato dallo Stato e dalle milizie fasciste delle Guardie di ferro, cercavano di varcare il mar Nero verso la Turchia e di lì la Palestina. Molte navi affondarono. Lo Struma salpò da Costanza nel dicembre '41 con circa 800 persone. Giunto a Istanbul, stante il rifiuto del governo britannico di concedere visti di entrata in Palestina, fu costretto dopo un'attesa di 70 giorni nel porto turco a ripartire verso il Mar Nero dove fu affondato da un siluro, la cui identità non fu mai individuata con certezza. Un solo passeggero trovò scampo.

Il St. Louis salpò nel maggio '39 dalla Germania con un carico di 900 ebrei tedeschi diretti a Cuba. Giunto all'Avana, dopo mille peripezie ed estenuanti trattative fra il governo cubano e l'American Joint Distribution Committee, fu costretto a lasciare Cuba e a ritornare in Europa. Alcuni dei profughi furono accolti in Olanda, Belgio, Francia e Gran Bretagna. Altri rimpatriati a forza nella Germania hitleriana.

La questione dell'immigrazione oggi verso l'Europa dai paesi del Medio Oriente e dell'Africa travagliati dalle guerre e dalla miseria è complicata. Le soluzioni non sono semplici, fra gli estremi dell'utopismo della "buona volontà" e della stupidità xenofoba. Ma la storia ebraica recente può essere di utile pedagogia rispetto all'egoismo e all'indifferenza.

“Quando ricordate i venerandi dolori patiti dai nostri padri, allora ridivengo ebreo” (Luigi Luzzatti)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
LIBRI

▶ /P30-31
ARTE

▶ /P32-33
CINEMA

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI

La grande politica di Luigi Luzzatti

— Francesca Matalon

“Di patria io non ne conosco che una; ed è il luogo ove nacqui; ove nacque mio padre, ove ho attinto le prime impressioni della natura, dove ho la prima volta favellato e dove io spero di morire. Non ce n'è che una allora, una sola. Gli Ebrei hanno cessato di essere una nazione, quindi non hanno più per patria Gerusalemme. [...] Ma non dite, per carità, di avere due patrie; dite ad alta voce di averne una sola, ora che almeno ne potete aver una. Quando ricordate i venerandi dolori patiti dai nostri padri, allora ridivengo Ebreo; ma quando mi discorrete di 'missione', resto razionalista”. Scriveva così nelle sue Memorie Luigi Luzzatti, statista veneziano, giurista ed economista, che fu tra le altre cose presidente del Consiglio dal 1910 al 1911 e fondatore della Banca popolare di Milano. Personalità di primo piano nella vita politica e culturale italiana del periodo che va dagli anni '60-'70 del 1800 fino al 1927, anno in cui è scomparso, tale equilibrio nel binomio identitario lo contraddistingueva e ha guidato la sua attività, per la quale fu uno degli ispiratori e dei primi artefici della politica economica e finanziaria del paese. La figura di Luzzatti ha riacquisito in questi mesi grande centralità, attraverso un convegno organizzato dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, che per dono degli eredi ne conserva l'archivio delle carte, la biblioteca, i ricordi personali e il medagliere, procedendo all'informatizzazione di tutto il patrimonio. Accanto al convegno, che ha analizzato l'attività di Luzzatti precisamente nel periodo 1914-19, è inoltre stata allestita una mostra di documenti provenienti da tali fondi archivistici, tra i quali ad esempio si poteva ammirare la rara foto della storica seduta della Camera dei deputati del 20 maggio 1915, in cui Antonio Salandra comunicava l'entrata in guerra dell'Italia. La traccia dello straordinario



impegno di Luigi Luzzatti si può ritrovare, oltre che nei suoi lavori accademici, anche in più di cinquemila pagine di discorsi parlamentari, in centinaia di progetti di legge presentati e nell'attività di innumerevoli organi parlamentari e di governo di cui fu presidente o componente autorevole. È stata proprio la Camera dei deputati a pubblicarli

integralmente in due volumi, grazie ai quali il lettore può immergersi nella realtà politica di quegli anni e comprendere a fondo la personalità dello statista veneto, apprezzandone anche la spiccata arte oratoria.

I cinquant'anni della sua presenza attiva nelle istituzioni come deputato, ministro del Tesoro e delle Fi-

nanze, presidente del Consiglio e, negli ultimi anni della sua vita, come senatore, si compongono in una cifra ricca di realizzazioni e di profonde riflessioni culturali: dal diritto costituzionale all'economia politica, dalla finanza pubblica ai problemi del credito, dalla produzione agricola e industriale alla legislazione sociale, dai trattati di commercio

internazionale alla filosofia, all'esegesi biblica, alla storia delle religioni. Negli anni del primo conflitto mondiale, Luzzatti ebbe un ruolo chiave nel mantenere rapporti con intellettuali e uomini politici dei paesi della Triplice Intesa e il suo interesse attivo per la questione adriatica, nel preoccuparsi per le condizioni di ebrei e armeni, nel partecipare a conferenze economiche alleate e nel ricoprire la presidenza del Parlamento interalleato. La ricchezza di documentazioni in possesso dell'Istituto ha inoltre consentito un'analisi delle posizioni luzzattiane sui problemi del dopoguerra, dai trattati di pace alla questione fiamana, sul futuro dell'Europa e sul ruolo della Società delle Nazioni. Su questi ultimi temi Luzzatti aveva una sensibilità particolare, e la straordinaria modernità delle sue concezioni in materia di libertà religiosa, legate all'ideale di una società aperta, libera e pluralista fu la stessa che ispirò, decenni più tardi, la dichiarazione Universale dell'Onu e la Convenzione europea per i diritti dell'uomo. Accanto alla grande ispirazione del liberalismo europeo, giocò naturalmente un ruolo nel determinarla anche la matrice culturale delle sue origini ebraiche.

“Il suo rapporto con l'ebraismo va visto alla luce delle diverse influenze e suggestioni culturali e politiche da lui assorbite, in un quadro di interazioni reciproche, in cui la sua origine ebraica arricchisce di venature e sensibilità particolari la sua ricezione della cultura liberale”, osserva infatti Mario Toscano nel saggio da lui curato all'interno dei volumi degli atti parlamentari, intitolato ‘Luigi Luzzatti e l'ebraismo’. “Tre punti - prosegue lo studioso - appaiono ricorrenti nella sua vita e nelle sue opere: l'affermazione del principio della libertà religiosa; la riaffermazione della sua appartenenza ebraica di fronte al riemergere dell'antisemitismo; la difesa degli ebrei oppressi in vari paesi d'Europa”.

IL SUO MONITO ALLA CONFERENZA DEL 1919

“La patria, il nostro bene più sacro”

“Ora non convien dissimularsi la dolente situazione. Il Trentino fino al Brennero, l'Istria intera, Trieste, non sono sufficienti al nostro patriottismo, ai nostri legittimi interessi, per quanto si temperino colla prudenza di Stato. Troppo sangue si è sparso, troppe fiorenti vite si recisero, troppe primavere, per adoperare le parole del grande oratore ateniese, perdettero gli anni nella nostra guerra, di troppi carichi aggravammo il presente e il futuro, per non avere il diritto di chiedere che i nostri figli sparsi per l'Adriatico, anche quelli non compresi nel Patto di Londra, si sentano in varie forme sotto la tutela della patria sospirata! [...] Dopo Caporetto echeggiò una-

nime in questa Camera il grido nazionale, eredità della mia mirabile Venezia dal 1818-19: Resistere ad ogni costo. Oggi il nostro grido deve essere questo: ‘Difendere i diritti d'Italia con una cauta sapienza di Stato uguale alla fidente resistenza d'allora’. Il Governo sappia che in questa opera di salvezza ha con sé il Parlamento e il popolo italiano, come è sempre avvenuto nelle grandi ore della nostra storia. In alto i cuori, o popolo italiano, nessuno osi diminuire od offendere la nostra Patria:

questa Italia, per la quale pensarono, soffersero, poetarono, dipinsero, pregarono, combatterono i maggiori genii che l'umanità conosca, non può venir meno, né fallire a gloriosa meta: essa è



**Luigi Luzzatti
DISCORSI
PARLAMENTARI
Archivio storico
Camera
dei deputati**

indistruttibile come la verità, sacra più dello stesso focolare domestico”.

(Luigi Luzzatti, Sui diritti dell'Italia alla Conferenza della Pace, 29 aprile 1919)

LETTERATURA - IL CENTENARIO DI UN GRANDE SCRITTORE

Scrittore di romanzi e saggi, premio Pulitzer nel 1975 e premio Nobel nel 1976: questo anno ricorre il centenario dalla nascita di Saul Bellow (1915-2005). Nato in Canada da una famiglia ebraica di origine russa, Bellow è stato uno dei più importanti autori contemporanei e il suo romanzo *Herzog* è inserito tra i 100 romanzi fondamentali per la storia della letteratura americana. Prolifico intellettuale, si è contraddistinto per la sua vita turbolenta: ha avuto cinque mogli ed è stato il padre di tre figli avuti da tre donne diverse (anche se, amerà ricordare scherzosamente, "anche il marito era sempre un uomo diverso"). Per celebrare la sua vita e la sua opera sono appena usciti negli Stati Uniti due libri retrospettivi: *The Life of Saul Bellow: To Fame and Fortune*, primo volume della biografia firmata da Zachary Leader e definita da Martin Amis "magistrale" e *There is simply too much to think about it*, la collezione di oltre cinquanta saggi di Bellow a cura di Benjamin Taylor che cinque anni fa ha pubblicato le sue lettere. Un'esistenza, quella del premio Nobel, nella quale vita e arte si intrecciano indissolubilmente per creare uno degli ultimi miti letterari del nostro tempo.

Saul Bellow, tutta la vita è solo un romanzo

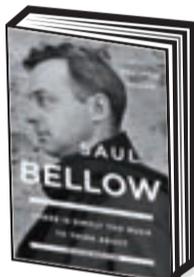
— Rachel Silvera

"La morte scredita. Il massimo del successo è sopravvivere" scriveva Saul Bellow nel suo *Le avventure di Augie March*, proclamando una verità assoluta e fastidiosa. Verità che con lui ha deciso di fare un'eccezione. O forse no. Questo 2015 è stato, infatti, l'anno della ribalta post mortem per l'autore premio Nobel, che negli ultimi mesi è stato nominato e ha placidamente svolazzato sulle nostre teste più di qualsiasi scrittore contemporaneo e in buona salute. Il 2015 segna i cento anni dalla sua nascita, i dieci anni dalla sua morte e, per i lettori italiani, i cinquanta dall'uscita nella nostra lingua del suo capolavoro *Herzog*. "L'opera - ha rievocato l'Espresso - era stata celebrata come uno dei massimi romanzi americani del dopoguerra; il critico Alfred Kazin lo aveva paragonato a Melville. L'esilarante Moses Herzog, figlio di immigrati ebrei, bidivorziato, intellettuale ossessivo alla ricerca del senso della vita, fu visto come un antieroe di massa". "Da noi - si legge ancora - il caso Herzog fu celebrato con largo anticipo, mesi prima che ne uscisse

l'edizione italiana e quando poi la Feltrinelli lo mandò in libreria, non lo recensì più nessuno".

Cappello calato sopra la testa, volto aguzzo. Il centenario di Saul Bellow è stato accolto in America da due libri che hanno suscitato clamore e interesse: *There Is Simply Too Much to Think About: Collected Nonfiction*, collezione di cinquanta saggi a cura di Benjamin Taylor che cinque anni fa ha raccolto e svelato il suo epistolario e il più pruriginoso primo volume della biografia firmata da Zachary Leader, che ne indaga la forza e la debolezza, in particolare quella per donne e amori sensibili. Nato nel 1915 a Lachine, vicino a Montréal (Canada), Solomon, Saul, Bellow era originario di una famiglia ebraica proveniente da San Pietroburgo. Il padre Abram importava tessuti e faceva il venditore ambulante, la madre Lecha si occupava dei tre figli maggiori e morì quando Saul aveva solo 18 anni. Dopo aver dovuto fronteggiare diverse difficoltà economiche e un trasloco a Chicago, riuscì a laurearsi alla Northwestern University e a iniziare la carriera accademica venendo a con-

tatto con i critici letterari del tempo. Nel 1938 sposò Anita Goshkin, la prima delle sue cinque mogli, e nel 1944 pubblicò il suo primo romanzo *L'uomo in bilico*, la storia di un americano in attesa di essere richiamato alle armi per combattere nella Seconda



Benjamin Taylor
SAUL BELLOW
Viking

guerra mondiale che verrà pubblicato in Italia una decina di anni dopo. Durante la guerra lo stesso Bellow, fu escluso dall'esercito per problemi di salute, ma si arruolò come volontario per la marina mercantile fino alla fine del conflitto.

Seguirono anni di viaggi e grandi incontri: da Philp Roth ad Alberto Moravia, da Arthur Miller a John Cheever. Anni di febbrile produzione artistica e di numerosi legami

sentimentali: dopo Anita sposò nel 1955 Sondra Tschacbasov, nel 1960 Susan Glassman, nel 1974 Alexandra Ionescu Tulcea e nel 1989 Janis Freedman.

Nel 1967 partì in Israele dove raccontò per il *Newsday* la Guerra dei sei giorni e vi ritornò in seguito pubblicando il suo reportage *Gerusalemme: Andata e Ritorno*. Commentario personale. Nel 1975 ricevette il premio Pulitzer per *Il dono di Humboldt*, mentre l'anno successivo, a sorpresa, conquistò il Nobel per la Letteratura consegnatogli per "la sensibilità umana e la sottile analisi della cultura contemporanea che si trovano combinati nella sua opera".

Tra i suoi romanzi più importanti spiccano *Le avventure di Augie March*, pubblicato nel 1953 e vincitore del prestigioso National Book Award, che ripercorre la vita scapestrata di Augie, un giovane di Chicago che cambia compulsivamente impieghi e donne e, pur amando e coltivando la cultura, non riesce ad

iscriversi a nessuna facoltà universitaria. Ne *Il re della pioggia* (1959), seguiamo poi le gesta del protagonista Eugene, che all'apice della sua esistenza decide di lasciare tutto e partire per l'Africa riscoprendo se stesso: "La paura - scrive Bellow - governa il genere umano. Il suo è il più vasto dei domini. Ti fa sbiancare come una candela. Ti spacca gli occhi in due. Non c'è nulla nel creato più abbondante della paura. Come forza modellatrice è seconda solo alla natura stessa".

È con *Herzog* (1964) che l'autore giunge all'apice della maturazione: considerato dal *Time* uno dei 100 romanzi più importanti della letteratura americana, racconta la vicenda dell'alter ego, un intellettuale ebreo che si barcamena tra divorzi e nuovi amori e trascorre il suo tempo a scrivere lettere che non invia mai, destinate a famiglia e amici o a personaggi noti. Il romanzo segna una progressiva presa di coscienza che rende Herzog-Bellow e viceversa un poco come lo Zenon Cosini di Svevo: "Io sono così e così e continuerò a esserlo. E perché combattere contro questa realtà? Il mio equilibrio - dice Herzog - deriva dal-

L'incontro

"Senta un po', lei conosce mica l'yiddish?". C'è stato un momento nella vita di Sarah Yuster, pittrice di paesaggi di Staten Island, nel quale a farle questa domanda fu niente meno che Saul Bellow, mito letterario del Novecento americano e, in particolare, mito letterario di Sarah Yuster. La conversazione avveniva nella casa di Bellow nel Vermont ed era la premessa che lo avrebbe poi portato a spiegarle nella lingua yiddish, antica mescolanza tra ebraico e tedesco, che se lei avesse voluto davvero dipingere un suo ritratto non avrebbe dovuto chiedergli consigli perché ognuno dei due aveva un proprio ruolo ben definito, esattamente come nella storiella ebraica del contadino e del suo asinello. Yuster era proprio lì, davanti all'artista i cui libri le avevano cambiato il corso dell'esistenza e lui la lasciava libera di agire. Doveva scegliere lo sfondo adatto, la luce. Era libera, paurosamente libera.

Ma facciamo un passo indietro: tutto iniziò, rievoca la pittrice, con la decisione di scrivere a Bellow una lettera nella quale si presentava e gli chiedeva di ritrarlo; una missiva che si presentava più o meno così: "Caro signor Bellow, sono una pittrice di New York e sin da quando ho visto il ritratto che John Singer Sargent fece ad Henry James ho avuto il desiderio di dipingerla. Avevo 22 anni quando lessi *Il dono di Humboldt* e mi sentii come se Denise fosse la mia ex moglie, con tutta l'irritazione del caso. Da lì in poi ogni suo personaggio si incarnava continuamente davanti al mio orizzonte. Recentemente mi sono imbattuta in una sua intervista sul *New Yorker* e sono rimasta colpita dal suo candore e i commenti sulla città. A quel punto è scoppiato nel mio cuore l'irrefrenabile impulso di scriverle".

Ritratto d'artista

Dopo aver lanciato l'amo, Sarah Yuster, come ha recentemente ricordato in un articolo apparso sul giornale ebraico americano *Forward*, attese pazientemente una risposta, un colpo, un segno. Poi, quando le speranze erano oramai vane, eccola lì, una lettera che si faceva spazio nella cassetta della posta tra bollette e cataloghi. "Gentile signora Yuster - rispondeva Bellow di suo pugno - lei sembra la pittrice ideale per realizzare il mio ritratto e anche mia moglie è rimasta impressionata dalle foto dei suoi lavori". "Ma - continuava - ho dei seri problemi a stare fermo. Ho avuto già una brutta avventura con il compianto Raphael Soyer (pittore ebreo di origine russa emigrato in America nel 1912). Mentre mi dipingeva sono diventato impaziente e il dolore non mi faceva star fermo. Alla fine non ne è venuto fuori nessun ritratto. Non mi dispiacerebbe affatto se potessi leggere un libro mentre sono in posa oppure se potessi meditare, ma avrei bisogno davvero di decine e decine di mantra. Un'altra questione è poi quella del tempo libero. Non voglio averne questo anno perché sto cercando di finire un libro. L'unica soluzione è provare. Cercare".

Troppo presa dall'emozione di avere una prova tangibile di quello che fino a pochi minuti prima era un evanescente mito letterario, Yuster non si rende conto di essere stata, invero molto cordialmente, rispedita al mittente. Così, senza perdersi d'animo



l'instabilità".

Ne *Il dono di Humboldt* il protagonista è invece Charlie Citrine, scrittore famoso ossessionato dal suo mentore von Humboldt Fleischer che lo aveva aiutato negli anni della giovinezza senza essere mai giunto alla ribalta. La produzione di Bellow si chiude infine nel 2000 con Ravelstein, nel quale ritorna sul rapporto

tra maestro e allievo attraverso la figura del professor Abe Ravelstein che, consapevole di essere vicino alla morte, chiede all'amico e scrittore Chick di dedicare un libro alla sua vita.

Ma, oltre le opere pubblicate, ha ricordato di recente Antonio Monda su Repubblica "Saul Bellow ha scritto lettere per tutta la sua vita, come

del resto ha fatto Moses Herzog, uno dei suoi personaggi più struggenti e memorabili". Un ottimo punto di partenza per richiamare l'interesse alle lettere pubblicate da Benjamin Taylor che lo vedono dialogare con colleghi d'eccezione come John Cheever e Philip Roth, il quale, a proposito di Saul Bellow, ha dichiarato: "Non sorprende che

il grande romanziere sia stato anche un grande scrittore di epistole: ho letto *Letters* avidamente, con la sensazione di essermi imbattuto in un capolavoro riportato alla luce".

Nel suo scambio con Roth, Bellow non mancava di essere arguto e salace. Scusandosi per una intervista nella quale sembrava attaccarlo gli scriveva: "Riguardo ai giornalisti, te-

mo non possiamo farci nulla: possiamo solo sperare che schiattino uno dopo l'altro, come i tafani a fine agosto".

Taylor, inoltre, ha appena pubblicato per Viking *There Is Simply Too Much to Think About: Collected Nonfiction*, una raccolta di saggi nella quale, ha recensito il Wall Street Journal, ci sono più idee che personaggi. "Qui Bellow esplora questioni come il passato e il futuro della letteratura, la dimensione morale ed estetica dell'arte, il problema dell'esperienza e la tentazione della politica".

E se Taylor indaga la dimensione dell'artista, il primo volume della biografia di Zachary Leader *The Life of Saul Bellow: To Fame and Fortune* (ed. Knopf) vuole recuperare la sua umanità. Bellow è stato un uomo, un mensch, come avrebbe detto suo padre in yiddish, o una canaglia? Entrambe le cose, risponde con le sue 800 pagine Leader che pubblica frammenti di romanzi non pubblicati, un memoir della sua seconda moglie, lunghe interviste alla famiglia e conversazioni fiume con Philip Roth, per molti suo tacito erede. Distruttore seriale di matrimoni, padre di tre figli avuti con altrettanti mogli che amava alla follia ma con i quali sbagliava il più delle volte, Leader non lo giudica, vuole solo raccontare la sua storia cercando il maggior numero di punti di vista. Perché, come disse il critico James Wood: "Il numero di persone che rimasero ferite dai comportamenti di Bellow è più numeroso di quanto si possa contare su due mani ma allo stesso tempo è lo stesso uomo che ha deliziato e cambiato per sempre la vita di migliaia di lettori".



risponde che non era assolutamente necessario mettersi per ore in posa ma che gli avrebbe fatto qualche foto in casa e avrebbe lavorato con quel materiale: "Non vi

avrei mai chiesto di sedervi per tutto quel tempo. L'idea di farvi soffrire è un anatema puro. Che immagine terribile vedervi irritato, infastidito dal dover tenere la testa inclinata, a disagio...".

Una condizione assai gradita per Saul Bellow che la invita a scattare nella casa del Vermont, nel quale si era rifugiato con la moglie dopo le lezioni alla Boston University. Trovatasi faccia a faccia con Bellow, la pittrice non può fare a meno che riconoscerlo, e notare, ad alta voce, quanto il volto assomigli a quello di suo padre. Quel padre, ebreo di origine lituana e non praticante, con cui aveva passato l'adolescenza dopo il rovinoso divorzio dalla madre. "E te sembri mia moglie Janis", risponde lui per nulla sorpreso. Così, dopo un rispettivo riconoscimento, i due si muovono per le stanze in cerca del luogo ideale per scattare. Yuster chiede consigli allo scrittore, lo scrittore risponde lapidario e per nulla conciliante: "L'artista sei te". Una libertà paurosamente esaltante ma anche paurosa e basta. Dopo una prima giornata per nulla prolifica, la pittrice ritorna nella dimora Bellow e finalmente trova l'ispirazione: "Lui indossava una polo verde e i miei occhi sono stati colpiti da un divano verde smeraldo nella biblioteca con vicino un tappeto rosso orientale e un'illuminazione che avrebbe colto i suoi capelli grigi e il volto spigoloso". Dopo aver scattato con il sottofondo di Bellow che declamava sonetti di Shakespeare, Yuster riceve delle marmellate confezionate dal suo 'umano' mito letterario e torna a casa. La sua opera intanto riposa ancora beata dentro la National Portrait Gallery dello Smithsonian, conservando intatta la storia dell'incontro che le cambiò la vita.

ARTE

“Brutalità! Chiarezza che ferisce! C'è abbastanza musica per cui addormentarsi... dipingi più veloce che puoi, cattura il tempo mentre corre via...”. Spiegava così l'idea alla base della sua arte George Grosz, uno degli artisti più importanti del movimento tedesco dell'inizio del '900 noto come Nuova oggettività. E tra volti imbronciati, frutta rosicchiata e strade affollate che con i loro colori accesi riempiono le tele, il visitatore li sente dentro tutti quei punti esclamativi, sopraffatto dall'inquietudine e dallo spaesamento che tali opere generano. La Nuova Oggettività è protagonista in questi mesi al Museo Correr di Venezia, con una grande mostra intitolata “Nuova Oggettività. Arte in Germania al tempo della Repubblica di Weimar, 1919-1933”, organizzata dal Los Angeles County Museum of Art (LACMA) in collaborazione con la Fondazione Musei Civici di Venezia e con 24 Ore Cultura – Gruppo 24 Ore, aperta fino al 30 agosto.

“Vedere le cose nude, con limpidezza, quasi senza arte”. Diceva così Otto Dix, un'altra delle figure centrali della Nuova Oggettività. In verità non era un vero e proprio movimento, ma il gruppo eterogeneo di artisti che vengono raggruppati sotto questo nome era unito da un rifiuto delle tendenze espressionistiche che caratterizzavano l'arte di inizio secolo con una soggettività esasperata e le distorsioni formali, per ricercare un nuovo realismo, intriso dello scetticismo per la direzione intrapresa dalla società tedesca negli anni della Repubblica di Weimar e la consapevolezza dell'isolamento umano che questi cambiamenti comportarono. Nella mostra veneziana si possono ammirare centocinquanta opere tra dipinti, fotografie, disegni e incisioni

Dipingere al tempo di Weimar



di quarantatré artisti, tra cui i notissimi Dix e Grosz insieme a Christian Schad, August Sander e Max Beckmann, ma anche nomi meno conosciuti come Hans Finsler, Georg Schrimpf, Carl Grossberg e Aenne Biermann. Non solo, come si vede dalla selezione in esposizione, i loro prodotti erano relativi a tutti i campi dell'arte, dalla pittura, alla fotografia,

alla musica, all'architettura, al teatro e al cinema, ma tutti questi artisti non condividevano nemmeno la provenienza geografica o una tendenza politica precisa. Si tratta piuttosto di una comune reazione alla vita in quegli anni in Germania, e soprattutto del modo in cui l'arte si adattava a essa, senza un significato filosofico troppo elaborato ma piut-

tosto una svolta verso un'interazione del tutto pratica con il mondo, una sorta di culto dell'oggettivo.

Il termine “Neue Sachlichkeit” – Nuova Oggettività – risale dunque in realtà a una mostra del 1925, in cui Gustav Friedrich Hartlaub, direttore della Kunsthalle a Mannheim, aveva esposto le opere di alcuni artisti che erano andati oltre lo spirito espressionista, anche

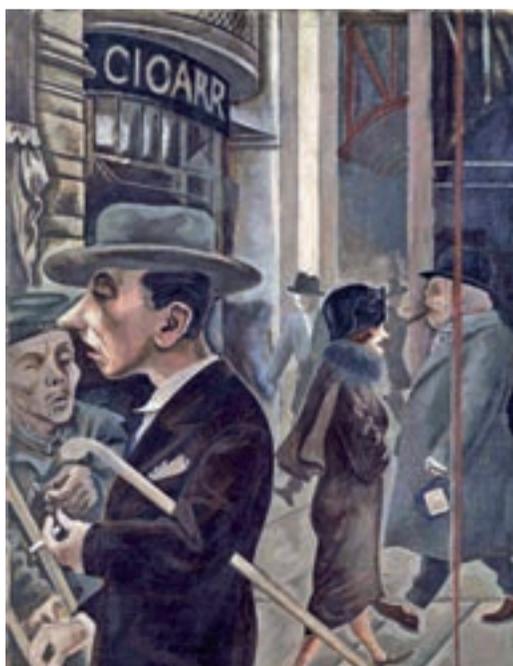
**NUOVA
OGGETTIVITÀ**
**Venezia, Museo
Correr**
Fino al 30 agosto

pittori “degenerati” e molte delle loro opere andarono distrutte, vendute o disperse. Ma tornando ai quattordici anni della Repubblica di Weimar (1919-1933), gli artisti tedeschi si confrontarono con un insieme molto complesso di fenomeni: le devastanti conseguenze della Prima guerra mondiale, gli effetti sociali, culturali ed economici del rapido processo di modernizzazione e urbanizzazione che mutò il volto del paese, la disoccupazione dilagante e la disperazione di vari strati della società, i mutamenti dell'identità di genere e gli sviluppi della tecnologia e dell'industria. La sconfitta tedesca nella guerra del '15-'18 in particolare comportò per la Germania costi altissimi sul piano finanziario, sociopolitico ed emotivo. Diversamente dagli espressionisti, che avevano accolto con entusiasmo lo scoppio del conflitto prima di confrontarsi con la terribile realtà dei campi di battaglia, gli artisti della Nuova Oggettività guardarono con disincanto alla complessa situazione della nuova Germania.

se poi il nome cominciò contro ogni sua aspettativa a vivere di vita propria. Come innumerevoli altre composite parole della lingua tedesca, anche “Sachlichkeit” è un termine che si presta a essere interpretato in vari modi. È stato variamente tradotto come “Nuova Sobrietà”, “Nuova Rassegnazione”, “Nuovo distacco”, ma la presenza al suo interno della radice “Sach”, che significa “fatto, cosa pratica, oggetto” indica che si tratta in realtà di una sorta di “Nuova Fattualità”, insomma di qualcosa che non ha a che fare con altro che la realtà dei fatti.

Si trattò di un gruppo di artisti molto attivi, grandi protagonisti di un momento storico e culturale, apprezzatissimi sia dal pubblico che dagli esperti, che si divisero anche in più correnti. Tutto ebbe però bruscamente fine con l'avvento del regime nazista, che li inserì nella lista dei

“Un'attenta analisi di questo periodo permette di comprendere più a fondo un capitolo complesso della modernità artistica tedesca” ha dichiarato Stephanie Barron, curatrice della mostra e capo curatrice della sezione di arte moderna del LACMA. “Provenienti da retroterra diversi – ha proseguito – questi artisti hanno abolito l'emotività, l'enfasi espressiva e lo slancio estatico per impegnarsi a registrare e smascherare la realtà immediata, osservandola con uno sguardo sobrio e impersonale”. Sguardo che si è dunque soffermato



Berlino, la cultura viva

Veniva chiamato “Neues Bauen”, “Nuova edilizia”, la concezione dell'architettura della Nuova Oggettività. Alla sua base lo stesso sguardo pratico, che caratterizzava tutte le altre arti e soprattutto era legato alla funzionalità più che all'estetica, in contrasto agli eccessi stilistici dell'architettura espressionista. Tra gli architetti più conosciuti ci furono Bruno Taut, Eric Mendelsohn e Hans Poelzig, ma una storia particolare riguarda un edificio costruito dall'architetto ebreo Alexander Beer (1873-1944). Si tratta della prima scuola ebraica femminile sorta a Berlino, fondata nel 1835 e trasferita nel 1930 in

un nuovo edificio, pienamente nello stile quadrato e asciutto della Nuova Oggettività. Beer sarebbe poi stato deportato dai nazisti nel campo di Theresienstadt e nel 1942 anche la scuola – una delle più moderne della città, con 14 aule, una palestra e un giardino sul tetto – fu chiusa dal regime. Uno degli ultimi edifici del periodo prebellico fu poi temporaneamente convertito in un ospedale. Nel 1950 la scuola è stata poi riaperta come “Scuola secondaria Bertold Brecht”, ma fu poi richiusa nel 1996 dopo il collasso dell'Unione Sovietica per mancanza di studenti. Rimasto in disuso per dieci anni, l'edificio è sta-

to restituito alla Comunità ebraica di Berlino nel 2009, e dal 2012 è stato trasformato in un centro culturale alla cui inaugurazione si è esibita la cantante e attrice francese Charlotte Gainsbourg e hanno partecipato anche la top model Naomi Campbell e l'attore hollywoodiano Jake Gyllenhaal.

Diventato uno dei più trendy hub culturali della città, al suo interno vi sono spazi per mostre, gallerie d'arte e anche un ristorante casher che offre pasti di Shabbat. Inoltre, il celebre museo “The Kennedys”, prima situato alla Porta di Brandeburgo, vi si è spostato, e i visitatori possono trovarvi materiale fotografico, documenti ufficiali e memorabilia della presidenziale famiglia americana.

su una grande quantità di sfaccettature, creando "il ritratto collettivo di una società che alle prese con una difficile transizione, in immagini che – il commento di Barron – oggi come allora appaiono stupefacenti".

Tali temi sono riassunti nelle cinque sezioni nelle quali si divide la mostra di Palazzo Correr. La prima, intitolata "La vita nella democrazia e le conseguenze della guerra", mette ad esempio in evidenza la disparità fra le vittime della Repubblica di Weimar e la borghesia rampante che trae profitto dalle privazioni del periodo.

Con disoccupati, reduci sfigurati, prostitute, vittime di violenze, le città tedesche erano popolate da un vasto strato di emarginati, che gli artisti della Nuova Oggettività hanno ritratto meticolosamente in scenari urbani pervasi da atmosfere sinistre. E la città è una protagonista della mostra – e in particolare della sezione "La città e la natura del paesaggio" – associata al futuro, mentre sulla campagna si proietta la nostalgia del passato. Così gli artisti si sono trovati ad affrontare le tensioni causate dal processo di industrializzazione, con la migrazione dalle campagne verso le città, così come i progressi della tecnologia a cui questo ha portato.

Se alcuni artisti si sono mostrati scettici verso la mancanza di umanità di un mondo dominato dalle macchine, altri hanno riconosciuto il potere trasformativo della tecnologia e hanno cercato nuovi modi per interpretare il rapporto tra uomo e industria, testimoniati nella sezione "L'uomo e la macchina", in cui grande importanza ha la fotografia. In un simile contesto, anche i beni di consumo si sono trovati ad avere un ruolo di primo piano, con oggetti diventati emblemi della modernità e della produzione di massa rappresentati in nature morte meticolosamente allestite e raggruppate in una quarta sezione. Quella conclusiva raggruppa infine i ritratti degli artisti.

A una tale varietà di temi corrisponde naturalmente anche una varietà di modi di affrontarli. "Indubbiamente la Nuova Oggettività, con i suoi diversi approcci al realismo, talvolta critici o satirici, talvolta freddi e imperturbabili o ammalianti e magici, talvolta dediti allo scrutinio della realtà attraverso le distorsioni dell'obiettivo fotografico, hanno risposto alle difficoltà di un'epoca tumultuosa con soluzioni artistiche incisive" ha osservato Gabriella Belli, direttrice della Fondazione Musei Civici di Venezia.

Quattro mostre per raccontare i diversi modi di interpretare l'identità ebraica e la tradizione. All'Israel Museum di Gerusalemme si festeggiano i primi 50 anni del museo nazionale fondato nel 1965. Per l'occasione, diversi gli ambienti da visitare: da "1965 Today" a "6 artists, 6 projects". Oltreoceano, un ricordo speciale di Amy Winehouse, la cantante ebrea inglese scomparsa quattro anni fa, alla quale il Contemporary Jewish Museum di San Francisco dedica "A family portrait". Al Jewish Museum di New York, invece, ancora poche settimane per poter visitare la mostra "How we see", firmata dall'artista contemporanea Laurie Simmons. Appuntamento infine a Vienna con "Ein jüdischer Boulevard", la storia ebraica della Ringstrasse.

1965 Today

Israel Museum di Gerusalemme

FINO AL 29 AGOSTO



Un compleanno atteso quello dell'Israel Museum di Gerusalemme, che questo anno spegne cinquanta candeline.

Nato come centro museale nazionale nel 1965, conserva gli antichi Rotoli del Mar Morto all'interno della celebre struttura Shrine of the Book, espone la ricostruzione in scala del Secondo Tempio di Gerusalemme, oltre ad avere una vasta collezione di arte contemporanea, un art garden con sculture e un'ala dedicata agli storici oggetti che testimoniano la vita dell'ebraismo della Diaspora.

Numerose anche le esibizioni temporanee previste per festeggiare il cinquantenario: "1965 Today" (che è possibile visitare fino al 29 agosto) si focalizza sulla produzione degli artisti israeliani del tempo e ha riunito oggetti del museo con prestiti di collezionisti provenienti da tutto il mondo. "6 Artists 6 Projects" ha chiamato a raccolta sei artisti israeliani contemporanei (Uri Gershuni, Roi Kupper, Dana Levy, Tamir Lichtenberg, Ido Michaeli e Gilad Ratman) invitandoli a fare il punto sul Paese a 50 anni di distanza. "A Brief History of Humankind" ripercorre la storia dell'umanità: dalle prove dei primi tentativi di accendere il fuoco al manoscritto di Albert Einstein nel quale teorizzava la relatività. Il 27 settembre aprirà infine i battenti "Twilight over Berlin", la mostra che celebra il mezzo secolo di rapporti diplomatici tra Israele e Germania. Ma non è tutto: in onore dei suoi primi cinquant'anni, l'Israel Museum ha lanciato un appello a tutti i cittadini, invitandoli a condividere le foto e le memorie che li legano al museo e delle quali verrà pubblicata una selezione. È tempo di riaprire i propri album e alzare i calici.

"Amy Winehouse: A Family Portrait"

Contemporary Jewish Museum di San Francisco

FINO ALL'1 NOVEMBRE



"You know I'm no good", sai che non sono brava, cantava profeticamente la regina della musica inglese Amy Winehouse, scomparsa tragicamente a soli ventisette anni il 23 luglio di quattro anni fa. E, proprio il 23, al Contemporary Jewish

Museum di San Francisco, apre i battenti "Amy Winehouse: A Family Portrait", una mostra intima che conduce tra le pieghe della bruciante, scapestrata e dolorosa vita della cantautrice.

Nato in partnership con il Jewish Museum di Londra e realizzato grazie alla stretta collaborazione con i genitori di Amy, "A Family Portrait" permette per la prima volta di esplorare e scoprire il volto nascosto della diva: lontano da lustrini e abiti succinti, si ha accesso a foto private e oggetti che hanno segnato la sua infanzia, ripercorrendo a ritroso la strada che l'ha portata all'apice del successo e poi alla distruzione, consumata da alcol e droghe.

"Questa mostra dà l'occasione di capire come mia sorella sia stata una semplice ragazzina ebrea londinese con un grande talento", ha spiegato il fratello Alex. Ad aver segnato la Winehouse, raccontano i cimeli, sono stati gli attimi di serenità condivisi con la famiglia, quelli nei quali ci si ritrovava a casa a festeggiare il Seder di Pesach o lo Shabbat.

A corredare "A Family Portrait", che riempirà le sale del museo fino al primo novembre, è inoltre "You know I'm no good", l'allestimento delle opere degli artisti contemporanei Jason Jägel, Jennie Ottinger e Rachel Harrison che dedicano un loro personale omaggio all'immortale figura di Amy, la ragazzina che ha rivoluzionato il soul.

Ein jüdischer Boulevard

Museo ebraico di Vienna

FINO AL 4 OTTOBRE



Nel 1857 l'imperatore Francesco Giuseppe ordinò di smantellare le vecchie mura che circondavano Vienna e nel 1865 inaugurò la costruzione della Ringstrasse, gli eleganti viali alberati che avrebbero reso la città una metropoli moderna nella

quale passeggiare finemente adornati e fare affari con clienti riccamente provvisti di beni.

A 150 anni dalla sua nascita, il Museo ebraico di Vienna ne ricorda le origini e l'identità ebraica con la mostra "Ringstrasse. Una via ebraica". Più di metà dei palazzi che sorgevano sul viale appartenevano infatti a ricche famiglie ebraiche borghesi, simbolo di una economia che stava cambiando e della progressiva integrazione della minoranza all'interno della società austriaca.

Un cambiamento reso possibile grazie alla modifica della legge che apriva una nuova possibilità: il permesso, dopo anni, per gli ebrei di possedere immobili. Leali verso l'impero, filantropi e finanziatori di opere d'arte, i componenti dell'élite ebraica viennese vengono raccontati nella loro intimità, oltre le mura dei loro palazzi.

Nei loro salotti ospitavano pittori, intellettuali e i primi teorici della psicoanalisi, nei loro salotti si consumava decenni dopo la tragedia della Shoah. Famiglie i cui nomi risuonano ancora nei magnificenti palazzi viennesi come Todeschi, Goldschmidt, Lieben ed Ephrussi, la cui saga ha ispirato il libro di Edmund de Waal *Un'eredità di ambra e d'avorio* (ed. Bollati Boringhieri). Ad arricchire la mostra sono fotografie di interni, ritratti, quadri, oggetti familiari e persino la bicicletta del padre del sionismo Theodor Herzl, che in un suo articolo scriveva riguardo la Ringstrasse: "Guardate, il futuro è già qui".

"How we see"

Jewish Museum di New York

FINO AL 16 AGOSTO



Quando negli anni '70 Laurie Simmons muoveva i primi passi sulla scena artistica newyorkese, tutta paillettes e performance concettuali, non avrebbe mai pensato che sarebbe diventata 'la madre di' colei che è stata definita a più riprese

un cocktail letale di Woody Allen e Nora Ephron: Lena Dunham, attrice, regista e creatrice del telefilm cult *Girls*.

Simmons torna ora sulla cresta dell'onda con "How we see", in mostra al Jewish Museum di New York fino al 16 agosto. "How we see" cattura le figure di quelle donne che decidono di alterare la propria immagine attraverso make up, chirurgia e abbigliamento; fotografandole e 'collezionandole' come in un annuario scolastico. Le modelle spiccano sullo sfondo brillante e con i loro occhi spiritati creano un effetto psichedelico. "Le foto di Simmons raccontano un bizzarro momento nel quale lo splendore surreale incontra un pizzico di umorismo", ha scritto ArtNews. Sei foto per sei modelle con gli occhi chiusi ma truccati come se fossero aperti e che, vestite come delle barbie, rappresentano un nuovo approdo nella riflessione dell'artista sul kigurumi, il gioco giapponese delle bambole viventi. È di rottura, inoltre, la scelta di ritrarre anche due modelli transgender (Peche Di e Edie Charles) suggerite dal make up artist James Kaliardos, che ha collaborato alle opere. Nata nel 1949 a Long Island, Simmons è cresciuta in una famiglia ebraica, è legata al pittore Carroll Dunham con il quale ha avuto due figlie e si è cimentata in diverse sperimentazioni artistiche, facendo parte della cosiddetta Picture Generation insieme a Cindy Sherman e Barbara Kruger.

PICCOLO E GRANDE SCHERMO

— Daniela Gross

C'è stato un tempo in cui Barbra Streisand cantava ispirandosi a Modigliani, Andy Warhol disegnava pubblicità underground per il gelato e Ben Shahn curava la promozione della Cbs. Un tempo in cui Salvador Dali e John Cage andavano ospiti in tivù e i set del sabato sera sfoggiavano le tinte caramella della Pop art.

Erano gli anni d'oro della televisione americana, i suoi anni adolescenti. La stagione in cui sembrò che l'utopia generosa e democratica di portare nelle case di tutti l'arte d'avanguardia, le sue mode e i suoi modi fosse a portata di mano. Il sogno durò più di vent'anni, dalla fine dei Quaranta alla metà dei Settanta, coinvolgendo i pionieri della televisione assieme a pubblicitari e artisti: un piccolo esercito di creativi, per la maggior parte giovani, in molti casi ebrei, decisi e avventurosi nelle loro sperimentazioni.

A ricostruire quel tratto di storia, è ora una bella mostra al Jewish Museum di New York che per la prima volta indaga come arte e design influenzarono i contenuti e l'estetica televisiva negli anni del suo decisivo sviluppo. Intitolata *Revolution of the Eye: Modern Art and the Birth of American Television*, la rassegna presenta oltre 260 pezzi, fra cui opere di Saul Bass, Marcel Duchamp, Roy Lichtenstein, Man Ray, Georgia O'Keefe e Andy Warhol assieme a varie memorabilia di quel periodo. E un contributo decisivo a cogliere l'intreccio fra modernismo e tivù viene dalle clips, una miniera di informazioni e spunti, che spazia dall'Ed Sullivan Show a Batman, dalla serie *Twilight Zone* all'Ernie Kovacs Show, dalle pubblicità ai programmi per bambini.

Revolution of the Eye spalanca davanti ai nostri occhi le infinite vie in cui il gusto d'avanguardia riuscì a esprimersi. Molti artisti si rendono subito conto che apparire in uno show è un mezzo strepitoso per promuovere il proprio lavoro davanti a un pubblico immenso. Salvador Dali si presta dunque a fare l'ospite misterioso a "What's My Line", il raffinatissimo John Cage (che nel '59 apparirà anche a *Lascia o raddoppia*) suona a "I've Got a Secret" e cedono alla sirena del piccolo schermo anche Willem de Kooning, Marcel Duchamp, Ray Eames, Roy Lichtenstein, Beh Shahn, George Segal e tanti altri.

La rivoluzione degli occhi



► Nell'immagine grande un ritratto dell'attore e comico statunitense Ernie Kovacs, in quella sopra una scena dello show per bambini "Winky Dink and You" andato in onda sulla CBS nel 1954.

REVOLUTION OF THE EYE
Jewish Museum
New York
FINO AL 27 SETTEMBRE



L'arte stessa diventa oggetto e soggetto di una trasmissione. Nel 1963 Aline Bernstein Saarinen, figlia di due ebrei di origine tedesca e moglie del celebre architetto finlandese, dopo aver guidato *Art News*

e aver collaborato con il *New York Times*, assume il ruolo di critico d'arte negli show *Today* e *Sunday* di Nbc. Con garbo, grazie a filmati

eleganti che spesso si richiamano alla *Nouvelle Vague*, introduce milioni di americani al mondo dell'arte, del design e dell'architettura moderniste.

Il capitolo più interessante riguarda però l'integrazione di quella nuova sensibilità nel tessuto dei programmi. Ernie Kovacs, scrittore e performer, nei primi anni Sessanta

J-Ciak

Il cinema di qualità? È in scena a Gerusalemme

Capita solo qui. Alle undici del mattino incontrate John Turturro che, fingendosi un ebreo sefardita, in "Gigolò per caso" s'invaghiava di un'affascinante signora della comunità Satmar di New York. Due ore dopo ti ritrovi alla prima di "Tikkun", primo lungometraggio di Avishai Sivan, ambientato nel mondo ultra-ortodosso di Gerusalemme, in una sala affollata di uomini e donne che sembrano uscire direttamente dal film (e in alcuni casi è davvero così). E al pomeriggio il pubblico di "Pennies", dedicato ai bambini dei territori che chiedono l'elemosina in Israele, parla in prevalenza arabo mentre gli attori non si presentano agli applausi perché bloccati a un check point.

A legare in un unico filo questa e molte altre sintonie, incroci e scontri, è ancora una volta il Jerusalem Film Festival che in questa trentaduesima edizione nell'arco di dieci giorni ha messo in scena quasi duecento film, alternando nuovo cinema israeliano, documentari, cinema d'autore internazionale, classici, animazioni e omaggi ai grandi maestri. Inaugurato dalla proiezione all'aperto,



alla Sultan's Pool, di "Mia madre" di Nanni Moretti - da cui la presenza di John Turturro, che nel film interpreta l'istrionico attore Barry Huggins - il festival ha messo in campo un programma da far girare la testa, capace di attirare alla Cinémathèque fiumi di gente

di tutte le età. I film in concorso hanno confermato - se mai ce ne fosse stato bisogno - la straordinaria vitalità e l'estrema varietà del cinema d'Israele. A fungere da comune denominatore tra i lavori presentati, lungo traiettorie



propone nel suo celebre show delle gag che sembrano prese di peso dai film muti e dagli sberleffi tanto amati da surrealisti e dada. Altrettanto sperimentale, dal punto di

vista concettuale e per la sua capacità di introdurre temi nuovi, è Twilight Zone di Rod Serling. La serie, di grande successo, fin dalla sigla spiazzava lo spettatore con una

Quando l'arte incontra la tv

Un'epoca d'oro nella quale la televisione era arte e l'arte televisione. Nella quale i presentatori si ispiravano al dadaismo per i loro show, Salvador Dali non disdegnava le comparsate in tv e i bambini crescevano guardando sulla Cbs "Winky Dink and You", definito da Bill Gates "Il primo programma interattivo della televisione". Sono queste le suggestioni raccontate da Revolution of the Eye, la mostra allestita al Jewish Museum di New York che si potrà visitare fino al 27 settembre. Presentando 260 pezzi, tra cui spiccano filmati d'epoca e opere d'arte (da Man Ray a Roy Lichtenstein), la mostra indaga sul ruolo della cultura e tradizione ebraica nella nascita della tv americana: dalla figura del mattatore Ernie Kovacs a quella del critico d'arte Aline Bernstein Saarinen. "Revolution of the Eye ci ricorda che il desiderio di una programmazione eccezionale e artisticamente importante è nel dna della televisione fin dai suoi inizi" ha spiegato il curatore Maurice Berger.



porta alla Magritte che rimanda a un indefinito nulla, cieli di stelle che ricordano Chagall e mutevoli spirali alla Duchamp.

La Op e la Pop Art esercitano una forte influenza sulle sigle e gli scenari di Batman, sul Rowan & Martin's Laugh-In e sull'Ed Sullivan Show, dove abbondano riferimenti ad artisti del calibro di Lichtenstein e Sol Lewitt. E perfino l'immagine di una grande rete come Cbs esprime un gusto modernista. Il famoso logo a forma di occhio è basato su simboli esagonali di Shaker

mentre i materiali promozionali sono disegnati da Ben Shahn e Lou Dorfman. Un'intensa litografia che ritrae un volto accigliato, opera di Ben Shahn, ebreo di origini lituane immigrato bambino in America, sarà infine la copertina del libro ricordo pubblicato nel 1959 per una trasmissione di Amleto. Il vento dell'arte conquista anche una giovanissima Barbra Streisand, che nel 1966 registra per Cbs lo show "Color me Barbra", tutto girato al Philadelphia Museum of Art. I quadri alle pareti

non sono un semplice scenario, ma giocano un ruolo da protagonisti. La Streisand, in abiti dalle fantasie Op-Art, entra nei ritratti femminili di Modigliani, Léger, Eakins e canta posando come le donne raffigurate. Oggi, in tempi di talent show, uno spettacolo così sarebbe la ricetta per un solenne fiasco. Ma allora la Streisand riscuote un grande successo.

È la dimostrazione concreta di come in quegli anni l'arte valichi i limiti ristretti delle élite e degli addetti ai lavori e riesca a incontrare il gusto popolare. In questo clima non stupisce che le pubblicità catturino velocemente l'immaginario estetico del tempo e lo restituiscano in rapide scenette, come ad esempio fa egregiamente la Kodak con la Op Art. È forse più sorprendente che persino un programma per bambini come Winky Dink and You si lasci prendere dal un certo gusto surreale.

Lo show è il primo esempio di tivù interattiva. Basta farsi inviare gli schermi di plastica trasparente da applicare al televisore e le matite speciali e il gioco è fatto. Si disegna sulla propria televisione e ci si ritrova nel bel mezzo della storia. L'esposizione ha il merito di spiazzare molti luoghi comuni. "Molti critici descrivono i nostri anni come l'era d'oro della televisione, in cui il mezzo sembra avere sorpassato il cinema come luogo di sperimentazione artistica e di qualità", dice il curatore dell'esposizione Maurice Berger. "Revolution of the Eye ci ricorda che il desiderio di una programmazione eccezionale e artisticamente importante è nel dna della televisione fin dai suoi inizi".

e prospettive molto diverse, è il contesto israeliano che ne esce illuminato con stranianti intensità. I documentari, come già negli anni precedenti, hanno per lo più portato sul grande schermo il volto più fragile del paese. In "Hotline" di Silvina Landsmann illumina il lavoro di una piccola ong che a Tel Aviv assiste rifugiati e migranti. Badran Badran nel suo bel "Pennies" ha ricostruito la vicenda di due fratellini che ogni giorno lasciano la loro casa nei territori dell'Autorità palestinese per chiedere l'elemosina in Israele. "Strung Out" di Nirit Aharoni, in un bianco e nero stranianti fotografa la miseria attorno alla Stazione centrale di Tel Aviv, dove decine di donne vivono intrappolate tra miseria, eroina, prostituzione. Non mancano però produzioni più spumeggianti e colorate, tra tutte "Mr. Gaga" di Tomer Heymann, dedicato a Ohad Naharin, danzatore meraviglioso e oggi coreografo e direttore artistico della Batsbeba Dance Company e il delizioso "Thru You Princess" di Ido Haar sul progetto, divenuto virale, del musicista israeliano Kutiman che pescando dal mare del web ha assemblato video e musiche sino a comporre una sinfonia collettiva.

A dominare la fiction pare è invece il tema dell'identità, che in una realtà come Israele

può assumere contorni sin troppo sfumati ed elusivi. Per rendersene conto basta vedere "A.K.A. Nadia" di Tova Ascher, storia di Maya, che dopo vent'anni vissuti da ebrea israeliana, moglie e madre, è costretta a confrontarsi con chi che è veramente: Nadia, nata e cresciuta in una famiglia araba. Il gioco delle parti continua, incalzante come un thriller, in "Wounded Land" di Erez Tadmor, in cui dopo un attentato a Haifa una coppia



di poliziotti si trova a fare i conti con gli affetti più cari, un nemico in fin di vita e il rispetto della legge.

Il discorso si fa più sottile e intimistico in "The Man in the Wall" di Evgeny Ruman. Dramma psicologico in cui, nell'arco di una notte, la moglie, gli amici e i vicini si chiedono chi sia davvero il giovane Rami, misteriosamente scomparso. La ricerca procede mentre segreti imbarazzanti e bugie vengono piano piano allo scoperto. "Wedding Doll",

di Nitzan Gilady, sceglie invece un tocco delicato e talvolta sognante, per raccontare di Hagit, giovane donna con un lieve disturbo mentale che cerca di darsi un futuro diverso da quelle prefigurato dalla madre. E di identità parla anche "Tikkun", senz'altro uno dei film più potenti visti al festival. Avishai Sivan, già vincitore della Caméra d'Or a Cannes con "The Vagabond", entra nel mondo degli ultraortodossi e narra la drammatica crisi di un padre che in extremis riporta in vita il figlio morente. Dopo il salvataggio il ragazzo, prima studioso brillante fino all'ossessione, cambia. E mentre lui muove i primi timidi passi nel mondo secolare, il padre si tormenta per aver infranto la volontà divina e nei suoi incubi Dio gli comanda di uccidere il figlio Haim-Aron. Chi ha torto e chi ragione in sorta di rivisitazione, riveduta e corretta, del sacrificio d'Isacco? Il film, che con una meravigliosa fotografia in bianco e nero ritrae una Gerusalemme deserta e spazzata da nebbia e pioggia, non offre risposte. Ma ribadisce che, nel cinema d'Israele, le domande "chi siamo" e "dove stiamo andando" hanno ancora una loro attualità, ancora capace di lasciarci spiazzati.

d.g.

Mario Nutini, campione di altruismo

— Adam Smulevich

È il primo assaggio artistico riservato al viaggiatore che, da Roma, arriva in treno a Firenze e che dal finestrino finisce inevitabilmente per rivolgerci lo sguardo. Centinaia di sculture distese nell'incantevole scenario della vecchia Rovizzano, in un vasto prato verde, la vista che si apre sulle colline di Settignano e Fiesole. Quello che porta il nome di Enzo Pazzagli, il suo artefice, è un parco dalle mille suggestioni. Un luogo misterioso ed enigmatico, che celerebbe un ulteriore segreto. Un segreto rivelato ora a Pagine Ebraiche.

La chiave di accesso in un'opera realizzata trenta anni fa. Si chiama "Esplosione umana" e Pazzagli, che la espone nel parco, la volle dedicare all'amico Mario. Che nella vita faceva tutt'altro: correva in sella a una moto, si cimentava in mille imprese ardite, rubava i sospiri delle fanciulle abbinando numeri su strada ed eleganza nel vestire. Un carattere forgiato dal coraggio e dall'ardire della gioventù: neanche adolescente, si sarebbe infatti impegnato personalmente per mettere in salvo due sorelle ebre, ritrovate sulle rive dell'Arno a Bellariva, prima periferia di Firenze. Si chiamavano Alice e Ione d'Ancona: avevano superato entrambe la sessantina, erano sole al mondo, portavano la traccia del terrore sul volto. Vagavano senza meta, stordite da un recente bombardamento alleato. Siamo nell'autunno del '43. Mario, che trascorre molto tempo in quella zona, districandosi tra i giunchi del fiume, non ha esitazioni e si fionda dai genitori con una richiesta perentoria: nascondiamole fino a che



non verranno tempi migliori. Carlo e Maria, i genitori, accettano di buon grado.

Mario altri non era che Mario Nutini (1931-2013) e, a lungo, il suo nome ha fatto sognare Firenze. Seguì in ogni dove da un gruppo appassionati, si destreggiava su una Beta 175, tra i veicoli più veloci dell'epoca, e scriveva pagine memorabili del motociclismo Anni Cinquanta. Autentiche maratone su strada, come il Motogiro e la Milano-Taranto. Affermazioni in Toscana e fuori dai confini regio-

nali, come a Bolzano o alla Sassi-Superga. Sempre da protagonista, sempre col cuore oltre l'ostacolo. Inevitabile quindi che fosse l'idolo degli abitanti di Bellariva, che ogni fine settimana si davano appuntamento sulle sue strade per sostenerlo. "Forza Nutini! Dagli gasse!", lo striscione affisso permanentemente nel quartiere.

"Il babbo è stato un uomo eccezionale" dice la figlia Lucia, che ha raccolto le memorie di sua madre Flora, una vita accanto a Mario. Il manoscritto sarà presentato



► A sinistra Mario Nutini. Dall'alto, in senso orario, il luogo del ritrovamento mostrato dalla figlia Lucia; la soffitta in cui sarebbero state nascoste le sorelle D'Ancona; uno striscione d'epoca per il campione. In basso Enzo Pazzagli.



in settembre al parco Pazzagli e si propone di portare alla luce il Nutini segreto. Quello, appunto, che avrebbe teso una mano alle sorelle d'Ancona, prima aiutate nell'ora più dura, poi ospitate per molto altro tempo nello stabile di vicolo Morosi 28 (oggi via Rattazzi) in cui abitava la famiglia Nutini e in cui ha oggi sede il glorioso viola club "Da Verrazzano".

Le sorelle d'Ancona vi sarebbero restate fino al 1958, l'anno del matrimonio tra Mario e Lucia. Ma anche allora i Nutini non le avrebbero abbandonate, aiutandole a trovare sistemazione in uno stabile in viale Mazzini e a trascorrere la loro vecchiaia in serenità. Grazie a Lionella Viterbo, memoria storica della Comunità ebraica, Lucia è stata in grado di ricostruire l'anno della loro scomparsa. Alice (la più giovane) è mancata nel 1974, Ione invece nel 1979. Non risulterebbero discendenti o parenti stretti in grado di confermare i fatti del '43-44, ma la ricerca è ancora aperta.

"Mi è stato raccontato più volte come i tedeschi, insospettiti, aves-

sero perquisito la casa. Ma per fortuna mio padre fu ben astuto da nascondere tempestivamente la scaletta di accesso alla soffitta, salvando così ogni volta l'intera famiglia" dice Lucia, guidando una rapida ricognizione in via Rattazzi dopo aver ripercorso il tragitto compiuto dal padre e dalle sorelle D'Ancona oltre 70 anni fa, in un quartiere molto diverso da quello che è oggi, popolato all'epoca da campi e villini invece che da palazzoni residenziali.

Ad allontanare l'angoscia, in quei mesi terribili, le premure della signora Maria e le sue straordinarie capacità culinarie. Come una gustosa frittata di carciofi, richiesta assiduamente dalle sorelle. Il profumo si diffondeva in tutto l'appartamento e per un attimo le preoccupazioni quotidiane erano riposte in un angolo. "Un solo uovo e due carciofi, una semplice e banale frittatina che grazie all'abilità di mia nonna – si illumina Lucia – diventava una prelibatezza esclusiva". Mamma Flora sorride e conferma: "Era davvero speciale, impossibile resistere".

Maccabi, 70 azzurri da protagonisti a Berlino

La delegazione è fatta. Una settantina di persone in tutto. Dirigenti, allenatori e atleti. Due squadre di calcetto (master e junior), compagini in lizza nella pallanuoto, nel tennis, nel golf, nel triathlon e nella mezza maratona. Il supporto logistico di Federcalcio e Federazione Italiana Nuoto. "Siamo orgogliosi, non è evidentemente un torneo come altri. L'ebraismo europeo che si dà appuntamento a Berlino, quattro anni dopo essersi ritrovato a Vienna. È chiaro che tutto questo ha un valore simbolico straordinario".

Vittorio Pavoncello, presidente della federazione italiana, racconta così le aspettative della delegazione azzurra alla vigilia dei giochi continentali del Maccabi (28 luglio-5 agosto), le "Olimpiadi" dell'Europa ebraica giunte quest'anno alla quattordicesima edizione. "Prima dell'aspetto agonistico – afferma – sono i valori del Maccabi e il significato



► Alcuni partecipanti agli scorsi Giochi, nella sinagoga di Roma poco prima della partenza per Vienna

di questo ritorno, a pesare. La cerimonia di apertura di Vienna fu già di per sé una rivincita del nostro popolo

sulla Storia. Adesso, a Berlino, mi attendo un'emozione ancora più forte". Due, in particolare, i motivi di soddisfazione. In primis, il fatto che parte del modello organizzativo e della sua comunicazione ricalchi il format proposto in occasione dei Giochi che si svolsero a Roma otto anni fa ("Un'edizione che ha fatto scuola", sottolinea Pavoncello). Il secondo, quello di essere tornati competitivi nel calcio. Soprattutto nella categoria under 16, che nel Lazio si è imposta alle regionali.

"Il Maccabi calcio è sui livelli di un tempo, quando la sua maglia incuteva rispetto e ammirazione. Sono certo – dice Pavoncello – che i nostri ragazzi sapranno farsi valere anche in Germania". Dove potranno godere di un sostegno aggiuntivo, grazie a un accordo stipulato con la federazione argentina che permetterà di integrarne le fila con alcuni giovani di talento in arrivo dal Sudamerica.

Bacche di goji, la nuova moda conquista Israele

Sono la nuova moda iper salutista del momento, di quelle seguite da chi fa yoga in tute fosforescenti, è attratto da qualunque cosa contenga cavolo nero, nutre ossessione per l'aria aperta e disgusto per l'aria condizionata. Ovviamente si tratta delle bacche di goji, che per chi non fosse informato sulle ultime tendenze sono dei piccoli frutti provenienti dall'estremo Oriente di un color rosso acceso che normalmente si consumano essiccati. Esistono da sempre, ma oggi vivono il loro momento di gloria nella cucina occidentale perché qualcuno ne ha scoperto gli incredibili benefici per la salute, tali che grazie alle loro vitamine e altre sostanze miracolose si è parlato addirittura di 'elisir di giovinezza'. Insomma, di un alimento così trendy di certo non poteva non dotarsi anche Israele, dove recentemente hanno cominciato a crescere le prime coltivazioni di bacche di goji fresche.

Ebbene sì, dunque le bacche non crescono in sacchetti di plastica ma su arbusti, e più che a uva passa da fresche somigliano a pomodorini. Dopo che per anni venivano importate a peso d'oro dall'Hi-

malaya, ora le si può vedere in tutto il loro splendore sia nel campo del biologo Yair Fisher, sul terreno appartenente alla sua famiglia all'interno del moshav Avigdor, nel sud di Israele, sia a Herzliya, nella piccola fattoria chiamata Super Goji del deejay specializzato in musica new vibe anni '80 Nir Katan. Ma come sono arrivate delle esotiche bacche asprigne nella terra del latte e del miele? Proprio latte si produceva in effetti nel terreno della famiglia Fisher, fino a quando Yair non è diventato vegano e suo fratello Merom è stato ucciso a Jenin nel corso dell'Operazione Scudo difensivo del 2002. Così il pascolo di mucche non aveva più una gran ragione di esistere e il campo sarebbe rimasto ricoperto di erbacce se una volta finita l'università Yair non avesse sentito il richiamo della madre terra e non avesse preso la decisione di tornare a casa a coltivarla. L'incontro è avvenuto nel 2013 aprendo banalmente il frigo, dove Fisher ha trovato un sacchettino di bacche di goji, che ha cominciato a sbocconcellare, senza restarne nemmeno troppo folgorato. Però da vero biologo e per di più ricer-



catore nel campo del sistema immunitario e della cura del cancro, dopo aver letto l'etichetta che ne elencava le straordinarie proprietà, è andato a controllarne le caratteristiche e si è convinto che qualcosa di buono l'avevano. "Mi sono accorto che nessuno le coltivava in Israele - ha raccontato - e mi sono anche detto che forse c'era una ragione, ma poi ho pensato che valesse la pena correre il rischio, solo per divertimento".

Più recentemente è nata Super Goji, dopo che Nir ha ottenuto qualche seme dall'Himalaya in un modo "un po' tortuoso" non meglio definito. Il terreno di Herzliya è meno adatto di quello del sud d'Israele, e ci sono voluti quattro anni perché spuntasse qualche bacca, ma adesso sono vendute fino in Russia e presto saranno anche usate per produrre cosmetici. Ma quali sono di preciso i benefici procurati da queste bacche, tra i

cui ammiratori più accaniti ci sono anche Madonna e Liz Hurley? La formula magica è quella di ben 22 vitamine e minerali, una buona gamma di amminoacidi, potenti oligosaccaridi, 500 volte più vitamina C di un'arancia, ferro e dosi massicce di antiossidanti. Tutto ciò a quanto pare è un ottimo anti-età nonché un antinfiammatorio, sostiene il sistema immunitario e la vista, riduce la cellulite, e aiuta chi soffre di diabete. Ma attenzione, sottolinea Yair, è importante stare in guardia dai ciarlatani della medicina alternativa e ricordare che le bacche di goji non sono un medicinale. E aggiunge: "Bisogna condurre esperimenti per accertare le loro qualità terapeutiche, su cui non si è ancora ricercato e che dunque rimangono al momento solo supposizioni".

Il dj Nir però è in grado di aggiungere un dettaglio che di certo il biologo Yair non conosce: "Le bacche di goji stanno benissimo con l'alcool". E la concorrenza non lo preoccupa affatto: "La richiesta è folle, nemmeno se ci mettessimo insieme riusciremmo a soddisfarla".

Francesca Matalon



Le nostre Cattedrali Sotterranee sono state recentemente riconosciute Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Per questo motivo, sentendoci così parte della famiglia UNESCO, abbiamo patrocinato l'IYL2015 poiché "La luce gioca un ruolo fondamentale in tutto il processo produttivo dei nostri spumanti". Per celebrare l'IYL2015, nelle Cattedrali Sotterranee lo scorso 13 giugno, è stato inaugurato un nuovo sistema di illuminazione molto avanzato insieme ad un'installazione permanente di Luci e Suoni, rendendo de facto le Cantine Fotoniche! In questo modo Bosca è riuscita magistralmente a combinare l'austerità della tradizione con la passione per il futuro, portando nuova luce alle storiche Cattedrali Sotterranee che d'ora in avanti vivranno fianco a fianco con la tecnologia basata sulla luce più all'avanguardia.

Vi aspettiamo in cantina per condividere questa spettacolare esperienza!

WWW.BOSCA.IT

Visite guidate previo appuntamento:
cantine@bosca.it
+39 0141 967711

NUOVA LUCE ALLE CATTEDRALI SOTTERRANEE PATRIMONIO DELL'UMANITA' UNESCO



pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina



pagine ebraiche

👤 Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.



pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

👍 Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...



- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- l'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento



Following



2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

Seguici su:

